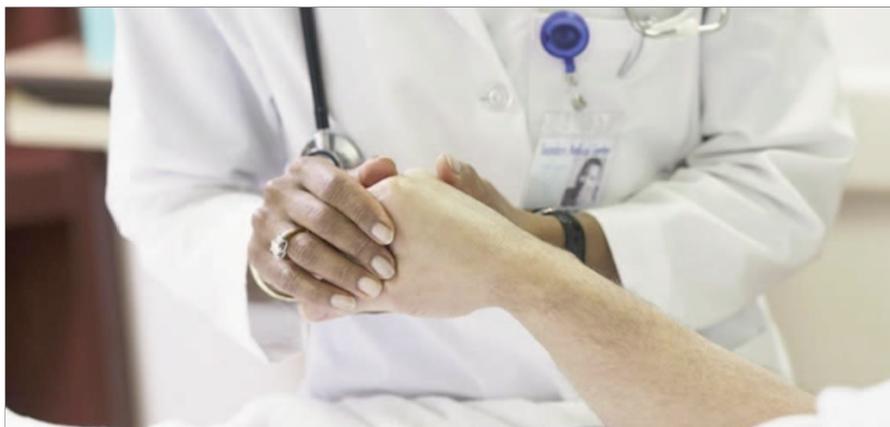


Testimoni

11
Novembre 2017

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Frères de la Charité – Belgio

RELIGIOSI ED EUTANASIA

Per la delicatezza del tema eutanasia, per il diretto coinvolgimento di una famiglia religiosa e per l'ampio dibattito che attraversa i paesi occidentali vale la pena riprendere le ragioni sia della condivisa fermezza dei vertici della Congregazione e del Vaticano, ma anche il punto di vista degli interessati.

All'interno delle istituzioni ospedaliere cattoliche non è consentita la pratica dell'eutanasia, anche quando la legge dello stato lo permetta. La provincia belga dei Frères de la Charité, o meglio l'Associazione che a nome e per conto della famiglia religiosa gestisce i 15 ospedali psichiatrici di sua proprietà, ritiene di non poter più aderire a questo imperativo e prevede di consentire l'intervento eutanasi non solo per i pazienti in fase terminale, ma anche per i malati psichici non terminali. La questione ha provocato un

conflitto sia interno alla congregazione religiosa e coi vescovi, sia fra la provincia e le istituzioni vaticane. È diventato pubblico fra aprile e ottobre 2017. L'ultimo atto è un comunicato stampa del superiore generale dei Frères, René Stockman: «considerato che gli sforzi per ottenere una concertazione in Belgio (per riconsiderare la decisione presa) non hanno ottenuto il risultato auspicato, l'Associazione dei Frères de la Charité belga sarà invitata dal Vaticano ad esprimersi sulla propria visione. E dopo sarà presa una decisione definitiva».

In questo numero

- 6 **VITA DELLA CHIESA**
Papa Francesco
a Bologna
- 10 **VITA CONSACRATA**
Sguardo sulla VC:
risorsa o problema?
- 13 **PASTORALE**
Un gesuita
a Scampia
- 15 **LITURGIA**
Il vocabolario
dell'Avvento
- 18 **INTERVISTA**
Florenskij: pioniere
di un nuovo pensiero
- 24 **VITA CONSACRATA**
Dalla superiorità
alla diaconia
- 27 **QUESTIONI SOCIALI**
La piaga globale
della corruzione
- 31 **VITA CONSACRATA**
Consacrazione
e secolarità
- 33 **PSICOLOGIA**
Indicatori di crisi
e di abbandono nella VC
- 36 **BREVI DAL MONDO**
- 38 **VOCE DELLO SPIRITO**
Domande al Padre
- 39 **SPECIALE**
Tratti distintivi della
nuova evangelizzazione

Sì all'eutanasia

Tutto ha preso avvio due anni fa (2015), all'interno degli ospedali psichiatrici gestiti dalla congregazione in Belgio. Una ricerca che ha assunto forma definitiva nel documento, reso noto alla fine di aprile 2017: *Testo di orientamento del gruppo dei Fratelli della Carità sull'eutanasia in casi di sofferenza psichica in fase non terminale*. I vescovi locali sono intervenuti con una presa di posizione negativa il 22 maggio. Nello stesso giorno essi pubblicano una Carta su *La buona gestione dei beni della Chiesa* che, pur non direttamente volta al caso in questione, suggerisce

fra gli indirizzi di buona amministrazione un controllo dei consigli di amministrazione, la conferma dello status canonico del patrimonio, l'approvazione ecclesiastica nel caso di scioglimento di un bene e il rispetto delle disposizioni del diritto canonico e diocesano in merito.

Il superiore generale si rivolge alle istanze competenti della Santa Sede (Congregazione per la dottrina della fede e Congregazione per i religiosi), che danno parere negativo. All'inizio di agosto il papa chiede una revisione della decisione. Il 12 settembre l'Associazione conferma l'orientamento preso, radicalizzando la distanza con il superiore generale e le istanze romane. Il 23 settembre esce sul giornale più diffuso nelle Fiandre (*Der Standaard*) una lunga intervista in cui il superiore provinciale del Belgio, Raf De Rycke, appoggia pienamente l'indirizzo dei suoi. Fino all'ultimo tentativo di intesa avviato con il previsto confronto in Vaticano.

Le ragioni e il dibattito

Per la delicatezza del tema eutanasia, per il diretto coinvolgimento di una famiglia religiosa e per l'ampio dibattito che attraversa i paesi occidentali vale la pena riprendere le ragioni sia della condivisa fermezza dei vertici della Congregazione e del Vaticano, ma anche il punto di vista degli interessati. La Congregazione è composta da fratelli con voti religiosi, fondata a Gand (Belgio) da Pierre-Joseph Triest nel 1807. Conta 572 religiosi consacrati all'educazione e alla cura dei malati, in particolare psichici. Sono stati i primi in Belgio a far uscire i matti dalle prigioni e avviare i processi di cura psichiatrica e le istituzioni ospedaliere specializzate. Gestiscono in Belgio (e soprattutto nell'area fiamminga) 15 ospedali psichiatrici con 5.500 pazienti, e cioè un terzo dei posti previsti per le cure psichiatriche nelle Fiandre. Sono oggi attivi in 31 paesi. Dal 2002 il Belgio ha una legge che permette e disciplina l'eutanasia. Nel 2014 la legge ha allargato la possibilità della richiesta anche per i minori.

I vescovi hanno scritto nel febbraio

del 2015 ne *La dignità della persona umana anche se demente*: «Dopo la legge del 2002 sull'eutanasia si impone una constatazione: l'allora preannunciata deriva eutanasica è diventata realtà. I limiti della legge sono sistematicamente aggirati, se non violati. Il ventaglio dei gruppi di pazienti passibili di eutanasia non cessa di allargarsi».

Nel *Testo di orientamento*, approvato dal consiglio di amministrazione dell'Associazione che gestisce gli ospedali (11 persone, fra cui 3 fratelli) si ricordano i valori fondamentali di riferimento. La protezione della vita «è un valore fondamentale per eccellenza». Per alcuni «è assolutamente intoccabile», altri «ammettono la sua ponderazione rispetto a valori diversi». «L'autonomia del paziente è un valore fondamentale della società attuale». Anch'esso è declinato talora in forma assoluta e altre volte in forma ponderata. Infine, il terzo valore fondamentale è la relazione di cura, per alcuni assoluta, per altri, un valore fondamentale da ponderare con gli altri due. «Non erigiamo mai un valore come assoluto che primeggi per sua natura sugli altri; tale valore può essere ponderato con gli altri, nel quadro di una visione personalista dell'uomo. E nemmeno collochiamo i valori da un punto di vista individuale, ma relazionale». «Essendo fondamentale il valore di protezione della vita il gruppo dei Fratelli della Carità dà la sua preferenza alla direzione della prospettiva della vita. Tuttavia, per essenziale che sia la ricerca della prospettiva di vita, essa non è assoluta, nel senso di non dovere prendere molto seriamente la domanda di eutanasia. La relazione di cura lega, attraverso il dialogo, le due traiettorie: la prospettiva della vita e la domanda d'eutanasia». Si legittima quindi il percorso che conduce all'eutanasia, accettando le disposizioni di legge e ampliandole per il caso specifico dei dementi non terminali. È richiesta la lucidità della domanda da parte dell'interessato e la sua volontarietà, riflessività, ripetizione e reiterazione. La situazione medica deve essere senza prospettiva con il carattere insopportabile delle sofferenze, l'assenza di prospettive ragio-

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Novembre 2017 – anno XL (71)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, sr. Anna Maria Gellini,
sr. Francesca Balocco, Mario Chiaro,
p. Marcello Matté

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare

Ufficio commerciale CED – EDB

e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it

Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2017:

Ordinario	€ 41,00
Europa	€ 64,50
Resto del mondo	€ 72,00
Una copia	€ 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN
IT90A020080248500001655997 intestato a:
Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

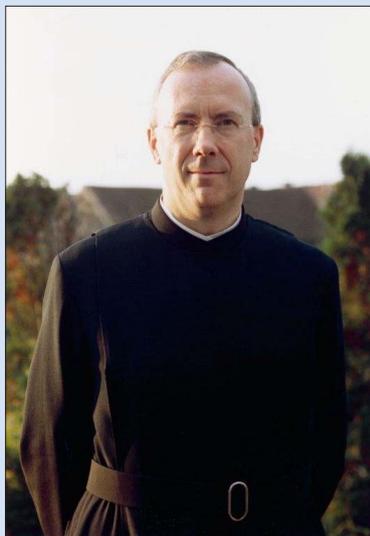
L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 6-11-2017

Meno compromessi, più profezia

Pubblichiamo una parte del documento del superiore generale dei Fratelli della carità, fr. R. Stockman reso noto il 3 ottobre. Costituisce la voce più recente e autorevole, interna alla congregazione, di critica al Testo di orientamento approvato dall'associazione dei Fratelli belgi.

«Utilizzare il “momento” per spiegare il proprio rifiuto». Così, in quanto istituzioni dei Fratelli della carità, si eserciterebbe la profezia meglio di quanto si rischia di fare. Ora si diventa, forse involontariamente, alleati di coloro che vogliono sempre più estendere l'applicazione della legge, divenendo così corresponsabili di una tendenza che banalizza l'eutanasia, alla fine riconosciuta come un diritto del paziente e, nel caso peggiore, considerata come un dovere che, in certe condizioni, può essere imposto da terzi. Quando la porta è accostata si sa per esperienza che non ci vuole molto ad aprirla del tutto. Con la nuova visione le istituzioni dei Fratelli della carità hanno socchiuso la porta e ci chiediamo ansiosamente per quanto tempo questo potrà durare prima che la porta sia spalancata e che le condizioni prudenziali formali di cui si è così fieri, vadano diluendosi nella pratica verso la banalità e la formalità.



Tre critiche

Guardando al contenuto del *Testo di orientamento* come amministrazione generale dei Fratelli della carità abbiamo espresso obiezioni fondamentali che rovesciano tutte le considerazioni sull'agire prudenziale.

– Anzitutto, il punto di partenza colloca la protezione della vita, l'autonomia del paziente e la relazione di cura allo stesso livello, come valori fondamentali. Per noi la protezione della vita è più che fondamentale, perché essa deriva dal rispetto per la vita che è un assoluto. Vediamo la protezione della vita come un valore apicale che precede tutti gli altri valori, non manipolabile. La protezione della vita non può sottostare all'intenzione di un atto. Essa la precede. Affermiamo, in conformità alla dottrina della Chiesa cattolica che la vita, ogni vita, merita il nostro rispetto assoluto e per questo non possiamo mai partecipare all'esecuzione dell'eutanasia che consideriamo come il fatto di uccidere un prossimo. È la ragione per cui abbiamo chiaramente detto fin dall'inizio che l'eutanasia è esclusa dagli istituti dei Fratelli della carità.

– In secondo luogo, nel *Testo di orientamento*, l'eutanasia è qualificata come un atto medico, relativo alla li-

bertà terapeutica del medico. È una affermazione del tutto criticabile attraverso cui diamo una qualificazione all'eutanasia che non ha nemmeno nella legislazione e attraverso la quale il fatto di uccidere un prossimo è considerato come atto medico. Per la legge l'atto è affidato a un medico, ma questo non è ancora un atto medico. Pretendendo che si tratti di un atto medico, l'insieme delle procedure prudenziali perdono di senso, perché infine è il medico e solo lui che decide sull'eutanasia o no. Anche a livello internazionale ci sono molte critiche su questa impostazione e chiediamo esplicitamente che tale visione sia rifiutata. Anche se si pretende che il *Testo di orientamento* sia anzitutto un testo etico sembra manchi la consapevolezza che il *Testo di orientamento* abbia conseguenze giuridiche, concrete e societarie.

– In terzo luogo, non possiamo accettare che la sofferenza insopportabile dei pazienti psichiatrici e la situazione medica senza uscita siano considerati criteri per accedere all'eutanasia. Chiunque abbia familiarità con la psichiatria sa che il sentimento di trovarsi in una situazione senza uscita è tipica del disturbo psichiatrico e che tocca ai curanti mettere in opera il possibile per far brillare una fiammella di luce e portare speranza in tale situazione senza uscita. Vi è qui una grande sfida per dare forma qualitativa alla nostra azione terapeutica in situazioni gravemente penose.

In quanto amministrazione generale, abbiamo chiesto all'organizzazione dei Fratelli della carità in Belgio di rivedere il loro *Testo di orientamento* su questi punti, conformandosi alla visione della congregazione espressa nel proprio carisma e in conformità con la dottrina della Chiesa cattolica.

Accusare l'amministrazione generale di essere estranea al contesto sociale di questa problematica dove si tratta delle cure per pazienti psichiatrici, è elusivo e manca di ogni fondamento.

Per due anni c'è stato un dialogo sul contenuto del *Testo di orientamento* fra i responsabili della congregazione e l'amministrazione generale. Senza esito. La dichiarazione recente dei vescovi del Belgio in cui era chiarito ancora una volta il punto di vista della Chiesa sull'inammissibilità dell'eutanasia in generale e in contesti di sofferenze psichiche non terminali, è stata ignorata dall'organizzazione dei fratelli della carità. Uno tentativo di mediazione con un mediatore terzo è fallito. Attendiamo il risultato dell'ultimo tentativo (da parte della Santa Sede).



nevoli di trattamento, l'origine medicale delle sofferenze.

Il percorso della domanda eutanasi prevede la concertazione con il paziente, la consultazione di altri due medici, oltre a quello curante, il parere di un gruppo interdisciplinare, il dialogo con la famiglia e il riferimento a un gruppo di supporto centrale dell'Associazione. Il medico e il personale infermieristico possono rifiutarsi di procedere all'eutanasia, ma la volontà del paziente va onorata.

Non vi è lecito

Il superiore generale, René Stockman, interviene con chiarezza su quattro punti inaccettabili: a) la riduzione del valore della vita da «assoluto» a «fondamentale»; b) la contraddizione di prevedere una malattia psichica senza possibilità di ulteriori cure: il che mostra una «cattiva psichiatria». È contro il carisma della congregazione affermare che un paziente psichiatrico non terminale non può più essere curato. Essa è nata esattamente su una ipotesi opposta. «Nel caso di pazienti psichiatriche possiamo porre dei seri interrogativi concernenti la capacità del soggetto di prendere decisioni ragionevoli»; c) il fatto di andare oltre la lettera della legge che non prevede l'eutanasia per i dementi, non la riconosce come atto medico, parla di sofferen-



za terminale non di cure senza prospettive; d) la contraddittorietà di prevedere l'eutanasia in una istituzione cattolica.

Per l'etica cristiana la vita è un valore assoluto; la protezione della vita può non essere assoluta, ma il valore sì. «La protezione, l'autonomia e la solidarietà sono precedute da un'altra cosa: il valore della vita in sé. La morale dell'intenzione che è presente nel testo ha la sua validità, ma non è «tutta» la teologia morale. Quando si tratta della vita in quanto tale, la morale d'intenzione è superata, perché la vita non è un atto che può essere valutato in base all'intenzione, alle conseguenze o alla situazione».

Il 12 settembre l'Associazione dei Fratelli della Carità belga rende noto il suo rifiuto di tornare sulla propria decisione e difende il *Testo di orientamento*. Non solo. Lo ritiene «adeguato agli insegnamenti della Chiesa cattolica. Secondo noi non c'è assolutamente alcun dubbio.

Questo indirizzo etico è redatto in maniera conforme al pensiero cristiano che applichiamo nella nostra organizzazione». Rifiuta di essere condizionata dall'ideologia dell'autonomia e dell'individualismo.

Chi è lontano dalla realtà?

Il 20 settembre vi è la dura reazione del superiore generale, che parla di vergogna davanti al rifiuto opposto dai confratelli belgi. Conferma tutte le critiche già formulate

e aggiunge la convinzione che non si può ridurre l'eutanasia entro i confini di una cultura locale a meno di non togliere senso alla dimensione internazionale della congregazione. «Un consiglio di amministrazione di una organizzazione specializzata nella cura della sanità mentale che è composto da giuristi e da membri con competenze economiche, ma in cui non ha posto alcun esperto in materia, dove acquisisce il sapere per pronunciarsi sul problema? Certuni fra loro – con tutto il rispetto per le persone – non hanno mai conosciuto un paziente psichiatrico e ancor meno l'hanno curato e trattato». È pura retorica sostenere che negare l'eutanasia significhi essere privi di misericordia.

Tutti i tentativi fatti, anche attraverso un mediatore autorevole, di confronto interno si sono scontrati con la pretesa dei confratelli belgi di non discutere l'orientamento preso, ma solo di cercare un eventuale *modus vivendi*. «Dal momento che i responsabili dell'associazione pretendono ora apertamente di seguire Gesù, mentre si distanziano dalla visione della Santa Sede, dai vescovi belgi e dall'amministrazione della congregazione dei Fratelli della Carità, che, ai loro occhi, «vivono lontani dalla realtà», essi si sbagliano gravemente e ci si trova piuttosto davanti all'orgoglio, all'arroganza e all'ideologizzazione, a detrimento della vita dei più deboli». Più che al *sensus fidei* ci si richiama all'ideologia imperante.

Il provinciale belga, Raf De Rucke, ha ripetuto su *Der Standaard* (23 settembre) che «il nostro testo è un buon testo con una ispirazione cristiana. Per questo non vediamo la ragione per cambiare». E alludendo al suicidio aggiunge: «Se non prendia-

ANNAMÁRIA LAMMEL - ILONA NAGY

La Bibbia contadina

Storie e leggende

EDIZIONE ITALIANA A CURA DI ROBERTO ALESSANDRINI

pp. 312 - € 20,00



EDB www.dehoniane.it



mo in considerazione alcune richieste, non c'è dubbio che i pazienti andranno a cercarle altrove». Ha ricordato che le domande ricevute sono una dozzina e che solo due sarebbero da prendere in considerazione, ammettendo che «l'eutanasia per le persone sofferenti di malattie psichiche è quanto meno più complessa rispetto ai malati che hanno solo problemi fisici». Se ci fosse un nuovo rifiuto da parte della provincia e dell'Associazione belga? «Saremmo obbligati - risponde fr. Stockman - a dividere l'Associazione dalla congregazione. Una decisione grave perché i nostri 15 ospedali perderanno così la loro identità cattolica ... Ma come religiosi dobbiamo essere capaci, se necessario di liberarci da ciò che muore per avviare altrove nuove iniziative».

Nuovi pensieri, nuove parole

Può sembrare paradossale ma i riferimenti sia di quanti sostengono il suicidio assistito, sia di quanti l'avversano sono in apparenza gli stessi: l'autodeterminazione, la libertà, la qualità della vita. Ciò che li distingue e che determina opzioni contrapposte è il quadro antropologico e teologico complessivo: l'autonomia priva di relazioni da un lato, la vita come dono ricevuto e dato, dall'altro. Non è casuale che chi si oppone all'eutanasia riconosca l'importanza delle cure palliative e chi la sostiene le ritenga di scarso rilievo. Un contesto culturale nuovo che suggerisce alla Chiesa, secondo quanto sostenuto da un documento di Giustizia e pace della Svizzera (giugno 2016), di prendere in conto le nuove sfide legate alla morte, di rendersi sempre più chiaramente avvocatessa dei vecchi e dei deboli, di farsi paladina nell'ambito delle cure palliative, di tornare a parlare di vita e di morte, di offrire riflessioni ed esperienze nuove. Non è certo casuale che la Pontificia Accademia per la vita abbia rinnovato i suoi programmi di studio e di lavoro (5-7 ottobre) a partire dall'imperativo di «accompagnare la vita» in tutte le sue stagioni.

Lorenzo Prezzi

Primo e due novembre: santi e morti

Se tutti i santi sono morti, non tutti i morti sono santi.

Ma la moltitudine dei morti desidera passare dalla semplice categoria di defunto a quella più prestigiosa di santo. Defunto è l'aspirante santo rimandato ad ottobre, anzi a novembre. Per questo, quando si avvicina novembre, c'è fermento fra i defunti, che sperano d'essere aiutati da noi viventi a fare il grande salto di categoria. Negli ultimi anni sembra che i tempi di attesa si siano allungati, perché la nostra memoria si è accorciata e gli aiuti che inviamo sono appariscenti come i fiori, ma privi della influente raccomandazione della preghiera e della carità.

I santi che festeggiamo in questi giorni sono i santi anonimi, che non appaiono in nessun calendario, che non sapevano neppure loro d'essere santi, che sovente non sono stati neppure capiti. Sono persone che hanno vissuto la normalità cristiana, facendo investimenti coraggiosi e oculati dei propri beni, dei propri affetti, delle proprie aspirazioni, non schiacciati sul periodo breve del "qui e ora", ma proiettati sul periodo lungo del "non ancora".

Perché non tentare di diventare uno di questi santi normali, prima di essere un defunto qualunque, rimandato di novembre in novembre?

Una strana proposta

Un esimio Professore di Storia medioevale, in un colloquio amicale, tra il serio e il faceto, ricordando che l'origine della Commemorazione dei Defunti del 2 novembre risale a circa mille anni fa, conclude con la proposta di aggiungere anche il 3 novembre: "Il 2 novembre è per ricordare i morti vivi, mentre il 3 novembre sarebbe riservato ai morti morti.

Il 2 novembre ricordiamo e preghiamo per i nostri morti che crediamo vivere nel Signore, anche se non sono ancora giunti alla meta. Il 3 novembre sarebbe dedicato a coloro che non ricevono nessun aiuto dai loro cari, perché questi li considerano morti definitivamente.

Con i tempi che corrono, dove sembra che tutto si risolva quaggiù, non c'è da meravigliarsi se i morti sono considerati solo morti e basta,

Ma da cristiani, non possiamo abbandonarli alla loro desolata solitudine, aiutandoli con precì e suffragi. Del resto non si è sempre pregato per le anime più abbandonate del purgatorio?" Ma ora sono troppi quelli dimenticati e quindi è giusto dedicare un giorno per loro.

E conclude: "Sono convinto che i morti morti, una volta aiutati, aiuteranno quei mortali che dentro di sé stanno già morendo, per mancanza di prospettive oltre la morte".

Ed io che inizialmente dubitavo che la proposta fosse un pretesto per allungare il ponte dei Santi e dei Morti!

Un santo

Ci sono diversi tipi di santi: ma tutti hanno qualche cosa in comune. Il santo è una persona fedele alla terra, ma che sa di non appartenere a questa terra. Egli cammina su questa terra, ma coltiva nel suo cuore il contatto con il luogo donde viene e dove è destinato, un luogo che è abitato dall'Amore, al quale dà tanti segreti appuntamenti.

Cammina sulle strade di tutti, assolate e piovose, ridenti e desolate, avviandosi sereno verso la fine, sapendo che quella è la meta, il momento di liberare le mani da ogni cosa, per aprirsi all'abbraccio tanto atteso.

E così, se vive tra gli uomini, è per aiutarli a scoprire questo Amore, più che vivere per se stesso, in questa vita mortale e umana, che ci è data "per amore, solo per amore"

Che tristezza non essere santo!



Papa Francesco a Bologna

HA SEMINATO FIDUCIA E SPERANZA

La volontà di papa Francesco è stata di incontrare quante più persone possibile, e soprattutto i gruppi più rappresentativi del tessuto civile ed ecclesiale della diocesi: i migranti, i poveri, i lavoratori, i religiosi, gli universitari. Proponiamo qui il diario di questa giornata piena di incontri e di messaggi da ricordare.

Domenica 1° ottobre papa Francesco è venuto a visitare la “nostra” diocesi di Bologna. L’ultima volta risaliva a vent’anni fa: nel 1997, quando anche Giovanni Paolo II partecipò alle celebrazioni conclusive del Congresso eucaristico, con la grande veglia-concerto per i giovani. Allora, si trattò di un grande evento mediatico, una sorta di “prova generale” del Giubileo del 2000 e della memorabile GMG di Roma. Questa volta è stato molto diverso. Vent’anni non passano invano: la popolazione credente è fortemente diminuita, le forze disponibili per l’organizzazione sono minori; siamo immersi in una latente paura del terrorismo e degli attentati; le notizie viaggiano velocissime su *internet*, l’organizzazione si fa più approfondita; tutti si passano le notizie grazie alle *mailing list* e alle *chat* su *Facebook* o su *WhatsApp*. E poi c’è

un nuovo papa, Francesco, che credenti e non seguono quotidianamente sui *media*, ma che la grandissima parte dei bolognesi non ha mai visto di persona.

Organizzazione tardiva e complessa

Allora? Allora, si parte con l’organizzazione! Il programma della visita del papa arriva a ridosso dell’estate. Ma come?! Proprio adesso, che tutti vanno in ferie?! Per fortuna, grazie alla tecnologia tutti ormai sono sempre raggiungibili in ogni parte d’Italia e del mondo, così partono i *tam-tam* organizzativi: quanti volontari mandare? A chi proporre i biglietti per la Messa allo stadio? Chi potrà partecipare agli altri eventi previsti nella giornata? Quanto tempo prima si dovrà partire?... In effetti, l’agenda della visita papale

è intensissima: ben sei impegni che si snodano dalla tarda mattinata fino al tardo pomeriggio. Risulta evidente la volontà di Francesco di incontrare quante più persone possibile, e soprattutto i gruppi più rappresentativi del tessuto civile ed ecclesiale della diocesi: i migranti, i poveri, i lavoratori, i religiosi, gli universitari. Grazie all’imponente e indispensabile macchina della sicurezza, le disposizioni pratiche per lo svolgimento della giornata arrivano soltanto una settimana prima dell’evento. Sulle *chat* fioriscono i dubbi di ogni genere, ma anche l’entusiasmo per la possibilità di incontrare da vicino un papa tanto amato. In questo grande circolo comunicativo informale, si scopre con gioia che anche persone “insospettite” chiedono di avere il pass per la Messa, o di andare a vedere il papa.

L’incontro con gli ultimi

Dopo la breve visita alla diocesi di Cesena, Francesco arriva a Bologna in elicottero alle 10.30. Comincia la diretta dell’emittente televisiva locale: molti bolognesi preferiscono rimanere incollati alla TV per quasi tutta la giornata. Il primo appuntamento è una visita privata all’*hub* regionale di via Mattei, dove il papa incontra i giovani africani sbarcati sulle coste italiane. La disponibilità con cui Francesco si lascia scattare i *selfie* con gli ospiti e gli operatori commuove tutti. Ai richiedenti asilo il papa parla molto direttamente: «Vengo in mezzo a voi perché voglio portare nei miei i vostri occhi – io ho guardato i vostri occhi –, nel mio il vostro cuore. Voglio portare con me i vostri volti che chiedono di essere ricordati, aiutati, direi “adottati”». Ricorda loro che la storia di ciascuno è sacra, li chiama “lottatori di speranza”. Ringrazia gli operatori e i volontari che ogni giorno si prendono cura degli ospiti. Agli italiani dice che la mancanza di conoscenza e di prossimità producono paura, durezza e freddezza: «Si vede bene solo con la vicinanza che dà la misericordia». Poi un monito: «Se guardiamo il prossimo senza misericordia, non ci rendiamo conto della sua sofferenza, dei suoi problemi. E se

guardiamo il prossimo senza misericordia, rischiamo che anche Dio ci guardi senza misericordia». Ma anche i rifugiati devono fare la propria parte, cercando di aprirsi alla cultura della città che li ospita e imparando a rispettare le leggi italiane. Infine, un richiamo alla moltiplicazione dei pani e dei pesci che ha guidato il cammino del Congresso eucaristico diocesano: «La città non abbia paura di donare i cinque pani e i due pesci: la Provvidenza interverrà e tutti saranno saziati».

Dopo la visita all'*hub* comincia il lungo tragitto di Francesco sulla *papamobile*, che nel corso della giornata lo porterà ad attraversare da est a ovest l'intera città: limitazioni al traffico a parte, una vera grazia per i bolognesi, che possono vedere il papa passare quasi in ogni quartiere, sotto le proprie case e lungo le strade. Complice la pioggia leggera, il tragitto urbano non è propriamente un bagno di folla: alcuni si assestano sui marciapiedi, molti si affacciano ai balconi, ma nessuno rimane indietro. Dopo aver attraversato alcuni quartieri popolari il piccolo corteo fiancheggia il grande ospedale Sant'Orsola, dove solo pochi malati riescono a salutare il papa dalle finestre; poi entra nel centro storico.

In piazza Maggiore si svolge l'incontro con il mondo del lavoro, o meglio con i suoi rappresentanti: alcuni disoccupati, i più alti dirigenti sindacali e i presidenti delle principali realtà economiche cittadine: Unindustria, Confcooperative e Legacoop. È qui che anch'io raggiungo il papa, insieme alla mia famiglia: marito e tre bimbe. Avrebbe dovuto partecipare anche la mia nonna, disabile e malata di Alzheimer, accompagnata dalla sua badante musulmana che ama papa Francesco per la sua apertura verso gli stranieri e i non cristiani. Purtroppo, l'ipotesi della pioggia e i varchi di accesso troppo lontani le hanno spaventate; così abbiamo lasciato la bisnonna e la badante "incollate" alla diretta televisiva dell'evento, e ci siamo avviati verso piazza Maggiore. Non mi sarei aspettata, a onor del vero, una partecipazione di popolo così scarsa: poche migliaia di persone, provenienti per lo più da parrocchie e associazioni. Nessuna



delegazione sindacale, niente striscioni, soltanto un paio di bandiere: davvero poco, per una città che in alcune occasioni civili "muove" decine di migliaia di persone. Certo, i credenti si sono concentrati sul grande appuntamento del pomeriggio allo stadio; ma l'assenza dei lavoratori in forma organizzata si sente parecchio. Del resto, le informazioni tardive sull'*Angelus* non hanno aiutato, e i bambini apprezzano la possibilità di giocare in una pizza Maggiore semi-vuota. Papa Francesco ricorda i grandi problemi del lavoro oggi: innanzi tutto la mancanza di lavoro, che attanaglia giovani e non²; poi la crisi economica, che produce condizioni di lavoro non dignitose³; e il tradimento del bene comune da parte sia dei singoli sia dei gruppi di potere, che è alla base di una profonda crisi di valori. Occorre «togliere centralità alla legge del profitto e assegnarla alla persona e al bene comune». Non a caso, il papa ricorda ed elogia il "sistema Emilia" che storicamente ha dato priorità al *welfare*, e l'importanza dell'esperienza cooperativa. Al termine dell'*Angelus*, molti applausi da tutti i presenti; io che sono sindacalista, non posso non pensare che siano troppo pochi...

I partecipanti defluiscono lungo le vie laterali, godendosi un timido sole allietati da un dolce tipico bolognese offerto dall'Associazione panificatori. Intanto il papa entra nella basilica di San Petronio, dove la generosità di due importanti realtà

della ristorazione cittadina ha allestito un lauto pranzo per i bisognosi. Poveri, senz'altro, carcerati, anziani soli: in totale più di mille persone, selezionate dalla Curia con l'aiuto delle realtà caritative cittadine. Il momento è stato sereno e conviviale. Unico neo, la rocambolesca evasione di due detenuti, interessati più a riconquistare la libertà che a incontrare il papa.

Ai poveri Francesco dà un messaggio di vicinanza e di speranza: «La Chiesa vi vuole al centro. Non prepara un posto qualsiasi o diverso: al centro e assieme. La Chiesa è di tutti, particolarmente dei poveri». Prima della benedizione della mensa ricorda che «la nostra vita è sempre preziosa e tutti abbiamo qualcosa da dare agli altri», anche i più poveri: a loro infatti chiede di regalare al prossimo simpatia e amicizia, perché la condizione di bisogno e di fragilità dona loro una «sensibilità particolare nel cogliere la dimensione umana». La preghiera dal *Padre nostro* rende tutti fratelli e il Vangelo, regalato a ciascun ospite al termine del pranzo, è «il cibo più prezioso (...) rivolto proprio a chi ne ha bisogno».

Il clero e gli universitari

Mentre Francesco pranza con i poveri e si accinge a prendere un breve riposo in arcivescovado, le strade del centro si riempiono degli invitati all'incontro successivo: il clero e i con-

sacri. Che gioia vedere le strade piene di preti, frati e suore, magari un po' trafelati, ma visibilmente contenti! Sarebbe bello poterli vedere più spesso in mezzo alla gente, per le vie delle città, anziché chiusi nei conventi e nelle parrocchie non certo per separatismo, ma perché sommersi dalle mille incombenze della pastorale, della missione, del lavoro quotidiano.

Il discorso del papa nella cattedrale di San Pietro è stimolato da due domande, poste rispettivamente da un sacerdote e da un religioso: come può esprimersi la fraternità nella vita dei presbiteri? Come i consacrati possono sfuggire alla «psicologia della sopravvivenza» per mettersi con Gesù in mezzo al suo popolo? In

questo incontro il papa usa le parole più dure, soprattutto contro tre vizi che affliggono il clero: il clericalismo, il carrierismo e il chiacchiericcio. L'antidoto a questi mali è l'amore per il popolo, per la propria diocesi e per i confratelli. Ai religiosi e alle religiose, spesso preoccupati per il depauperamento numerico ed economico delle loro comunità, il papa indica un cammino per nulla semplice: abbandonare la ricerca della sicurezza economica, che è un «pessimismo spolverato di speranza» e riscoprire il senso originario del voto di povertà. Il commiato finale è una ventata di speranza: «Vi ringrazio tanto della vostra presenza. Vi ringrazio della testimonianza. Andate avanti!».

Mentre i sacerdoti e i religiosi salgono sui bus-navetta che li porteranno direttamente allo stadio, riflettendo sulle impegnative consegne del papa, dalle case in affitto e dalle residenze universitarie sono usciti gli studenti, per incontrare il papa nella storica piazza San Domenico insieme ai docenti e al personale dell'Ateneo più antico del mondo. Anch'io ho la fortuna di partecipare all'incontro, lavorando nell'amministrazione universitaria. L'impressione personale è che quello rivolto all'Università sia stato il più bello fra i vari discorsi tenuti dal papa a Bologna. Il giovane rettore dell'Università, anche lui di nome Francesco (Ubertini) ricorda la tradizione di Bologna "la dotta", vivificata anche dai gran-

PERSECUZIONI E GENOCIDIO:

I cristiani sono la comunità maggiormente perseguitata nel mondo, e vittima anche di molti casi di genocidio e di altri crimini contro l'umanità che si traducono nel grave rischio di estinzione della Chiesa in molti paesi e regioni cruciali.

«La persecuzione dei cristiani è oggi più grave che in qualsiasi altro periodo storico»; è ragionevole pensare che «i paesi del Sud-Est asiatico siano oggi il nuovo obiettivo dell'acquisizione politica e dell'insurrezione dell'Isis (Daesh)» e che gli attacchi possano essere replicati in Occidente. «Lo studio non soltanto dimostra che i cristiani sono ancora la comunità maggiormente perseguitata nel mondo, ma anche che molti casi di genocidio e di altri crimini contro l'umanità che si verificano, si traducono nel grave rischio di estinzione corso oggi dalla Chiesa in paesi e regioni cruciali». Si cammina verso la fine del multiculturalismo in aree come il Medio Oriente, il subcontinente indiano e l'Africa subsahariana.

I dati comuni

Sono alcune delle affermazioni più impegnative del rapporto (2015-2017) sui cristiani perseguitati della fondazione pontificia "Aiuto alla Chiesa che soffre" (ACS), *Perseguitati e dimenticati*. Convergono molti elementi dai veri centri di ricerca come *Open Doors*, *Human Rights Watch*, Commissione USA per la libertà religiosa, *Pew Research Center*, Conferenze episcopali come quella tedesca e *Caritas* italiana ecc.

Anzitutto sulla dimensione: si parla di 128 stati in cui si registrano ostilità sociali e restrizioni governative, di una valutazione complessiva sui 200 milioni di persone direttamente coinvolte (per altri, con criteri più ampi, di 600 milioni), del martirio di 8-10.000 persone all'anno (valutazioni di più ampio spettro parlano di 90.000).

Confermati anche i ceppi culturali e statali di maggior pericolo: il fondamentalismo islamico (statale e di gruppi come Daesh e Boko Haram), l'estremismo religioso (buddismo e induismo compresi, con qualche sospetto verso il confessionalismo), l'ideologismo statale, la violenza endemica dei «non-stati» e della corruzione. I motori dei processi persecutori sono riconosciuti nel tribalismo esclusivo (che colpisce tutte le minoranze), il laicismo estremo (come nel caso della Corea del Nord) e i poteri abusivi (dal Califfato alla malavita diffusa). Le persecuzioni anti-cristiane sono le più estese, senza alcuna differenza confessionale.

Il punto di accelerazione dei nuovi processi persecutori è riconosciuto nel 2007 e la denuncia più esplicita nel messaggio per la pace di Benedetto XVI nel 2011. Da allora non si contano gli ammonimenti e i richiami del magistero papale. L'ultimo, in ordine di tempo, è l'intervento di papa Francesco in occasione del centenario del Pontificio istituto orientale (12 ottobre 2017) dove ha detto: «Vediamo tanti nostri fratelli e sorelle cristiani delle Chiese orientali sperimentare persecuzioni drammatiche e una diaspora sempre più inquietante». «Su queste situazioni nessuno può chiudere gli occhi».

Il rapporto

Il rapporto *Perseguitati e dimenticati* si estende a 13 paesi, ma il suo centro nevralgico è il Medio Oriente, in particolare la situazione dei cristiani in Siria e Iraq. Dopo il racconto di molte violenze e atrocità si conclude: «Considerati nel loro insieme, questi fatti mostrano come i cristiani in Siria e in Iraq siano stati vittime di un genocidio», così come definito dalla convenzione ONU: uccisioni di membri del gruppo, lesioni gravi all'integrità fisica e mentale, condizioni di vita intese a provocare la sua estinzione. L'obiettivo di Daesh è arrivare

di santi che di qui transitarono: Francesco e Domenico. A seguire, un rappresentante degli studenti ringrazia il papa, «grande compagno di viaggio», per l'attenzione che sempre rivolge ai giovani; gli pone due domande: che cosa ha significato, per lui, la ricerca della verità? L'università è ancora il posto in cui si coltivano liberamente la ricerca della verità, il dialogo e la libertà? Il santo padre risponde ricordando come l'università sia da quasi mille anni un laboratorio di umanesimo. La comunità universitaria deve perseguire tre importanti diritti: il *diritto alla cultura*, il *diritto alla speranza* e il *diritto alla pace*. La cultura non è solo risultato, successo: è sapienza, intesa come capacità di discernere e di far-

si domande. L'educazione è tirare fuori il meglio di ciascuno per il bene di tutti. La speranza si costruisce con una buona informazione pubblica, con una visione alta e bella dell'amore, con la promessa mantenuta di un lavoro. I giovani hanno diritto a crescere liberi dalla paura del futuro. La pace, oggi, è data per scontata in Europa, ma non dobbiamo dimenticare che l'unione europea è nata per scongiurare la guerra. Viene ricordato un pensiero del cardinale di Bologna Lercaro: la Chiesa non può essere neutrale di fronte al male, da qualunque parte esso provenga. Infine, il papa invita i giovani a sognare in grande: «I sogni veri si fanno ad occhi aperti e si portano avanti alla luce del sole». Un grande lezione, vali-

da ben oltre i confini della comunità universitaria.

La grande Messa allo stadio

In fretta, la *papamobile* lascia il centro storico e attraversa l'altra metà di città per raggiungere lo stadio. La celebrazione della Messa è il vero evento "di popolo" della giornata: 80 mila bolognesi assiepano gli spalti dello stadio, il piano centrale è pieno delle carrozzine dei disabili. Tutto è preparato nei minimi dettagli, dalla sicurezza alla liturgia, fino al bellissimo palco che unisce due aspetti caratteristici di Bologna quali i portici e la Madonna di San Luca. Palpabile la commozione della gente: una

Non chiudere gli occhi

alla completa eliminazione delle comunità cristiane e delle altre minoranze attraverso processi violenti e di esodi di massa. Dalla Siria se ne sono andati due terzi dei cristiani, da 1,2 milioni agli attuali 500.000. Nella città di Aleppo sono scesi in sei anni da 150.000 a 35.000. In Iraq dal 2014 i cristiani sono calati da 275.000 a poco più di 150.000. Il Rapporto prevede come realistica la scomparsa dei cristiani iracheni entro il 2020, se non si introducono correzioni significative. «L'inequivocabile intento di cancellare tutte le tracce della presenza cristiana» riguarda i segni come le croci, le chiese e le memorie, come la tomba di p. Salem Habib Ganni a Karemles (Iraq).

Una situazione simile è quella della Nigeria del Nord dove Boko Haram, d'intesa con l'etnia fulani, «ha messo in atto una campagna di violenze per assicurarsi che i fedeli non siano in grado di rimanere (stragi, profanazione di chiese, stupri, espulsioni di massa).

Dimenticati da chi?

Molto grave la persecuzione anticristiana in Pakistan dove l'islam intollerante tiene sotto scacco il governo, rendendo impossibile una discussione sulla legge anti-blasfemia. Gravi minacce per i cristiani anche in Sudan. «Tra il 2015-2017, il presidente sudanese Omar al-Bashir ha perseguito un'agenda islamista fortemente ostile ai cristiani» con la distruzione sistematica della chiese, l'arresto delle persone e la revoca dei diritti di cittadinanza.

L'ostilità anti-cristiana è in forte crescita anche in Turchia, Cina e India. Dopo la vittoria politica del partito Bharatya Janata Party nel 2014 e l'assunzione della forma Hindutva, ideologia conservatrice del nazionalismo indu, in India si sono registrate nel 2016, 365 atrocità e oltre 500 attacchi a chierici e religiose. Nei primi mesi

del 2017, gli incidenti sono già 316. In alcuni paesi degli stati di Uttar Pradesh e Telangana si impedisce l'arrivo di riso, zucchero e altri beni alimentari ai villaggio cristiani e si nega l'accesso all'acqua potabile.

I rapporti dalla Corea del Nord «riferiscono di cristiani che subiscono atrocità indicibili all'interno dei campi (di concentramento) e che spesso, in quanto prigionieri a causa della religione, vengono isolati dagli altri per subire trattamenti peggiori, quali lavori forzati, torture, persecuzione, privazione di cibo, stupri, aborti forzati, violenze sessuali e omicidi extragiudiziari».

Il titolo del rapporto parla di «dimenticati». È un'accusa diretta ai canali informativi e ai governi di Occidente per la scarsa attenzione in merito. Due esempi in merito. Nel 2016 il Parlamento europeo, la Camera dei comuni britannica e Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti avviavano il riconoscimento ufficiale del genocidio dei cristiani in Siria e Iraq. Poi tutto si è bloccato. E i profughi cristiani si sono sentiti chiedere nei campi profughi dell'Onu di conformarsi ai costumi islamici.

Un secondo esempio riguarda l'Arabia Saudita. L'accordo per la fornitura d'armi (110 miliardi di dollari) bloccato dal presidente USA, Barak Obama, per il mancato rispetto dei diritti umani e religiosi dell'Arabia Saudita, è stato firmato dal suo successore Donald Trump. «L'Occidente sta vendendo armi all'Arabia Saudita che fornisce armi allo stato islamico».

L'attenzione dei *media* è in crescita, ma non ancora adeguata. Con un paradosso: «Le moderne tecnologie e i *social media* hanno giocato un ruolo sempre più importante nel diffondere informazioni relative alla persecuzione, ma sono anche divenuti parte del problema, trasformandosi in strumenti di propaganda dei gruppi estremisti».

Lorenzo Prezzi

VITA CONSACRATA: RISORSA O PROBLEMA?

Dove si trova e come si pone la vita consacrata nella realtà ecclesiale e sociale attuale? Uno sguardo in chiave sociologica aiuta a cogliere aspetti problematici e segni di speranza, ma a certe condizioni.

partecipazione viva e festosa! Il santo padre celebra la prima *domenica della Parola* commentando la parabola evangelica dei due figli nella vigna del padre. Il figlio ipocrita è un «peccatore seduto»; invece il figlio pigro è un «peccatore in cammino», che si lascia risvegliare dal ricordo della voce del padre. Dopo un rapido richiamo ai rapporti non sempre facili tra generazioni in famiglia, papa Francesco invita a non rinunciare mai all'incontro, al dialogo, a cercare vie nuove per camminare insieme. Infine consegna alla diocesi tre parole che vogliono essere anche il frutto evangelico del Congresso eucaristico appena concluso: la Parola, il Pane e i poveri.

Dopo il papa il triennio sinodale

I bolognesi riceveranno una spinta in più per recepire le tre parole consegnate loro dal papa, nella lettera pastorale *Non ci ardeva forse il cuore?* che l'arcivescovo Zuppi pubblicherà la domenica successiva, 8 ottobre, al termine del Congresso eucaristico. Sapranno accogliere l'insegnamento e la testimonianza del papa? Sapranno cogliere le parole di speranza e di incoraggiamento che ha rivolto a una città disillusa, ma desiderosa di ricominciare a volare? Spero di sì, caro Direttore. Affido questa speranza al commento di mia figlia maggiore (9 anni), alla quale dopo due settimane ho chiesto che cosa le fosse piaciuto di più della giornata con il papa. Mi ha risposto così: «Mi è piaciuto vedere in televisione tutta quella gente, tutti insieme, che erano andati allo stadio perché volevano bene al papa e a Gesù».

Elena Boni

1. Cfr. TSM n. 10/2017, p. 16.

2. Per contrastare la disoccupazione di giovani e adulti, subito dopo la visita del papa l'Arcidiocesi e il Comune di Bologna, insieme ad altri soggetti civili ed economici, hanno firmato il patto "Insieme per il lavoro" con un cospicuo stanziamento di fondi e risorse per favorire l'inserimento o il reinserimento nel mondo del lavoro: <http://www.insiemeperilavoro.it/>

3. Sono, questi, alcuni dei temi principali della 48a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Cagliari dal 26 al 29 ottobre. Tutti i materiali e le informazioni sono disponibili sul sito <http://www.settimanesociali.it/>

Un libro come regalo di compleanno – con il suo nome come autore – il monaco camaldolese Giovanni Dalpiaz non se lo sarebbe proprio aspettato.¹ Ma lo ha ricevuto, confezionato da amici e confratelli che hanno raccolto in un volume alcuni suoi interventi, inediti e non, sulla nuova geografia ecclesiale mondiale, sulla realtà della fede dei giovani, sulla vita consacrata e sulla vita monastica femminile nella Chiesa. Il libro è un originale segno di gratitudine per il sapiente connubio realizzato nella vita dell'autore tra vita monastica e sociologia, messo a servizio dell'insegnamento e della realtà ecclesiale.

Le ricerche compiute da Dalpiaz per conto dell'*Osservatorio socio-religioso Triveneto*, lo hanno visto capace di andare oltre i numeri e interpretare in modo sapiente i dati raccolti, sapendo leggere in essi non solo variazioni di tendenze, ma anche il ruolo giocato da valori e motivazioni.

Nell'introduzione del volume, a più voci, gli viene riconosciuta la capacità di interpretare senza sconti la realtà della Chiesa in un contesto di secolarizzazione compiuta, di studiare il *trend* negativo delle vocazioni o le ricadute della globalizzazione, senza tentare giustificazioni teologiche o spirituali improprie. Anzi, le sue annotazioni critiche – sempre garbate e partecipi – hanno ripetutamente rilevato come il modello tridentino di parrocchia o di figura del prete non abbiano ancora trovato risposte alternative; come la Chiesa del concilio Vaticano II° non abbia

ancora avuto una reale applicazione; come la stagione incerta dei decenni più recenti testimoni il declino in atto nell'istituzione Chiesa; e come la speranza di un futuro – soprattutto per la vita consacrata – non sia tramontata ma, per fruttificare, debba nutrirsi di realismo e di una autentica testimonianza evangelica.

Globalizzazione e fede dei giovani

Testimoniare oggi la radicalità evangelica è cosa che deve fare i conti con le profonde trasformazioni sociali e culturali avvenute in ogni parte del mondo. Fino a che le persone rimangono nell'ambito della cultura di origine, o nel contesto di culture affini, le differenze possono essere più o meno accolte. I problemi seri sorgono quando l'incontro è tra culture diverse, tra individui educati in culture differenti. «La questione – fa notare Dalpiaz – non è se le culture tra di loro interagiscano, ma piuttosto come vengano a contatto l'una con l'altra e quali vincoli e ostacoli debbano superare per potersi incontrare».

Per millenni *lo spazio* è stato l'ostacolo principale che separava popoli e culture. Negli ultimi 50-60 anni lo spazio non costituisce più un problema per la conoscenza o l'incontro. Tecnologia e mezzi di comunicazione sempre più veloci e sofisticati per il trasporto delle persone, delle informazioni, delle idee e del lavoro, hanno fatto sì che da ogni parte della terra si possa conoscere tutto, purché si abbia l'opportunità di "navigare" nel vasto oceano dell'informa-



zione globale.

Il processo di globalizzazione ha velocizzato tutto, palesando il sogno di onnipotenza che abita il cuore umano. Tuttavia non ha dato certezze. Per esempio, si è giunti a una società nella quale tutto pare possibile e in cui la prossimità virtuale fa parlare tra loro culture diverse, ma non assicura necessariamente una reale comunicazione e comprensione dell'altro; la facilità dei contatti porta con sé il fatto che tutto pare nascere e morire in un breve volgere di tempo e, di conseguenza, le cose vanno consumate subito, rapidamente; tutto è declinato al futuro, in un infinito campo di possibilità, ma nello stesso tempo non c'è spazio per nulla di definitivo, poiché il futuro è incerto e imprevedibile dal momento che può riservare il meglio o il peggio; norme, modelli, direttive che la tradizione aveva cristallizzato appaiono inservibili, ma non si sa come sostituirli...

Il clima di provvisorietà tipico del mondo globalizzato – dove la crisi è condizione ricorrente e ordinaria, e dove la continuità e stabilità sono un intervallo nel succedersi delle crisi – è protagonista anche del panorama ecclesiale attuale. La Chiesa sta divenendo sempre più marginale in Europa, sempre meno capace di attrarre, di proporre, sperimentando così una condizione di irrilevanza pratica. Il credere non è più socialmente rilevante, anzi, è ritenuto una questione del tutto privata. E questa, fa notare Dalpiaz, è anche l'opinione di molti che frequentano regolarmente le comunità parrocchiali. Si tratta, tuttavia, di «un cambiamento del quale appena intuiamo la portata, mentre sta già dando un volto nuovo all'esperienza ecclesiale».

Il segno più visibile di questo passaggio è quanto rivelano i sondaggi sulla fede nel mondo giovanile. Dalpiaz rappresenta la condizione della reli-

giosità giovanile (frutto di una ricerca tra i ventenni) come una sorta di posizione di stabile instabilità, un «crinale» sul quale *credere e dubitare* si alternano in un movimento oscillatorio che non trova nel cuore della persona la possibilità di una risposta che, invece, viene fatta dipendere quasi interamente dalla credibilità del discorso ecclesiale.

Come il contributo sulla globalizzazione, anche quello offerto da Dalpiaz in modo ben articolato sulla fede nel mondo giovanile è particolarmente illuminante, in grado di offrire utili spunti di riflessione, particolarmente per la prassi pastorale.

VC oggi: realtà, crisi, sfide

Due terzi del volume sono dedicati alla ricerca e riflessione sui dati relativi alla vita consacrata in generale, alle vocazioni presbiterali e alla vita monastica femminile.

Anche qui, Dalpiaz invita a prendere coscienza di alcuni dati di fatto.

Anzitutto, riconoscere che la geografia della presenza ecclesiale nel mondo è mutata, passando da un plurisecolare *eurocentrismo* a una realtà globale, tanto più *universale* di quanto lo sia stato nel primo millennio della Chiesa.

In secondo luogo, ammettere che nell'attuale panorama socio-culturale *il discorso religioso è divenuto marginale*. Se una volta la religione era al centro della vita collettiva e ne condizionava valori e ordine sociale, oggi essa è posta alla perife-

ria, considerata non come realtà pubblica, ma del tutto privata. Essa non scompare dalla società: semplicemente diventa *una* proposta, *un* progetto tra i tanti possibili, non più *il* progetto di tutta la società.

In terzo luogo, ravvisare che la religiosità si è attestata nel sentire della maggioranza come *un fatto soggettivo*, sia nel pensare l'atto del credere come i suoi contenuti. «C'è un diffuso consenso per la presenza sociale della Chiesa, per quello che essa *fa*. Ci si può però chiedere se analoga adesione vi sia per quanto la Chiesa *è*, per il suo magistero». Il dato di realtà mostra come «il diffondersi del soggettivismo nel credere è speculare alla crisi della credibilità del magistero ecclesiale, ben espressa nella divaricazione che si fa più evidente nelle giovani generazioni tra credere in Dio e appartenere alla Chiesa». Da qui si giunge a ritenere che la mediazione ecclesiale, compresa quella sacramentale, non è necessaria per avere un rapporto diretto con Dio, e ciò è evidente tra i giovani.

MASSIMO SALANI

A TAVOLA CON LE RELIGIONI

Nuova
edizione

pp. 272 - € 20,00



EDB

www.dehoniane.it



Sulla frontiera del credere si trovano presenze significative di religiosi/e che, da sempre, cercano nuove vie d'interpretazione della fede. Dalpiaz fa notare la «posizione scomoda» di questi consacrati: dal mondo ecclesiale sono percepiti come troppo aperti alla secolarizzazione, mentre dagli interlocutori esterni sono comunque sentiti come troppo vicini all'istituzione.

La scelta della vita consacrata è centrale e va ben compresa. Essa dice semplicemente che «il credere è un *testimoniare la ricerca di Dio*, un *accompagnare* i pellegrini di senso esistenziale e con loro *compiere il viaggio che porta all'incontro con Gesù*, per poi scoprire il senso dell'appartenenza ecclesiale». La vita consacrata costituisce in se stessa la scelta di mettere l'accoglienza e la misericordia di Dio al centro della propria vita, facendo di esse il cuore della propria esistenza, nella varietà dei carismi con cui lo Spirito santo ha arricchito la Chiesa nel corso della storia. Oggi, la vita consacrata deve fare i conti con condizioni del tutto particolari. Si trova immersa in una condizione multiculturale, ormai ben visibile nella costituzione delle comunità; deve fare i conti con un ridimensionamento di personale e di opere che va di pari passo con un numero di anziani maggioritario rispetto ai/alle giovani; sperimenta una evidente disaffezione vocazionale – condivisa con il clero diocesano – che si radica in un fenomeno di denatalità tutto occidentale, a cui si aggiungono i tratti già evidenziati di una religiosità soggettiva e una posizione defilata nei confronti della Chiesa come istituzione e, in più, «una crescente difficoltà ad accettare legami interpersonali la cui durata non dipenda dalla volontà dei contraenti, ma sia definita una volta per tutte, ovvero rimanga “per sempre”».

Le suggestioni di Dalpiaz sui temi della crisi vocazionale, del ridimensionamento, della condivisione del carisma coi laici, della relazione della vita consacrata con la chiesa locale meritano di essere prese in considerazione. Così come risultano provocanti le annotazioni relative alla testimonianza che la vita consacrata è chiamata a dare al mondo attuale,

condensata dall'autore nell'espressione: «testimoni dell'eterno in un mondo che cambia». Dove la testimonianza ha come oggetto *la fedeltà di Dio* e si manifesta come *capacità di guardare oltre*, sempre. Infatti, come puntualizza Dalpiaz, «non è saggio sfuggire alle difficoltà del tempo presente sognando o idealizzando il passato», poiché è oggi che il Signore ci ha chiamati a testimoniare, in mezzo a cambiamenti che mettono in discussione opere e strutture di evangelizzazione consolidate. Anche questo è un atto di fiducia di Dio nei consacrati, occasione da non perdere, per attingere al senso pieno della propria identità vocazionale.

VC e monachesimo femminile

Lo sguardo rivolto alla vita consacrata e monastica femminile è concreto e garbato, ma senza falsi irenismi. Il punto di partenza è il realismo dei numeri, che non fa concessioni al nostro desiderio di avere un futuro. E i numeri dell'ultima ricerca in campo monastico femminile (2009) parlano chiaro: dal 1989 *il calo delle professe semplici e solenni* è mediamente di 125 monache ogni anno; crescono *le vocazioni provenienti dall'estero* (nel 42% dei monasteri vivono persone provenienti dall'estero), tendenzialmente in aumento, con i relativi problemi di *formazione e integrazione*; dei 501 monasteri italiani, 70/80 sono in evidente crisi numerica e d'età, e necessitano di interventi di sostegno; 35/40 sono stabili, poiché la consistenza numerica e le nuove vocazioni sono garanzia di continuità; nel mezzo sta la maggioranza dei monasteri, indeboliti ma non esausti, con la presenza qua e là

di vocazioni, comunque insufficienti a garantire una ripresa delle comunità; con l'invecchiamento, vengono meno le forze fisiche ed emergono *fragilità caratteriali e psicologiche* prima tenute sotto controllo; si coglie una certa *disponibilità a rafforzare le collaborazioni a livello di federazioni*, ma l'ipotesi di un passaggio a un modello congregazionale, analogo a quanto esiste nel monachesimo maschile, incontra forti e diffuse resistenze (per una concezione individualistica del “*sui juris*” e il timore di perdere la «propria» autonomia); la maggioranza vuole mantenere la *clausura* senza cambiamenti, ma il 36% dei monasteri vedrebbe opportuna una maggior flessibilità, per motivi di ordine pratico e per esigenze formative.

È ovvio che il desiderio di ripresa delle vocazioni, di rifioritura dei monasteri è legittimo e, per certi versi, doveroso. Ma i numeri non permettono voli pindarici sul futuro della vita monastica, così come per ogni altra forma di vita consacrata. La *verità dei numeri* e la *verità delle aspettative* richiama tutti alla questione più volte richiamata da papa Francesco: vogliamo arginare i problemi (= tappare i buchi), o immaginare percorsi/lanciare processi (= sollecitare una reale sinodalità comunitaria, una comunione responsabile)?

Gli stimoli offerti dal volume di Dalpiaz – anche nel dialogo in *postfazione* – sono meritevoli di considerazione e capaci di fotografare il punto in cui si trova la Chiesa e la vita consacrata attuale. L'autore ci invita, ricordando spesso le parole di papa Francesco, a risvegliare lo spirito del concilio Vaticano II°. Il processo di rinnovamento iniziato dall'evento conciliare non ha potuto realizzarsi per le tante resistenze, all'interno della Chiesa, che l'hanno contrastato e ancora lo contrastano. Nessuno possiede una sfera di cristallo per avere risposte pronte sul futuro, «ma forse potremmo cercarle, ponendoci in ascolto dello Spirito, che ha sempre in serbo delle sorprese».

Enzo Brenna

1. DALPIAZ Giovanni, «Volete andarvene anche voi?». *La fede dei giovani e la vita religiosa*, EDB, Bologna 2017, pp. 206.



Un libro di Fabrizio Valletti

UN GESUITA A SCAMPIA

Dove c'è disuguaglianza sociale, povertà e disoccupazione la criminalità organizzata crea opportunità di lavoro illegale, sfruttando le mancate risposte delle istituzioni. Il «Progetto Scampia» affidato dai gesuiti a p. Fabrizio Valletti è una risposta «popolare» a quella sfida.

Il libro di Fabrizio Valletti, *Un gesuita a Scampia*, è il racconto di una vita missionaria spesa a promuovere «occasioni di crescita della dignità delle persone», dalle prime prove a Firenze e nel Mugello, alla luce della grande esperienza di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, fino all'arrivo a Scampia, nel 2001, e alla realizzazione del «Progetto Scampia», come nuova forma di servizio apostolico in una delle periferie più degradate d'Italia. Una sfida raccolta dai gesuiti in attuazione del magistero illuminato del preposito generale padre Pedro Arrupe e del loro essere «uomini per gli altri». Una precisa e irrevocabile scelta di campo.

Una sfida titanica

La domanda che nasce spontanea dalla lettura di questo racconto, la

domanda che spesso pongono a noi magistrati i cittadini onesti è: potremo mai liberarci definitivamente dell'oppressione camorristica? Più in generale, lo Stato potrà mai vincere le mafie e l'illegalità? La mia risposta è sì, se lo vuole. Per vincere sul moderno sistema mafioso sarebbe necessaria una scelta che finora è stata proclamata, ma non ancora attuata: il contrasto alla criminalità organizzata deve diventare una priorità dell'azione politica. È una sfida titanica, lo riconosciamo, ma che è necessario raccogliere.

Freno allo sviluppo

L'allentamento della tensione morale nei confronti della malavita provocato dalla crisi, la sfiducia nella capacità delle istituzioni politiche di farvi fronte, la crescente sensazione di insicurezza toccano la vita di tutti

i giorni. D'altra parte, è di tutta evidenza il fenomeno – dimostrato da innumerevoli indagini giudiziarie – che dove c'è molta disoccupazione, disuguaglianza sociale e povertà, la criminalità organizzata crea opportunità di lavoro illegale e criminale. Le mafie generano occupazione illegale e criminale, distribuiscono ricchezza parassitaria (ma pur sempre ricchezza), tendono ad affermarsi come potere *sistemico* – di controllo dell'economia, delle istituzioni locali e degli uomini – sfruttando le mancate risposte delle istituzioni repubblicane e del mondo imprenditoriale alla domanda di lavoro legale. Conseguentemente, mentre costituiscono un freno allo sviluppo, le mafie creano intorno a sé consenso sociale.

Mafia, disoccupazione, disagio sociale

Sicurezza e giustizia, che sono le condizioni essenziali per un corretto sviluppo socio-economico, dovrebbero costituire la base dell'azione di qualsiasi governo europeo, partendo dalla *effettività* del principio di uguaglianza, oggi richiesta anche dal Trattato di Lisbona, che impegna l'Unione Europea a «*eliminare le ineguaglianze*». Perché le mafie sfruttano le disuguaglianze sociali, tra cittadini forti e cittadini deboli, facendo affari con quelli tra i primi che si sentono al di sopra della legge, e reclutando come manovalanza i secondi, che si illudono di poter raggiungere soltanto attraverso l'illegalità e la militanza mafiosa quel progresso economico e sociale che pensano sarebbe altrimenti impossibile conseguire. Esiste un rapporto diretto tra mafie, disoccupazione e disagio sociale. I dati dei rapporti Istat degli ultimi anni raccontano di un'Italia precaria e disuguale.

Morale dell'illegalità

Secondo una recente indagine commissionata dalla Coldiretti (Fondazione Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare), la crisi che sta attraversando l'Italia produce questi risultati: sei disoccupati su dieci (il 60%)

sarebbero disposti ad accettare un posto di lavoro in un'attività dove la criminalità organizzata ha investito per riciclare il denaro. A Scampia la disoccupazione sfiora il 70%. La mafia si nutre della crisi, il cui denaro sporco diventa sempre più appetibile. I ricavi annuali dell'economia illegale in questi anni infatti sono aumentati. Secondo lo studio, ben 230.000 persone non avrebbero problemi a commettere consapevolmente azioni illegali pur di avere una occupazione.

È la "morale dell'illegalità" di cui parla Isaia Sales, ovvero, la morale della sopravvivenza che opera una legittimazione dell'illegalità, formata con la tolleranza e spesso con l'appoggio di una parte dei pubblici poteri.

La cultura ma non solo

La cultura della legalità è anzitutto cultura dei diritti e dei doveri dei cittadini che stanno scritti nella Costituzione. Sarebbe tuttavia sterile e illusorio fronteggiare la criminalità mafiosa e il malaffare organizzato, sempre più intrecciati tra loro, con il solo richiamo alla cultura e ai valori della legalità, sempre proclamati ma ancora troppo poco praticati. Sarebbe, soprattutto, inutile continuare a parlarne ai giovani se poi lo Stato in tutte le sue componenti non dimostrasse, una volta per tutte, con fatti concludenti – come sollecitava Giovanni Falcone fin dal 1983 – chi è a favore e chi è contro le mafie, dando alla magistratura e alle forze dell'ordine gli strumenti normativi e organizzativi per vincere la sfida, per smantellare le reti di malaffare, assicurando la trasparenza e la legalità dell'azione dei pubblici poteri, garantendo il pieno recupero a fini sociali dei beni confiscati alle mafie.

Una giustizia credibile

Occorre attuare il principio di cui all'articolo 27 della Costituzione per cui le pene devono tendere alla rieducazione del condannato, facendo del carcere una opportunità di riscatto anziché un luogo di emarginazione e disperazione per i detenuti e per le loro famiglie, come dimostra

l'Autore in uno dei capitoli più toccanti del libro.

Una giustizia credibile e uguale per tutti, intesa come *servizio* per i cittadini e non come strumento di potere, e una pubblica amministrazione trasparente ed efficiente sarebbero la miglior affermazione della cultura della legalità. Bisogna scrivere leggi giuste, attuative dei principi della Costituzione e dimostrare ai giovani che rispettare quelle leggi è più conveniente che infrangerle. Che si deve avere fiducia nello Stato e nelle sue istituzioni. Ma la fiducia dei cittadini è affidamento nella lealtà delle istituzioni, nella loro capacità di esprimersi sempre con il linguaggio della verità e di adottare decisioni conseguenti nell'interesse generale: decisioni legali non solo formalmente, ma soprattutto sostanzialmente. Perché oneste e perciò accettabili.

Principi e condizioni

La piena realizzazione dei principi di dignità della persona umana, di libertà, uguaglianza, lavoro e pari opportunità per tutti i cittadini è unanimemente riconosciuta come condizione indefettibile per lo sviluppo economico e la pace sociale. Al contrario, la mancata realizzazione di quei principi è il più grande regalo che lo Stato abbia fatto alle mafie di ogni tipo che, come si è detto, profitano proprio delle disuguaglianze sociali, della mancanza di lavoro e dell'illegalità diffusa.

Il Centro Hurtado

Qui si inserisce, con la forza dell'evidenza che non consente alibi, la grande lezione *politica* di Fabrizio Valletti e del mondo di volontariato e solidarietà fiorito, pur tra mille difficoltà e nell'indifferenza della borghesia napoletana, intorno a lui e al Centro Hurtado per promuovere iniziative culturali e opportunità di formazio-

ne e avviamento dei giovani al lavoro, per combattere la dispersione scolastica, per avvicinare al centro le periferie "esistenziali", i luoghi dove manca la speranza nel futuro e dominano il senso di marginalità e la rassegnazione.

Soltanto con il lavoro e con la scuola lo Stato riesce a contendere – uno a uno – i giovani alla strada e alle lusinghe della camorra, del guadagno facile con la droga, gli omicidi e il contrabbando.

Se la crisi in atto è anche crisi di disgregazione sociale, è da qui che occorre ripartire, andando alla radice del problema: lo scarto tra legalità e legittimità: tra una legalità formale, strumento per tutte le avventure del potere, e la legittimità costituzionale, garante dei diritti inviolabili e dei doveri inderogabili dei cittadini. Sono scelte che presuppongono la volontà di una risposta corale delle istituzioni all'anelito di riscatto morale e sociale che continua a salire dalla società civile.

Fabrizio Valletti ci indica una strada e un metodo. Contro i veleni della rassegnazione e del disimpegno, ognuno faccia la propria parte per dare risposte concrete alle grandi emergenze e ai disagi quotidiani. È in gioco il futuro di tutti.

Franco Roberti
Magistrato,

Procuratore nazionale antimafia

FABRIZIO VALLETTI

Un gesuita a Scampia

Come può rinascere una periferia degradata

PREFAZIONE DI FRANCO ROBERTI
POSTFAZIONE DI MARCO ROSSI-DORIA

pp. 232 - € 19,00



EDB www.dehoniane.it



Entrare nell'Avvento con il lezionario dell'anno B

IL VOCABOLARIO DELL'AVVENTO

Le tappe dell'Avvento di quest'anno B sono caratterizzate da quattro parole programmatiche: Vigilanza, Evangelo, Testimonianza, Grazia. E nella notte di Natale ascolteremo l'invito "a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza...".

Nell'ultima parte del tempo naturale, quando la luce cede sempre più spazio alle tenebre e la natura sembra addormentarsi, la Chiesa vive il tempo di Avvento, annunciando una storia non "chiusa" su se stessa, ma aperta ad un incontro. Il tempo natura diventa il linguaggio per dire la fede e mostra – usando una espressione di A. Rizzi – la sua "vocazione liturgica". Dai testi biblici che la liturgia propone in questo tempo possiamo cercare di ricavare come un "vocabolario" dell'Avvento che ci guidi nella comprensione di questo tempo così importante per la vita cristiana.

I domenica: "Vigilanza"¹

«Vigilate» è la parola di Gesù con cui iniziamo questo tempo di Avvento. E' l'ultima parola che Gesù lascia ai suoi discepoli e a tutti (Mc 13,37) per

il tempo che essi dovranno vivere durante i giorni duri della sua passione (Mc 14,34.37.38), ma anche per tutto il tempo "dell'assenza dello sposo", dalla sua Pasqua al suo ritorno.

Il Signore che ritornerà è paragonato ad un "padrone" partito per un viaggio il cui ritorno rimane sconosciuto ai suoi servi che nel frattempo devono custodire la sua casa. Il suo ritorno nessuno lo può prevedere. Egli può arrivare «alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino»! (Mc 13,35). Egli viene alla sera quando Giuda, uno dei suoi discepoli per denaro lo consegna nelle mani dei suoi avversari, di chi attenda alla sua vita (Mc 14,17). Egli viene a mezzanotte nel cuore delle tenebre e della notte quando Gesù si troverà "giudicato" (Mc 14,60-62) dal sinedrio, davanti al sommo sacerdote. Egli viene al canto del gallo quando anche l'amico in cui confida-

va (Sal 40,10) per tre volte lo rinnega e davanti agli uomini non lo riconosce (Mt 10,33)! Egli viene al mattino quando i sommi sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, lo consegnano nelle mani di Pilato (Mc 15, 1), lo affidano ad un tribunale pagano (cfr. E. BIANCHI, *Il Vangelo di Marco*, Qiqajon, Magnano (BI) 1984, 249).

Così questa ultima parola di Gesù è diventata parola capace di interpretare ogni momento del presente dei suoi discepoli di tutti i tempi, che sempre «alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino» (Mc 13,35) corrono il rischio di tradirlo, di giudicarlo, di rinnegarlo, di condannarlo.

«Vigilate» non è una parola da conservare gelosamente perché torni utile in un lontano futuro... ma una "parola" che accompagna ogni passo della vita dei discepoli che camminano dietro il loro Maestro nel difficile tempo della passione e nel difficile tempo dell'assenza dello sposo, che è anche tempo dell'incontro e delle fedeltà.

Il grido di Gesù, che apre questo tempo di Avvento non è affermazione di una semplice assenza, ma indizio di una "presenza nascosta nelle sere, nelle notti, all'aurora, nelle mattine dei giorni dell'uomo. Una presenza che può diventare incontro - appunto Avvento! - perché «ora – ci dice la liturgia dell'Avvento – egli viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo... perché lo accogliamo!».

II domenica: "Evangelo"²

Una seconda parola che la liturgia ci propone nel "vocabolario" dell'Avvento è *evangelo*. Se il primo termine – *vigilanza, vigilare* – era l'ultima parola di Gesù, affidata ai suoi discepoli prima della sua passione, il termine «*evangelo*» apre il *Vangelo di Marco* (Mc 1,1).

Tutto l'Antico Testamento è percorso dall'attesa di questa parola nuova da parte del Signore. I profeti annunciano l'avvicinarsi di *araldi di belle notizie*, di evangelizzatori. Isaia ad un popolo esule e scoraggiato parla di messaggeri di belle/buone novità, testimoni che, nonostante la debolezza che l'uomo sperimenta in

sé e intorno a sé (Is 40,7), la parola del nostro Dio dura sempre (Is 40,8) ed è il fondamento certo su cui costruire il futuro. Nell'Antico Testamento questo termine è divenuto un termine tecnico per indicare un intervento di salvezza di Dio in favore del suo popolo Israele, evento atteso, sperato, invocato.

Il *Vangelo di Marco* raccoglie proprio questo termine dall'Antico Testamento per iniziare il suo racconto e si mette in continuità con le attese di Israele per parlare di Gesù di Nazareth, indicandolo così come l'evento di salvezza di Dio: «Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio» (Mc 1,1). I primi discepoli di Gesù, ripensano alla loro esperienza vissuta con quell'uomo di Nazareth e chiamano la sua persona e il suo annuncio «*evangelo*», perché scoprono che proprio in lui si è compiuta quella parola definitiva di Dio capace di sanare e libera l'uomo in profondità.

Con l'espressione «*Evangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio*» non si indica solo la bella notizia che fu l'annuncio di Gesù Cristo in opere e in parole, ma anche e soprattutto la bella notizia che fu Gesù stesso, perché è in lui, nella sua umanità, che si realizza l'intervento definitivo di Dio in favore del suo popolo e dell'umanità.

Ma noi cosa abbiamo fatto di questa parola così preziosa, così forte? Se le prime comunità ebbero un'esperienza così forte del Signore risorto da riconoscere in lui l'«*evangelo*» di Dio, come mai noi abbiamo sminuito così tanto la portata di questo termine da renderlo capace di evocare quasi unicamente i quattro libretti che ci tramandano la vita e le parole di Gesù.

L'Avvento riporta questa parola al centro della nostra vita e ci invita ad interrogarci sul nostro modo di attendere Colui che viene. Infatti l'Avvento *evangelizza* il nostro tempo, il tempo di ogni uomo e dell'umanità annunciandogli che c'è qualcuno da attendere e che questo «qualcuno» è l'«*evangelo*» di Dio per la vita dell'uomo. L'Avvento ci ricorda che il Cristiano, non è colui che attende con paura e tristezza, un giudizio terribile e spaventoso da parte di Dio alla fine della storia, ma colui che sa



che il tempo è custode di una bella notizia, di un «*evangelo*» di Dio che lo fa fermentare dall'interno, che crea novità lì dove tutto sembra «già detto». L'Avvento ci ricorda che noi siamo prima di tutto custodi di questa parola nuova pronunciata da Dio in Cristo Gesù per liberare l'uomo da tutte le sue paure che lo tengono schiavo.

III domenica: «Testimonianza»³

Una terza parola che incontriamo sul nostro cammino d'Avvento è «*testimonianza*». La liturgia della terza domenica affida questo termine alla voce e la volto di Giovanni Battista. Egli, Giovanni, uomo mandato da Dio, doveva rendere testimonianza alla luce: «*Egli non era la luce, ma fu mandato per rendere testimonianza della luce*» (Gv 1,8). Nel piano di Dio, nel suo progetto originario, «*era la vita, e la vita era la luce degli uomini*» (Gv 1,4). La luce della vita presente nel progetto di Dio, da sempre splende e si diffonde, nonostante le tenebre non l'accolgano, la luce splende nelle tenebre, è sempre disponibile, illumina (Gv 1,9), ed accoglie nella vita ogni uomo che viene nel mondo (Gv 1,9). Il progetto di Dio, che è vita in abbondanza, risplende nella luce ed illumina ogni uomo, ma l'uomo spesso non accoglie la luce nella quale risplende la vita e vive nelle tenebre, mentre è chiamato alla luce.

Questa luce-vita, rifiutata dagli uomini, prende carne in Gesù, in lui il progetto originario di Dio si manifesta e si incarna in pienezza. Egli «*era la luce vera, che illumina ogni uomo*

che viene nel mondo» (Gv 1,9). All'uomo accecato da una vita nella menzogna, il Verbo fatto carne rivela la via della vita. Giovanni viene «per rendere testimonianza alla luce», per destare nel cuore dell'uomo l'anelito alla luce. La sua è una testimonianza debole, sebbene la sua voce risuoni con coraggio e forza. È una testimonianza, quella del Battista, che deve far risvegliare il desiderio di vita in pienezza che egli porta dentro di sé.

Per questo Giovanni è l'uomo dell'Avvento, perché egli rimane perennemente questa testimonianza che grida nel deserto per rendere attenti gli occhi degli uomini alla luce che inevitabilmente risplende.

Giovanni inizia la sua «testimonianza» resa alla luce parlando in negativo: egli non è la luce. Un altro è la luce del mondo ed egli è venuto per indicarlo presente, per dire che la luce risplende: «*in mezzo a voi sta uno che non conoscete*» (Gv 1,26). Un Altro deve essere al centro, un Altro deve essere atteso, un Altro è la vita vera, che risplende come luce.

Il tempo di Avvento nella figura di Giovanni ci richiama alla necessità di saper accorgersi di queste voci che dicono «*non sono io*» ma che sono vere testimoni della luce, capaci di risvegliare in noi il desiderio della vita e della luce e che ci indicano il volto di quell'Altro sul quale risplende in pienezza il progetto di Dio che dal principio è vita. L'Avvento in Giovanni ci dice che il provvisorio è il luogo nel quale nel tempo vive la *testimonianza*: è il luogo della non-idolatria perché non trattiene lo sguardo dell'uomo su di sé, non ha pretese di definitività ma ci rimette

in cammino nella storia con lo sguardo fisso verso un compimento.

L'Avvento in Giovanni dovrebbe farci guardare con un po' di sospetto chi dice «sono io», oppure, riferendosi al compimento del Regno, «eccolo qua... eccolo là» (Lc 17,23). L'Avvento dovrebbe farci guardare con sospetto ogni pretesa di definitività, perché è qui che nasce l'idolatria, che diviene la tenebra che ci impedisce di vedere la luce vera.

L'Avvento in Giovanni ci richiama alla testimonianza autentica da ricevere e da donare, ci fa scoprire la gioia di sapere che nelle piccole testimonianze provvisorie sta il segreto per incontrare colui nel quale risplende la vita in pienezza, per ascoltare la vocazione che portiamo nel cuore, quella del progetto di Dio che è vita.

L'Avvento che attraversiamo con lo sguardo fisso al futuro è in realtà un elogio del provvisorio (A. Louf), l'oggi, che diviene luogo di testimonianza dell'Assoluto che il cuore dell'uomo e della donna cerca. Così, alla scuola dell'Avvento, i nostri occhi divengono capaci di vedere come dalla semplice contemplazione della terra che produce la vegetazione, dall'estrema "provvisorietà" di un giardino il cui splendore dura pochi mesi, si può scorgere l'annuncio della salvezza di Dio che si manifesta e risplende (Is 61,11).

IV domenica: "Grazia"⁴

Una quarta parola che troviamo sul nostro cammino d'Avvento ci salva dal credere che i nostri sforzi per preparare una strada nel deserto, per raddrizzare sentieri tortuosi, per abbassare colli e monti, per colmare le valli, siano ciò che costituisce questo tempo. Questa parola, che troviamo nel *Vangelo di Luca* dell'annuncio dell'angelo a Maria, è «grazia».

Si tratta di un termine molto caro a Luca. Egli lo usa abbondantemente sia nel suo *Vangelo*, sia negli *Atti*.

La "grazia" indica il dono di Dio, che è sempre come la manna che il Signore diede come cibo al popolo che camminava nel deserto verso la Terra. Essa si dissolve tra le mani di chi cerca di accumularla, di trattenerla e marcisce per chi la considera una ga-

ranza automatica che non dipende ogni giorno da un atto libero e amoro di Colui cioè che è realmente la fonte della vita.

Questo termine viene ad illuminare della sua ricchezza il nostro cammino di Avvento che ormai volge al termine. Giunti alle porte della celebrazione del mistero dell'incarnazione del Verbo e della sua manifestazione al mondo, troviamo questa parola che ci dispone a metterci in atteggiamento di umile e grata accoglienza. L'atteggiamento di chi sa che non ha nulla da dare ma tutto da ricevere gratuitamente.

È la disposizione di Maria che incontriamo nel racconto della annunciazione nel *Vangelo di Luca*. Ma prima ancora è ciò che risuona nel racconto che troviamo nel II Libro di Samuele, quando Dio promette a Davide una casa. Il re Davide pensa di essere lui a dover costruire un tempio, una casa sontuosa per il suo Dio. Anche il profeta Natan resta ammirato dai progetti del re, li crede progetti belli e grandi, ma la parola di Dio, in quella stessa notte, rivela che non sarà Davide a costruire una casa, ma Dio stesso costruirà per il re una casa (2Sam 7,11). Dio così smaschera ogni pretesa umana e pone costantemente davanti agli occhi degli uomini una lunga storia nella quale lui si è dimostrato fedele nell'agire in favore del suo popolo.

Nell'annuncio dell'angelo a Maria si manifesta in pienezza la *grazia* di Dio. Maria è salutata dall'angelo come «ricolmata dalla grazia» (v.28), e subito dopo le viene detto di non temere perché ha trovato grazia presso Dio. È Dio che sta edificando nel Figlio una casa per il suo popolo e per l'umanità, un luogo per una comunione piena con lui. Tutto questo si compie in un modo che afferma in maniera inequivocabile - una *vergine/madre* - che *tutto è grazia!* Dio è fedele alle sue promesse e una casa viene edificata

non da mano d'uomo (At 7,48) ma da Dio stesso. Maria è la donna dell'Avvento proprio perché ci mostra una completa disponibilità alla grazia.

Nella notte di Natale leggeremo la stupenda lettura tratta dalla lettera a Tito che interpreta il Natale, l'incarnazione del Verbo, proprio così, come manifestazione della *grazia*: «è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna... a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza...» (Tt 2, 11-14). La quarta parola dell'Avvento illumina di una luce nuova la nostra vigilanza (I domenica), rende vero e reale il termine *vangelo* (II domenica) perché tutto allora è in modo permanente bella notizia; dà senso alla testimonianza (III domenica) da ricevere e da portare e ci dispone ad un'umile accoglienza! E' questo il percorso che questo piccolo vocabolario dell'Avvento può suggerirci.

Matteo Ferrari osb-cam
Monastero di Camaldoli

1. I Domenica: Is 63, 16-17.19; 64, 1-7; I Cor 1, 3-9; Mc 13, 33-37
2. II Domenica: Is 40, 1-5.9-11; Salmo 84; 2 Pt 3, 8-14; Mc 1, 1-8
3. III Domenica: Is 61, 1-2. 10-11; I Ts 5, 16-24; Gv 1, 6-8. 19-28
4. IV Domenica: 2Sam 7, 1-5.8-12.14.16; Rm 16, 25-27; Lc 1, 26-38)

NICOLA CIOLA

GESÙ CRISTO FIGLIO DI DIO

Vicenda storica
e sviluppi
della tradizione
ecclesiale

NUOVA EDIZIONE

pp. 712 - € 60,00



EDB

www.dehoniane.it



Prof. Natalino Valentini su Florenskij a 80 anni dalla morte

PIONIERE DI UN NUOVO PENSIERO

Pavel A. Florenskij, sacerdote ortodosso, teologo, filosofo, scienziato, è stato l'anticipatore di una concezione olistica del mondo, di una conoscenza interdisciplinare e interculturale in grado di tenere insieme le diverse forme della razionalità e del sapere, dalla matematica alla teologia, dalla logica alla mistica.

— **P**rof. Valentini, il 7-8 dicembre prossimo ricorrono gli 80 anni dall'uccisione di Pavel Aleksandrovič Florenskij. Sacerdote ortodosso, teologo, filosofo, scienziato (e molto altro), ucciso dopo cinque anni di gulag nelle epurazioni staliniane. Quando e come ha incontrato la sua figura e il suo pensiero?

Nella seconda metà degli anni '80, dopo gli studi in filosofia (a Bologna), mi iscrissi all'ISSR dell'università di Urbino, diretto allora dal filosofo don Italo Mancini, che in quegli anni aveva concentrato la sua attenzione sul pensiero religioso russo e in particolare sull'opera di Dostoevskij, ripensandola in chiave filosofico-teologica. Fu un'esperienza per me molto stimolante sotto il profilo

teoretico e spirituale.

In alcuni di questi incontri, a margine delle sue illuminanti lezioni, il prof. Mancini mi invitò ad approfondire la figura di Pavel Florenskij, a partire dallo studio sull'icona (*Porte regali*) e del suo poderoso capolavoro *La colonna e il fondamento della verità*, allora già disponibile nelle edizioni Rusconi a cura di E. Zolla. Poi, nel gennaio del 1988, ebbi l'occasione di partecipare al primo convegno internazionale a lui dedicato che si svolse all'università di Bergamo, promosso dalla prof. Nina Kauchschischwili, celebre studiosa di slavistica che svolse un'azione pionieristica nella ricerca e nella diffusione dell'opera del pensatore russo nel nostro paese. Fu grazie al suo appassionato interesse scientifico e alla premurosa relazione di amicizia che i

miei studi florenskijani subirono ulteriori impulsi e progressivi sviluppi.

Il concilio del 1917-1918

— *Quest'anno sarà anche il centenario del concilio di Mosca (1917-18). Qual è stata la partecipazione di Florenskij a quell'evento?*

Il concilio di Mosca fu uno dei momenti di maggiore autocoscienza raggiunto dalla Chiesa ortodossa russa, un evento di eccezionale rilievo ecclesiologico, ma anche culturale e sociale.

Pur mantenendo la caratterizzazione di concilio locale, il Concilio di Mosca del 1917/18 ha di fatto assunto una portata universale, costituendo per molti versi un modello per il resto del mondo cristiano, non soltanto ortodosso, con influssi rispetto ai contenuti che hanno avuto risonanza persino sul concilio ecumenico Vaticano II.

Come hanno rimarcato i maggiori studiosi di quella fase, alcune delle scelte assunte dalla Chiesa russa in quegli anni hanno contribuito in modo determinante alla sua sopravvivenza nel periodo sovietico, ponendo le basi del suo attuale rinnovamento, ad esempio rispetto alla questione del ristabilimento del patriarcato, della concezione dei concili, della rinascita delle parrocchie e così via.

Già il prezioso lavoro preparatorio, avviato negli anni che precedettero l'apertura ufficiale, diede impulso ad un'esperienza sinodale di straordinaria rilevanza, soprattutto per la qualità dei materiali elaborati e del metodo messo in atto.

Anche padre Florenskij (insieme all'amico teologo Sergej Bulgakov e ad altri) venne coinvolto in alcune di queste fasi, soprattutto per la preparazione degli strumenti di discussione inerenti la riforma liturgica e, in particolare, la spinosa questione della disputa teologica intorno alla glorificazione del Nome di Gesù, l'onomatodossia (*Imeslavje*).

Purtroppo, l'irrompere violento della Rivoluzione congelò il concilio già nella sua fioritura e vanificò il prezioso lavoro compiuto. Il concilio del '17/'18 fu un concilio di martiri: moltissimi dei suoi membri furono ucci-

si come confessori della fede ancor prima dell'interruzione dei lavori (settembre 1918) come testimoniano diversi documenti recenti; altri, come sappiamo, vennero perseguitati, eliminati o costretti all'esilio.

– *Quando il pensiero e la testimonianza martiriale di Florenskij sono entrate nella consapevolezza della Chiesa ortodossa russa? Aveva dei rapporti con i fuoriusciti di San Sergio a Parigi?*

La recezione dell'opera e della testimonianza di padre Pavel è abbastanza recente e per molti decenni, dalla data dell'arresto (1933) fino all'inizio degli anni '90, il suo nome è stato completamente dimenticato. Questa grave cancellazione della memoria, messa in atto dal regime sovietico, ha coinvolto, tranne qualche eccezione, anche gran parte della coscienza ecclesiale.

Come emerge chiaramente dagli atti del processo farsa architettato contro di lui e resi noti solo nel 1992, consapevole dei rischi e delle persecuzioni in atto, Florenskij subisce umiliazioni e violenze, fino all'atto estremo del sacrificio di sé per rendere possibile la liberazione di altri compagni di cella.

Ciò nonostante, a parte qualche sporadico tentativo di avviare un riconoscimento martiriale della sua testimonianza, occorre attendere il 2007 per avere un pronunciamento ufficiale, da parte dell'allora patriarca di Mosca, Alessio II, di apprezzamento e di pieno riconoscimento culturale, spirituale ed ecclesiale della sua opera.

Tuttavia, l'influsso del suo pensiero sulla rinascita della nuova coscienza spirituale in Russia e della stessa Chiesa ortodossa russa è indubbio, sebbene ancora limitato rispetto alle sue potenzialità. Come risulta anche dai pronunciamenti teologici del Patriarcato, in particolare dagli scritti del metropolita Ilarion Alfeev, il ricorso al suo pensiero avviene ancora "a dosi omeopatiche" e talora in modo strumentale, isolando qualche frammento dall'integrità dell'insieme.

Florenskij è stato il pioniere di un nuovo pensiero, l'anticipatore di una

concezione olistica del mondo, di una conoscenza interdisciplinare e interculturale in grado di tenere insieme le diverse forme della razionalità e del sapere, dalla matematica alla teologia, dalla logica alla mistica. A ottant'anni dalla sua morte si avverte ancora un certo imbarazzo e molta esitazione da parte della Chiesa ortodossa russa nel mettere in atto un confronto autentico e spregiudicato nei confronti di questo "pope-scienziato", martire della verità e genio del pensiero cristiano del XX secolo.

Memoria pericolosa

Quanto ai rapporti con l'Istituto San Sergio di Parigi e con la diaspora russa ivi raccolta, essi sono confermati da diverse testimonianze, in particolare dai fitti scambi epistolari con alcuni dei principali pensatori ortodossi, in particolare con padre Sergej Bulgakov, il quale, alla notizia della morte dell'amico appresa solo dopo anni dal suo reale accadimento, scrisse un memoriale intenso e struggente su padre Pavel, definendolo non solo un genio, ma "un'opera d'arte", sollecitando a ripensare la sua eredità culturale alla luce della sua personalità e della sua opera testimoniale, della sua fedeltà insopprimibile alla verità pagata con il sangue.

Molto efficacemente sempre l'amico Bulgakov ebbe a sottolineare a questo proposito: «Si può dire che la vita lo abbia posto di fronte alla scelta tra Solovkij e Parigi, e che egli abbia scelto la sua patria, fosse anche Solovkij, perché voleva condividere fino in fondo il destino del suo popolo. Padre Pavel non voleva e non poteva organicamente diventare un *émigré*, separarsi volontariamente o involontariamente dalla sua patria. Lui e il suo destino sono la gloria e la grandezza della Russia e, nello stesso tempo, il suo più grande delitto».

– *Quali sono, a suo avviso, le opere maggiori di questo "Leonardo da Vinci della Russia", come venne definito da alcuni suoi contemporanei? Potrebbe indicare i campi scientifici in cui è stato presente e ha lasciato traccia?*

È molto difficile rispondere a questa domanda, non soltanto perché l'opera di questo grande genio del pensiero del XX secolo spazia nei più disparati campi dello scibile (dalla matematica alla geometria, dalla filosofia alla spiritualità, dalla teologia alla cosmologia, dalla teoria dell'arte alle più innovative teorie del linguaggio e della tecnica) con singolare originalità, competenza e profondità, ma anche per la stretta interconnessione di ogni aspetto della sua elaborazione con una visione d'insieme, con quella *Weltanschauung* integrale incessantemente ricercata. Contemplare il mondo con un unico insieme è stato l'obiettivo perseguito tenacemente per tutta la vita, ma ogni volta da un diverso punto di vista.

Tra le opere che considero personalmente più rilevanti segnalerei soprattutto *La colonna e il fondamento della verità*, un'intensa e originale opera di teodicea ortodossa in dodici lettere a un amico, considerata un capolavoro della filosofia cristiana del XX secolo.

Accanto ad essa, sebbene meno sistematica anche se ancor più ricca di folgoranti intuizioni, risalta *La filosofia del culto*, un'opera di fenomenologia della religione e di antropologia teologica incentrata sul culto quale sorgente originaria della cultura e della filosofia, ma anche dei divini misteri, della vita liturgica e sacramentale cristiana.

Di straordinaria rilevanza teoretica è inoltre la raccolta di scritti di "antropodicea", dal titolo *U vodorazdelov mysli. (Čerty konkretnoj metafiziki) – Agli spartiacque del pensiero. Lineamenti di metafisica concreta*, pubblicata solo in parte in traduzione italiana, purtroppo frammentariamente. In essa si intrecciano mirabilmente le avvincenti teorie cosmologiche e biologiche, le tesi sulla spazialità e la temporalità, l'arte e il linguaggio umano, il simbolo e la forma, l'immagine e la parola, la sezione aurea e la temporalità. Insomma, un'opera nella quale trova fondamento la relazione viva tra pensiero e linguaggio, si dispiega la concezione della scienza come descrizione simbolica a partire da un rinnovato confronto con la forma, anzi, con la sua incarnazione; la ricerca della for-

ma, quale principio creativo della realtà.

Gli ambiti specificamente scientifici dei quali padre Pavel si è occupato sono davvero tanti: dal principio di discontinuità alle funzioni di variabili reali, dalla teoria dei numeri e dei quanti alla teoria della spazialità, dalla geometria non-euclidea, agli *immaginare* in geometria e alla quarta dimensione, dalla monadologia all'insiemistica e all'asimmetria, senza trascurare l'attenzione riservata alle questioni più specialistiche di elettrotecnica, alle diverse applicazioni della chimica organica e dei materiali (in particolare gli isolanti elettrici), fino alle questioni cruciali del rapporto tra macrocosmo e microcosmo, scienza e tecnica, mente e corpo.

Ricordiamo, inoltre, il suo costante interesse scientifico per le questioni di cosmologia, per la biosfera e noosfera, in dialogo soprattutto con Vladimir Vernadskij (uno dei fondatori della moderna geochimica).

Esaminando questo vasto repertorio epistemologico, elaborato a partire da un solido pensiero matematico, ma seguendo sempre un approccio multidisciplinare, scopriamo che Florenskij anticipa di oltre mezzo secolo molte delle questioni oggi al centro del dibattito scientifico, quali la cibernetica, le neuroscienze, l'interdipendenza dei saperi e molto altro.

Non dimenticatemmi

– Lei è stato curatore di buona parte delle sue opere in italiano. Potrebbe ricostruire per cenni la recezione in Italia della figura di Florenskij?

In estrema sintesi, distinguerei diverse fasi della diffusione delle sue opere.

La prima venne inaugurata da Elemire Zolla negli anni '70, con la pubblicazione de *La colonna* e del celebre saggio sull'icona (*Porte regali*). Fece seguito, negli anni '80 e '90, un'offerta piuttosto diversificata di opere sulle teorie dell'arte (*La prospettiva rovesciata*, *Lo spazio e il tempo nell'arte*, ...) curate da Nicoletta Misler, e di teoria del linguaggio e della parola (*Attualità della pa-*



rola; Il valore della parola ...), avviata da Nina Kauchtschischwili, la prof. Donatella Ferrari-Bravo e da altri studiosi.

Ma solo dalla fine degli anni '90 è stato possibile portare alla luce opere di straordinario valore testimoniale, fondamentali per la conoscenza della personalità e della vita interiore del pensatore russo: penso soprattutto alle lettere dal *gulag* inviate ai figli e alla moglie (*“Non dimenticatemmi”*), un epistolario che è uno straordinario microcosmo sapienziale e una potente sintesi pedagogica al tempo stesso.

Altrettanto significative, nella stessa prospettiva, restano inoltre le formidabili e intense memorie dell'infanzia e della giovinezza (*Ai miei figli*) che, oltre a contenere sorprendenti e rivoluzionarie teorie sulla scienza, la natura e il pensiero infantile, custodiscono i tesori tra i più preziosi della percezione florenskijana simbolico-ontologica ed estetica del mondo. A partire da questi scritti, insieme all'amico Lubomir Žak, abbiamo cercato di proporre diverse opere inedite, ricentrando l'attenzione sul versante teologico e spirituale, strettamente congiunto con quello epistemologico, ma soprattutto tentando di proporre una nuova prospettiva ermeneutica incentrata sull'ontologia trinitaria e l'epistemologia del simbolo, su un rinnovato rapporto tra filosofia e teologia, tra cristianesimo e cultura, scienza e simbolo.

In questa direzione si collocano anche gli altri scritti (oltre 15 pubblicazioni) sull'idealismo, lo stupore, la dialettica, la bellezza, l'educazione..., da me proposti e curati dal 2000 ad oggi, passando attraverso la prima raccolta di scritti di filosofia della scienza (*Il simbolo e la forma*, pubblicato per Bollati-Boringhieri nel 2007), fino all'ultimo volume *La filosofia del culto*.

Feroce macchina del totalitarismo

Indubbiamente, la conoscenza e la diffusione delle opere di Florenskij in Italia si è notevolmente intensificata negli ultimi vent'anni (si pensi che *“Non dimenticatemmi”* viene ristampato ogni anno e siamo giunti alla 16ª edizione). Tuttavia, la recezione complessiva del pensiero di Florenskij procede nel nostro contesto culturale con molta lentezza ed esitazione, soprattutto in ambito accademico, ove questo autore viene percepito ancora con diffidenza e sospetto, in gran parte proprio a causa della sua visione multidisciplinare, difficilmente riconducibile a un “sistema” di pensiero preconstituito e schematico.

Tra le recezioni più generose e significative della sua opera non sono mancate piacevoli eccezioni messe in atto da pensatori quali Massimo Cacciari, Augusto Del Noce, Italo Mancini, Sergio Quinzio... Qualche

timida recezione si è registrata anche in ambito teologico cattolico (Bruno Forte, Piero Coda, Giuseppe Lorizio, Giorgio Mazzanti...), ma gli esiti più promettenti sono soprattutto sul versante epistemologico, penso soprattutto al matematico Paolo Zellini e al filosofo della scienza Silvano Tagliagambe.

– *Professor Valentini, come si è collocato e comportato Florenskij rispetto al nascente comunismo russo e al regime dittatoriale avviato con la rivoluzione dell'ottobre 1917?*

Egli aveva intuito con molto anticipo ciò che stava accadendo all'interno della cultura e della società russa, adoprando in vari modi per scongiurare le derive dell'ideologia bolscevica e della feroce macchina del totalitarismo che da quella trasse alimento.

Dopo la rivoluzione del 1917, a differenza di molti altri intellettuali russi che scelsero la via dell'esilio, egli si convinse della necessità di stare al fianco della comunità che soffriva soprusi e violenze, nella speranza di smascherare dal di dentro le mistificazioni ideologiche e politiche.

In questa prospettiva accetta l'insegnamento per tre anni al *Vchutemas* (Atelier superiori tecnico-artistici di Stato) e offre la sua collaborazione scientifica al piano di elettrificazione della Russia (presso la *Glavelektro*, l'Istituto Elettrotecnico di Stato), mettendo a disposizione la propria competenza in qualità di ingegnere elettrotecnico e la sua ricerca nel campo dei materiali elettrici e isolanti.

Ma Florenskij opera in questi contesti pubblici senza mai rinnegare la propria fede e vocazione ministeriale, presentandosi sempre in abito talaro nonostante l'esplicito e reiterato divieto, correndo continuamente il rischio della censura e dello scontro con il regime. Ben presto, infatti, l'immagine pubblica del "prete-scienziato" diventa sempre più imbarazzante per il regime che non esita ad annientarlo completamente.

Egli viene arrestato una prima volta nel maggio del 1928, quindi incluso tra i soggetti socialmente pericolosi in quanto considerato «un oscuranti-

sta, una minaccia per il potere sovietico».

Socialmente pericoloso

Nei mesi immediatamente successivi alla sua scarcerazione, pur essendo perfettamente consapevole della crudescenza del clima di persecuzione nei confronti della cultura ecclesiale e della sua persona, rinuncia alla possibilità dell'esilio a Parigi più volte offertagli, motivando la scelta con queste parole: «Ci sono stati dei giusti che hanno avvertito con particolare acutezza il male e il peccato presenti nel mondo, e che, nella loro coscienza, non si sono separati da quella corruzione; con grande dolore hanno preso su di loro la responsabilità per il peccato di tutti, come se fosse il loro personale peccato, per la forza irresistibile della particolare struttura della loro personalità».

Ora egli stesso è diventato tragicamente uno di questi giusti. A nulla servono le autorevoli prese di posizione in difesa del suo caso, come quella di L.K. Martens, direttore dell'*Enciclopedia Tecnica*, fermamente convinto che alla vita di Florenskij sia legata la stessa sorte della scienza sovietica; come pure i diversi tentativi di negoziazione della sua liberazione.

La piena consapevolezza di vivere in un momento storico tanto terribile accresce in padre Florenskij la fermezza interiore di non tradire mai e in nessun modo le proprie convinzioni, ma di viverle e di testimoniare fino in fondo nella libertà, con perfetta persuasione e responsabilità personale. La fedeltà alla propria coscienza, soprattutto nel momento gravoso della sofferenza, esige la più perfetta libertà.

La consapevolezza di vivere in un momento storico tanto terribile si fa sempre più acuto, tanto da confessare alla figlia Olga, durante l'unica visita ricevuta al lager: «Questa è un'epoca tanto tremenda che ognuno deve rispondere di se stesso, io ho compreso che è soltanto l'ascolto della voce di Dio che devo seguire».

– *Come si collocava rispetto all'intellettualità positivista e progressista del*

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

► **22-29 nov: p. Giancarlo Rosati, ofm "Rimanete nel mio amore" (Gv 15,9)**

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E – 06081 Assisi – Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 – fax 075.8040750; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

► **11-18 dic: p. Bernardino Prella, op "Vivere in comunità: umanizzarsi per evangelizzare"**

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Via della Pineta Sacchetti, 502, – 00168 ROMA tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccl@tiscalinet.it

► **26-31 dic: p. Giovanni Mario Tirante, C.G.S. "Esercizi spirituali"**

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it

► **30 dic-7 gen: p. Massimo Tozzo, sj ed equipe "Vivere da discepoli affrontando morti e resurrezioni. 3° tappa Mese Ignaziano"**

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

► **27 dic-2 gen: p. Luigi Giani "Esercizi spirituali alla luce di san Giovanni"**

SEDE: Collegio Oblati Missionari, Corso Europa, 228 – 20017 Rho (MI); tel. 02.932080 – fax 02.93208099; e-mail: superiore.oblati@santuariorho.it – www.collegiorhodense.it

► **1-6 gen 2018: p. Giuseppe Valsecchi "Alzati e va' a Ninive". Lectio divina sul profeta Giona**

SEDE: Centro di spiritualità dei Padri Somaschi, Somasca 23808 Vercurago (LC); tel. 0341.421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

► **8-17 gen: p. Cesare Bosatra, sj "Risplenda la vostra luce davanti agli uomini (Mt 5,16)"**

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

tempo? Perché ha polemizzato contro Tolstoj e dava un giudizio drastico sull'umanesimo occidentale?

Nel quadro culturale e politico ribollente e tumultuoso dei primi decenni del XX secolo in Russia, Florenskij si ritaglia una sua autonomia di pensiero distaccandosi nettamente dalla maggioranza degli intellettuali russi di derivazione neopositivista e progressista, appartenenti alla così detta *intelligencija*, ma distinguendosi al contempo anche dalla nuova coscienza religiosa russa, senza risparmiare una critica molto aspra nei confronti della teosofia e dello spiritualismo. Mentre intende oltrepassare la storica contrapposizione ottocentesca tra occidentalismo e slavofilismo, elabora una nuova prospettiva di pensiero in grado di tenere insieme scienza e teologia, filosofia e mistica, avanguardia e riscoperta della tradizione iconica, le nuove teorie estetiche del simbolo e del linguaggio con le forme canoniche della liturgia e dell'antica inologia.

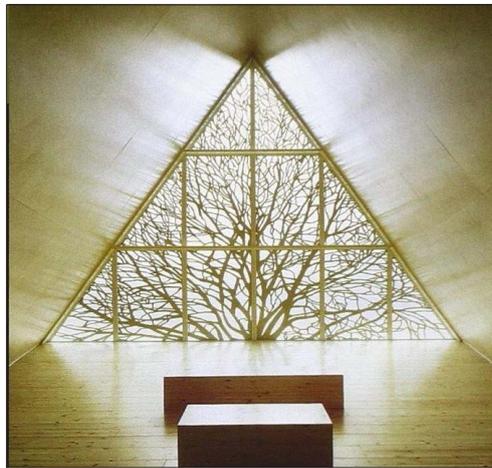
Come sappiamo dalle sue *Memorie*, ancora studente liceale, Florenskij si rivolge a Lev Tolstoj con una lettera scritta in un momento cruciale della sua esistenza e del suo smarrimento interiore, ma la distanza dal grande scrittore appare presto incolmabile. Soprattutto egli considera intollerabile la riduzione tolstojana del cristianesimo a forma razionale, a sentimento morale, con la conseguente svalutazione e messa in ridicolo della Chiesa rispetto a ciò che la costituisce essenzialmente, a partire dalla vita liturgica e sacramentale.

Per ragioni analoghe, non risparmia sferzanti accuse verso la civiltà umanistica europea – seppure con qualche eccezione – dominata dalla pretesa antropocentrica, dal soggettivismo e dalla frammentarietà della conoscenza. Da quel momento, forma e contenuto iniziano a separarsi, come pure la realtà dal suo significato, la certezza formale dalla verità, la coscienza dalla verità, la verità dalla bellezza...; alla cultura contemplativo-creativa si sostituisce progressivamente quella rapace-meccanica.

Vicino a Roma lontano da Wittenberg

– In che senso, nonostante la dura contrapposizione a Roma, ha anticipato il dialogo ecumenico e interreligioso?

In realtà, nell'opera di Florenskij non vi è mai un attacco diretto alla Chiesa cattolica, né tanto meno al papa. Certo non mancano qua e là sferzate nei riguardi di alcuni eccessi di razionalismo teologico e di dogmatizzazione del mistero, oppure di derive spiritualiste, che egli identifica con un certo cattolicesimo del passato, ma l'atteggiamento di fondo resta



generalmente propositivo. Molto più critico risulta, invece, il giudizio nei confronti del protestantesimo. D'altra parte, egli non risparmia osservazioni altrettanto caustiche persino nei confronti della stessa Chiesa ortodossa russa, come si evince dallo scritto *Dogmatismo e dogmatica*, ma anche dall'opera *Il concetto di Chiesa nella Sacra Scrittura*.

Ciò nonostante, Florenskij resta, dopo Solov'ëv, un pioniere dell'ecumenismo del XX secolo, purtroppo ancora dimenticato e trascurato dalla sua stessa Chiesa. Le tesi sostenute un secolo fa in alcuni suoi scritti – in modo particolare in *Cristianesimo e cultura* – dovrebbero costituire un punto di riferimento imprescindibile per la teologia ecumenica.

Anticipando di mezzo secolo i pronunciamenti ufficiali delle Chiese e le storiche dichiarazioni sull'ecumenismo elaborate dalle diverse confessioni cristiane, egli non esita a pronunciarsi risolutamente a soste-

gno delle ardite *Tesi* di Lev M. Lopatin sull'unità e la perfetta comunione in Cristo di tutte le Chiese cristiane, evidenziando una sorprendente consonanza con alcune delle dichiarazioni elaborate diversi anni dopo dal concilio Vaticano II, soprattutto tramite il decreto sull'ecumenismo, *Unitatis redintegratio*.

Questi richiami di padre Florenskij a un autentico ecumenismo, frutto del reciproco scambio di doni e dell'amore vicendevole, per un rinnovato cammino di comunione in Cristo, nonostante la loro rilevanza culturale, teologica e spirituale, restano oggi in gran parte ancora sconosciuti e disattesi, dentro e fuori l'Ortodossia.

La liturgia e il cosmo

– Lei ha scritto recentemente un'ampia introduzione a *La filosofia del culto*, tradotta per la prima volta fuori dalla Russia. Come sintetizzerebbe la tesi del volume?

Si tratta di un'opera particolarmente intensa e articolata, frutto di un ciclo di incandescenti lezioni pubbliche svolte da padre Florenskij a Mosca nell'estate del 1918, non all'Accademia teologica, bensì in un contesto assolutamente laico, al centro di Mosca, esponendosi fin dall'inizio ai primi segnali di persecuzione.

Come altre opere dell'autore, essa tiene insieme, con sorprendente densità e rigore teoretico, filosofia e teologia, fenomenologia ed estetica, antropologia e sacramentaria, logica e mistica, per giungere a una sorta di sintesi globale, di visione cosmica del mondo che si regge su questo presupposto: «Le radici del visibile sono nell'invisibile, i fini dell'intelligibile nell'inintelligibile. E il culto è il punto fermo dell'universo per il quale e sul quale l'universo esiste».

La filosofia del culto è difficile da definire. È un'opera di filosofia della religione e, insieme, un compendio di antropologia teologica; un potente trattato di simbolica sacramentaria e, insieme, di fenomenologia e ontologia, di mistica e teurgia; certamente una delle più poderose opere del XX secolo dedicate alla liturgia. Tuttavia, questo ardito progetto non

si limita a ricollocare il culto al cuore della riflessione filosofica, considerandolo fulcro dell'ordinamento della vita e della visione del mondo, ma ha persino l'intento di mostrare come molti nuclei vitali, di cui si nutre inconsapevolmente la cultura secolarizzata e laicizzata, affondino le loro radici proprio in esso; e questo emerge dal confronto con il senso originario della filosofia, della scienza, dell'arte, delle forme psicologiche e della vita sociale.

La tesi di fondo di quest'opera indica nell'azione liturgica non soltanto un nucleo centrale rispetto all'intero universo, bensì, più radicalmente, il luogo dell'universo in cui le parti disarticolate del mondo si ricompongono in unità, si dispiegano nella loro piena verità e bellezza.

Una delle definizioni "chiave" dell'opera presenta il culto come «un cratere nel quale la lava non si copre mai di una crosta di pietra. È una finestra aperta nella nostra realtà, dalla quale si vedono altri mondi. È una breccia nell'esistenza terrena, dalla quale si riversano, da un altro mondo, rivoli che la nutrono e la rafforzano. La prima, fondamentale e più sostanziale definizione del culto è proprio questa: quella specifica parte della realtà, nella quale si incontrano immanente e trascendente, le cose terrene e quelle celesti, l'istante fugace e l'eterno, il relativo e l'assoluto, il mortale e l'immortale».

L'*homo liturgicus* è colui che può operare questa unità vivente dell'infinito e del finito, dell'eterno e del transeunte, testimoniando così la natura più autentica della religione che è quella «di unire Dio e il mondo, lo spirito e la carne, il significato e la realtà».

Sorprendente convergenza

– Il pensiero teologico e spirituale dell'Ortodossia sta entrando nella riflessione delle Chiese d'Occidente e della Chiesa cattolica. Quali possono essere i punti di maggiore interlocuzione con Florenskij?

A mio parere sono molteplici e tutti di straordinaria decisività e attualità. Penso, in particolare, a uno dei temi fondamentali quale quello del rap-

porto tra fede e ragione. Non certo casualmente l'enciclica *Fides et ratio* di papa Giovanni Paolo II cita Pavel Florenskij tra gli esempi più significativi per questo rinnovato confronto.

Allo stesso modo, la dilatazione degli spazi della razionalità, oltre le secche del razionalismo, evocata più volte da papa Benedetto XVI, trova nell'opera del pensatore russo una delle fondazioni epistemologiche più rigorose e persuasive. Sempre lo stesso pontefice ricorre al *Testamento spirituale* di Florenskij in due momenti decisivi del suo pontificato.

Ma anche l'attuale riforma della Chiesa messa in atto da papa Francesco incentrata sulla riscoperta della sinodalità ha profonde consonanze ecclesologiche e spirituali con la concezione florenskijana della *Sobornost'*, della conciliarità-insiemità ecclesiale, nella quale, come egli sottolinea, «la Chiesa è organo tramite il quale nel mondo si riversa l'energia dello Spirito Santo, il cui contenuto è la Vita eterna: è questa la Pienezza di cui Cristo riempie il proprio Corpo che è la Chiesa».

Oltre a questi rimandi più immediati con gli ultimi pontificati ci sarebbero tanti altri versanti di sorprendente convergenza; penso a molte questioni cruciali inerenti la nozione di simbolo, il rapporto tra conoscenza e simbolo, verità e bellezza, tra teologia e cosmologia, la centralità di Cristo e dell'eucaristia, la concezione della mistica, della corporeità, della bellezza, della tecnica, dell'ecologia e di tante altre tematiche sulle quali la teologia cattolica contemporanea si sta cimentando, purtroppo trascurando molto spesso una prospettiva di confronto ecumenico con l'ortodossia contemporanea, che potrebbe trovare in Florenskij uno degli interlocutori privilegiati.

Come pensare e fare teologia oggi senza confrontarsi con l'ontologia trinitaria messa in atto da Florenskij? Come continuare a trascurare la sua estetica teologica, la potente concezione dell'antinomia dogmatica, della verità antinomica come assenza della fede, la sua folgorante teologia dell'amicizia, il dialogo della fede cristiana con le scienze contemporanee?

Lorenzo Prezzi

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

► **20-24 nov: p. Raniero Cantalamessa, ofm capp.** "Il Vangelo è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede" (Rm 1,16)

SEDE: "Villa Immacolata", Via Monte Rua, 4 – 35138 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; fax 049.9933828

► **11-15 dic: p. Roberto Raschetti, C.G.S.** "Esercizi spirituali".

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it – www.marisstellaaloretto.it

► **30 dic-7 gen: p. Massimo Tozzo, sj ed equipe** "Vivere da discepoli affrontando morti e resurrezioni. 3° tappa Mese Ignaziano"

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

► **7-12 gen 2018: p. Bruno Marin, osb** "Il ministero pastorale del presbitero oggi"

SEDE: Casa di Spiritualità e Cultura, Via Brevia, 33 – 31029 Vittorio Veneto (TV); tel. 0438.948270 fax 0438.948279; e-mail: info@casaesercizi.it

► **8-12 gen: don Aldo Martin** "Cristo centro della Storia e delle Scritture"

SEDE: Villa San Carlo, Via San Carlo, 1 – 36030 Costabissara (VI); tel. e fax 0444.971031; e-mail: villasancarlo@villasancarlo.org

► **8-17 gen: p. Cesare Bosatra, sj** "Risplenda la vostra luce davanti agli uomini (Mt 5,16)"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

► **15-19 gen: mons. Francesco Nolè** "Il presbitero: uomo di comunione e testimone della Parola. Ne stabili dodici...perché stessero con Lui e per inviarli a predicare" (Mc 3,14)

SEDE: Casa Esercizi Spirituali "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 fax 075.815184; e-mail: info@domuslaetitiaeassisi.it – www.domuslaetitiaeassisi.it



«Rimanete in ciò che fu fin dall'inizio»

DALLA “SUPERIORITÀ” ALLA “DIACONIA”

L' autorità nella Chiesa è valutata in base al suo carattere di «servizio», che non lo è quando nei discepoli di Cristo traspare, invece, la preoccupazione di sé, del rango, di carrierismo, delle precedenze, di quell' eccedere che si manifesta anche negli abiti nelle insegne e nei titoli antievangelici: eminenza, eccellenza, superiore, superiora.

All'inizio della Chiesa le giovani comunità neotestamentarie per descrivere le funzioni al proprio interno, usano la parola «diakonia» che in linguaggio corrente andrebbe tradotta con «servizio a tavola». La preferenza del termine laico era dovuta al fatto che Gesù ha sempre evitato espressioni attinenti ad autorità civili o religiose, escludendo così radicalmente nella vita della comunità ogni somiglianza con il sistema di potere gerarchico e di sottomissione in uso nella società,¹ per dichiarare invece che l' essere veri discepoli del Signore è dato unicamente dalla fedeltà al «voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8-9).

Con il dire «servizio a tavola» si ricreava allusivamente – scrive H.Küng – l' atmosfera del banchetto, laddove più che in ogni altra occa-

sione risaltava la differenza tra padrone e schiavo, tra signori adagiati attorno alla mensa e servitori.

Gesù e la logica del potere

Se Cristo seduce ancora è perché rifiuta le logiche del potere.

Parlando di «potere» si utilizza un termine dal significato complesso e non privo di ambiguità. Il potere di governo è una cosa necessaria in tutte le società partecipative. Anche la Chiesa ha bisogno di un' autorità che però per essere adeguata alla promozione del suo annuncio deve saper fare il passaggio dall' autorità che preserva se stessa servendosi delle persone, ad autorità a servizio delle persone.² Nel nostro tempo se essere consacrati significa dare attualità,

presenza, incidenza storica a ciò che Cristo è stato e ha fatto, non può essere considerata come secondaria la questione della sua «figurazione», perché se non rimanda a Cristo, costituisce per l' osservatore una cortina densa e confusa che il messaggio di Gesù non riesce ad attraversare per far percepire il suo fascino.

Si tratta allora di prendere le distanze da tutto ciò che si nutre di apparenze. Il potere è soggetto ad un fenomeno: con il decrescere dell' essenzialità aumenta di pari passo, in proporzione della povertà della fede, l' estetismo e l' offerta di simboli di una realtà che strida per la lontananza dalla Parola che predica, avendo dimenticato che Cristo ha stigmatizzato le forme di teatralità religiosa di coloro che «cercano onori, titoli, manifestazioni di ossequio ...».

L' autorità nella Chiesa è valutata in base al suo carattere di «servizio», che non lo è quando nei discepoli di Cristo traspare, invece, la preoccupazione di sé, del rango, di carrierismo, delle precedenze, di quell' eccedere che si manifesta anche negli abiti nelle insegne e nei titoli antievangelici (eminenza, eccellenza, superiore, superiora): tutte cose che non rimandano al servizio ma a chi, un tempo, sedeva alla destra o alla sinistra del potente.

Preoccupati del prestigio anziché del servizio sono inoltre coloro che sono stati bollati da Gesù con queste parole: «*si arrogano addirittura il posto di Dio*». Cingersi di una aureola divina è sempre stata la scorciatoia del potere per evitare di essere messo in discussione. Ma – diceva Y.Congar – «pensare ad una azione sostitutiva, vicaria nei confronti di Dio o di Cristo è del tutto gratuito, perché Dio, Cristo, lo Spirito, non sono assenti: invisibili ma presenti».

Agli inizi del monachesimo – nato dal non voler tradire il Vangelo – chi ha autorità scrive san Basilio (330-379) «*non è il capo e neppure può essere detto il rappresentante di Dio, ma è l' occhio attento, vigile, discreto, premuroso*».³ Anche in san Benedetto dapprima è presente l' istanza di fraternità: «*nessuno sia chiamato priore – si legge nella regola – ma tutti si chiamino fratelli minori*». Ed

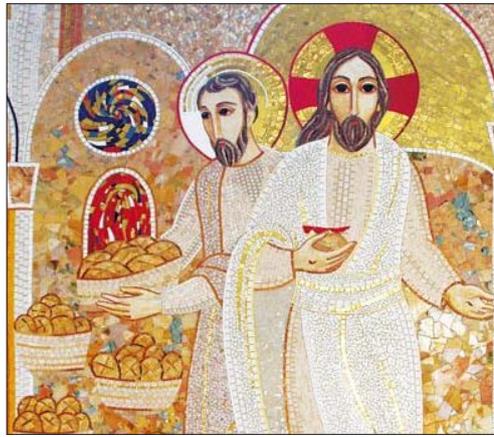
ancora: «è compito dell'abate servire e aiutare i fratelli più che dominare su di loro».⁴

Storia di una deriva che continua

Successivamente però a queste espressioni se ne accompagneranno via via altre che fanno intravedere l'inizio dell'orientamento del potere gerarchico all'interno della struttura comunitaria.⁵ Ad esempio, in relazione all'abate benedettino, la Regola darà spesso ai monaci il nome di «discepoli», anziché di «fratelli». Contestualmente nel IV secolo, l'eredità culturale costantiniana, influenzando sempre più sulla Chiesa, la portò a trovarsi bene nell'esprimere l'autorità come «signoria» anziché come servizio. L'eccedenza del potere gerarchico andò via via a farsi normativamente evidente nei testi (Regole, Consuetudinari) di quella forma di vita evangelica che doveva essere la più espressiva dell'agire di Gesù. Fu così che l'autorità andò a configurarsi sempre più ai paradigmi della società del tempo, dimenticando molto, o del tutto, il comando di Gesù: «tra voi non sia così», per cui l'«ultimo» divenne il «primo», l'«inferiore» divenne «superiore», il «servo» divenne «signore»: era ciò che reclamava Gregorio VII (XI sec.): «la Chiesa non è serva ma «signora», «*Ecclesia non est ancilla sed domina*».

Più tardi avvenne che i canonisti anteriori a Suarez (XVI sec) presentassero la potestà dell'abate come «dominativa», in virtù della quale essi sono «padroni assoluti» della volontà dei loro «sudditi». S.A.Rodriguez ancora prima aveva scritto: risulta davvero significativo e doloroso che per definire l'autorità nella vita consacrata, i giuristi nel passato non abbiano trovato altre espressioni meno infelici e contrarie alla verità evangelica di *potestà dominativa*⁷ denominazione ancora presente nel Codice di Diritto Canonico del 1917 (c. 501 §1) in uso fino al 1983.⁸ Non ci si deve allora meravigliare se anche nell'attuale Codice è presente il termine di «suddito» (can.618 e can.630 §4). E' così spiegato il fatto

che il concetto di «autorità» nato dall'essere un servizio dell'uomo per l'uomo, si portò in varie epoche – come dimostrò Y.Congar – ad essere un potere dell'uomo sull'uomo,⁹ quale «contagio del paganesimo». Nel XVI secolo il card.Bellarmino, teorizzò la Chiesa come «società perfetta», intendendo una società gerarchica, «piramidale», «teocratica», «sacrale» e «clerocentrica», fatta di «signori e sudditi», «padroni e servi». È qui evidente il passaggio dalla *società fraterna e dunque eguale*, alla «società ineguale» con la conseguen-



za che nella Chiesa il rapporto autorità-obbedienza andò cristallizzandosi sempre più come rapporto tra «superiore» e «suddito dando vita a quella che Y.Congar non esita a definire una vera e propria «gerarcologia». Ed è così che – con il dire di K.Barth – «il cristianesimo invece di lasciar accadere che fossero le forze dell'evangelo a farlo vivere ha preferito conservarsi in vita a spese dell'evangelo».¹²

La teoria di *societas inaequalis* fu poi ripresa da Leone XIII¹³ con il dire che nella Chiesa si trovano due categorie di persone, che costituiscono due ordini «di loro natura» distinti.¹⁴ Teoria fatta propria da Pio X nell'enciclica *Vehementer nos*¹⁵ in cui si parla di una Chiesa dove da una parte ci sono i *pastores, hierarchia, rectores*, e dall'altra *grex e multitudo*.

Una nuova concezione antropologica

Nell'Istruzione «Il servizio dell'autorità e obbedienza»¹⁶ c'è la presa d'atto che con il cambio d'epoca siamo entrati in una fase di straordinaria,

nuova sperimentazione antropologica, che apre alla edificazione di una nuova figura di umanità che porta a ritrovare forza ricombinando in modo creativo e responsabile il principio di fraternità, la quale per essere vera e comprensibile deve farsi carico di una nuova *uguaglianza* e una nuova *libertà* che agevoli il passaggio da struttura burocratica del sacro a fraternità che rinvia all'assoluto evangelico, a spazio di incontro tra il divino e l'umano.

L'autorità allora è chiamata a passare dall'aver al dare potere, avulsa da ogni dirigismo vetusto, perché al centro dell'attuale cultura c'è la mutua collaborazione responsabile e generosa, senza la delega a qualcuno affinché pensi e decida per gli altri, ma l'individuo come principio e come valore. Per fare questo la Chiesa non deve temere di prendere le distanze da se stessa, da un certo stile, da un determinato linguaggio per meglio dire che «l'obbedienza è il luogo dell'offerta cosciente e corresponsabile, nella convinzione che maturità vera è accettare il processo del reci-

proco arricchimento».¹⁷ Così intesa l'obbedienza porta al cuore del vangelo per il quale non c'è la sottomissione ad altri, quanto invece l'essere liberi dinanzi alla volontà di Dio, dentro la comunione con un gruppo di fratelli (comunità cristiana), animati dal medesimo intento di abbattere i limiti del proprio desiderio. Evidentemente è necessario che ognuno per la sua parte, sappia cogliere la grande distanza che talvolta intercorre tra la volontà di Dio e la propria, sempre tendenzialmente esposta e propensa a derive che con la volontà di Dio non hanno nulla da spartire.

Ne consegue che nel riflettere sull'obbedienza occorrerà liberarla concettualmente dal binomio superiore-suddito, perché altrimenti, comunque vada, a disobbedire non può essere che il «suddito», mentre il discorso sull'obbedienza deve avere forte il riferimento alla volontà di Dio.

È arrivato il tempo di consentire al Signore di «immergerci nella lisciva dei lavandai» (Mal 3,2).

Nel corso della storia ci sono stati

dei tempi in cui le istanze evangeliche si erano affacciate: tempi in cui la Chiesa sentiva di dover ritrovare la sua ispirazione, il suo primo fermento. Il pensiero va in modo particolare a Francesco di Assisi per il quale «la visione gerarchizzata derivava dal concepire la società divisa in classi»¹⁸ mentre la fraternità per se stessa è un insieme di eguali (fratelli) che non ammette gradazioni di dignità.

Specialmente nell'ottocento ci furono voci profetiche come Möhler e Rosmini che si erano alzate a dire che si era offuscata l'idea di Chiesa intesa come annuncio gioioso e liberante del mistero rivelato in Cristo. Voci isolate che vedevano la necessità di immergere nella lisciva i concetti di autorità e obbedienza, per il fatto che non si può considerare più sacra la storia che il Vangelo.

Oggi, specie dopo il decreto conciliare «*Dignitatis humanae*», nessuno pensa che l'autorità vada privilegiata rispetto alla verità, perché il dovere di ogni cristiano non può essere che quello della verità al di sopra di ogni disciplina di parte. Non è più il tempo in cui il filosofo T. Hobbes (XVII secolo) poteva dire: «non la verità, ma la forza dell'autorità fa la legge» (*auctoritas, non veritas, facit legem*). Da cui i dogmi pratici: «*chi obbedisce non sbaglia mai*»; «*l'obbedienza è la suprema virtù*. Non stupisce allora che s. Ignazio nel suo trattato sugli Esercizi Spirituali scrivesse: «*quello che io vedo bianco lo credo nero, se lo stabilisce la chiesa gerarchica*».¹⁹ Ma la verità non si impone che in virtù della stessa verità. C'è un cardine del pensiero contemporaneo che dice: «*ogni affermazione deve stare in piedi da sola*».

Francesco chiama coloro che hanno autorità non «signori» bensì ministri e servi dell'obbedienza: se è servizio non è sopra (da cui i termini antievangelici di superiore e superiora). Autorità (da *auctor*) è aiutare senza impadronirsi della libertà di scelta della persona, pur indirizzandola e sostenendola nella decisione, sapendo stare sulla soglia, per non far violenza alla libertà.²⁰ È farsi servi dato che il loro servizio entra in una prospettiva eminentemente teologica, «*costituita da una scala di valori al*

cui vertice non è più l'autorità del ministro ma la volontà di Dio».²¹

È sedersi accanto, cioè vivere una vicinanza, una solidarietà che non è fatta soltanto di confronto di idee ma che diventa una condivisione della fatica, delle incertezze, delle paure, delle gioie.²²

Concludendo: la comunità cristiana – come disse il teologo W. Bühlmann – per essere a misura del suo Fondatore, non ha bisogno di principi, ma di santi, di martiri, di testimoni della dignità dell'uomo; di gente con il grembiule ai fianchi, come il *servo* Gesù «il quale – scrive E. Ronchi – non esige, sostiene; non pretende, si prende cura; non rivendica diritti, risponde ai bisogni».

Rino Cozza csj

1. H. Küng, *Essere cristiani*, Rizzoli 2012 p. 372
2. G. Giordan in *Consacrazione e Servizio* n. 11/03
3. Gribomont, *Obéissance et évangile selon st. Basile...*, pg. 213.
4. Regola di s. Benedetto Cap. 64,8.
5. F. Ciardi, *Koinonia*, Città Nuova, 1992, p. 114
6. A. Giabbani in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Paoline 1973, vol. 6 p. 528
7. Severino Maria-A. Rodriguez, *L'autorità nella Vita Consacrata*, EDB 2009, p. 28
8. Gregorio XVI, nell'enciclica *Mirari Vos*, (15 agosto 1832), formula il criterio per l'esercizio dell'autorità nella Chiesa rifacendosi all'alternativa proposta da s. Paolo ai fedeli di Corinto: «che volete? Devo venire da voi con il bastone o con amore e spirito di dolcezza?» Lasciando da parte la misericordia – *indulgentiam benignitatis* – opta decisamente, per la severità e la condanna (*virga compescere*) reprimere con il bastone – Tratto da A. Rodriguez pag. 29.
9. H. Küng
10. in «*Le développement historique de l'autorité dans l'Eglise*», in *problems de l'autorité*, Paris 1972, 170-171. Cfr Severino Maria-Alonso Rodriguez in *L'autorità nella Vita Consacrata*, EDB 2009, p. 28.
11. Congar, *Le concile de Vatican II*, Beauchesne, Paris 1984 p. 12 ss.
12. K. Barth, *Das Evangelium in der Gegenwart*, in «*Theologische Existenz heute*» 25 (1935), pp. 18-36
13. Lettera al vescovo di Tour in data 17.12.1888.
14. lettera enciclica del 11.02.1906
15. lettera enciclica del 11.02.1906
16. Istruzione della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica
17. B. Secondin, *Atti del convegno di Crespano* 2-6 gen '93
18. M. Desdoutis, *Dizionario francescano*, Ed Messaggero 1995, p. 1122
19. Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali*.
20. Ib. p. 26
21. P. Martinelli ofm Cap. in *Testimoni* n. 11/2007
22. C. Tascone, *Maestro che cosa devo fare?*, in *Incontro*, n. 4/2010 p. 25

► **7-10 dic: don Dino Capra**
 «Gesù manifestò la sua gloria e i suoi discepoli crederono in Lui. Natale del Signore, Natale della fede» *Lectio divina* con il Vangelo di Giovanni

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello – 25080 Tignale (BS); tel. 0365.760255 fax 0365.760055; e-mail: informazioni@montecastello.org

► **10-18 dic: Equipe Padri Gesuiti**
 «Esercizi spirituali personalmente guidati»

SEDE: Comunità di Preghiera «*Mater Ecclesiae*», Via della Pineta Sacchetti, 502, – 00168 ROMA tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccle@gmail.com

► **27-30 dic: mons. Pietro Santoro, mons. Vincenzo Paglia, don Francesco Pilloni** «Vi annuncio una grande festa che sarà di tutto il popolo» (Lc 2,10; EG 23)

SEDE: Opera Madonnina del Grappa – Centro di spiritualità, Piazza Padre Enrico Mauri, 1 16039 Sestri Levante (GE); tel. 0185.457131; e-mail: infoepm@operamg.com

► **29 dic-1 gen 2018: sr. Grazia Papola, osc** «Lettera ai Filippesi»

SEDE: Centro di spiritualità «*Mericianum*», Località Brodazzo, 1-25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356 – fax 030.9912435; e-mail: mericianum@inwind.it

► **30 dic-7 gen: p. Massimo Tozzo, sj ed equipe** «Vivere da discepoli affrontando morti e resurrezioni. 3° tappa Mese Ignaziano»

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S. Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

► **7-12 gen: don Paul Renner** «Le virtù»

SEDE: Centro di spiritualità e cultura «*Papa Luciani*», Via Col di Cumano, 1 – 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); tel. 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it

► **8-17 gen: p. Cesare Bosatra, sj** «Risplenda la vostra luce davanti agli uomini (Mt 5,16)»

SEDE: «*Casa di Esercizi Sacro Costato*», Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org



Dibattito internazionale in Vaticano

LA PIAGA DELLA CORRUZIONE

Al dibattito hanno partecipato una cinquantina di magistrati anti-mafia e anticorruzione oltre a vescovi e numerose personalità delle istituzioni vaticane, degli Stati e delle Nazioni Unite, giornalisti e studiosi e alcuni ambasciatori. L'obiettivo era di sensibilizzare l'opinione pubblica e favorire politiche e leggi che prevenivano la corruzione.

Il 15 giugno 2017 si è svolto in Vaticano un "Dibattito internazionale sulla Corruzione", promosso dal nuovo dicastero per il *Servizio dello Sviluppo umano integrale*¹ – presieduto dal cardinale Peter Turkson, già presidente della Conferenza dei vescovi del Ghana – in collaborazione con la pontificia Accademia delle scienze sociali. Si tratta della prima riunione di un gruppo internazionale per riflettere su questa problematica globale, anche nel suo intreccio con il crimine organizzato e con le mafie. Alla riunione hanno partecipato circa cinquanta tra magistrati anti-mafia e anti-corruzione, vescovi, personalità di istituzioni vaticane, degli Stati e delle Nazioni Unite, esponenti di movimenti, vittime di crimini, giornalisti, studiosi, intellettuali e alcuni ambasciatori. L'obiettivo è quello di sensibilizzare l'opinione pubblica, identificare passi

concreti per favorire politiche e leggi che prevenivano la corruzione, questo cancro che si infiltra nei processi di sviluppo per i paesi poveri o nei paesi ricchi e che rovina le relazioni tra istituzioni e tra persone. Lo sforzo del "neonato" dicastero è dunque quello di creare una cultura della giustizia, dal momento che la lotta a corruzione e mafie è questione non solo di legalità, ma di civiltà.

La corrosione delle relazioni fondamentali

In concomitanza con l'evento internazionale è uscito, con la Prefazione di papa Francesco, un corposo libro-intervista del card. Turkson con il filosofo Vittorio Alberti, dal titolo *Corrosione. Combattere la corruzione nella Chiesa e nella società* (Rizzoli Ed. Milano, pp 218). Il volume si snoda in cinque capitoli: Archimede

e il cardinale, Persona, Società, Criminalità, Bellezza. Secondo la visione cristiana, il fenomeno corruttivo è prima un modo di essere e di pensare della persona, che le impedisce di progredire spiritualmente, e riversa i suoi effetti sulla società rendendola ingiusta e iniqua. Quindi la lotta alla corruzione non può limitarsi alle leggi, ma deve puntare allo sviluppo di una cultura che contenga in sé gli anticorpi.

Per questo il pontefice nella Prefazione afferma apertamente che «la corruzione, nella sua radice etimologica, definisce una lacerazione, una rottura, una decomposizione e disintegrazione. Sia come stato interiore sia come fatto sociale, la sua azione si può capire guardando alle relazioni che ha l'uomo nella sua natura più profonda». La persona ha una relazione con Dio, con il prossimo e con il creato: «quando l'uomo rispetta le esigenze di queste relazioni è onesto, assume responsabilità con rettitudine di cuore e lavora per il bene comune. Quando invece egli subisce una caduta, cioè si corrompe, queste relazioni si lacerano». Per papa Francesco dunque «la corruzione esprime la forma generale della vita disordinata dell'uomo decaduto. Allo stesso tempo, ancora come conseguenza della caduta, la corruzione rivela una condotta anti-sociale tanto forte da sciogliere la validità dei rapporti e i pilastri della società». La corruzione dunque «nasce da un cuore corrotto ed è la peggiore piaga sociale, perché genera gravissimi problemi e crimini che coinvolgono tutti. La parola "corrotto" ricorda il *cuore rotto*, il cuore infranto, macchiato da qualcosa, rovinato come un corpo che in natura entra in un processo di decomposizione e manda cattivo odore» (pp. 5-6).

Nella sua intervista il card. Turkson, per spiegare la modalità con cui la Chiesa deve porsi di fronte a temi socio-politici come la corruzione, si rifà alla famosa immagine della leva di Archimede: "Dammi un punto fuori del mondo e una leva e ti solleverò il mondo". La Chiesa, avendo la situazione o i problemi in vista, deve «prendere posto fuori di essi per poterli capire e analizzare meglio e con disinteresse» (pp. 27-28). La Chiesa

può così farsi essa stessa Archimede. perché è in possesso dei mezzi per realizzare cambiamenti nel mondo.

«Questi mezzi costituiscono “la strada del pastore”, lungo la quale la Chiesa, mantenendo la prospettiva antropologica sull'uomo (creato con una vocazione alla trascendenza), cerca di effettuare una conversione di cuore e di vita coerente con la vocazione profonda dell'essere umano stesso, secondo libertà». La corruzione è dunque uno dei drammatici problemi che richiede la sinergia degli strumenti tecnici con la visione antropologica. La Chiesa si interessa della dignità umana come anche delle questioni a essa connesse. Infatti sempre ragione e fede si aiutano a vicenda: solo assieme salveranno l'uomo.

La corruzione uccide la speranza

Papa Francesco pone drammatiche domande: cosa c'è all'origine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo? Cosa, all'origine del degrado e del mancato sviluppo? Cosa, all'origine del traffico di persone, di armi, di droga? Cosa, all'origine dell'ingiustizia sociale e della mortificazione del merito? Cosa, all'origine dell'assenza dei servizi per le persone? Cosa, alla radice della schiavitù, della disoccupazione, dell'incuria delle città, dei beni comuni e della natura? La risposta sta nella corruzione, «che è l'arma, è il linguaggio più comune anche delle mafie e delle organizzazioni criminali nel mondo. Per que-

sto, essa è un processo di morte che dà linfa alla cultura di morte delle mafie e delle organizzazioni criminali. C'è una profonda questione culturale che occorre affrontare. Oggi molti non riescono anche solo a immaginare il futuro; oggi per un giovane è difficile credere veramente nel suo futuro, in qualunque futuro, e così per la sua famiglia. Questo nostro cambiamento d'epoca, tempo di crisi molto vasta, ritrae la crisi più profonda che coinvolge la nostra cultura. In questo contesto va inquadrata e capita la corruzione nei suoi diversi aspetti. Ne va della presenza della speranza nel mondo, senza la quale la vita perde quel senso di ricerca e possibilità di miglioramento che la rende tale» (pp. 6-7).

1ª Giornata mondiale

Non amiamo a parole ma con i fatti

[...] Non pensiamo ai poveri solo come destinatari di una buona pratica di volontariato da fare una volta alla settimana, o tanto meno di gesti estemporanei di buona volontà per mettere in pace la coscienza. Queste esperienze, pur valide e utili a sensibilizzare alle necessità di tanti fratelli e alle ingiustizie che spesso ne sono causa, dovrebbero introdurre ad un vero *incontro* con i poveri e dare luogo ad una *condivisione* che diventi stile di vita. Infatti, la preghiera, il cammino del discepolato e la conversione trovano nella carità che si fa condivisione la verifica della loro autenticità evangelica. E da questo modo di vivere derivano gioia e serenità d'animo, perché si tocca con mano la *carne di Cristo*. Se vogliamo incontrare realmente Cristo, è necessario che ne tocchiamo il corpo in quello piagato dei poveri, come riscontro della comunione sacramentale ricevuta nell'Eucaristia. Il Corpo di Cristo, spezzato nella sacra liturgia, si lascia ritrovare dalla carità condivisa nei volti e nelle persone dei fratelli e delle sorelle più deboli. Sempre attuali risuonano le parole del santo vescovo Crisostomo: «Se volete onorare il corpo di Cristo, non disdegnatelo quando è nudo; non onorate il Cristo eucaristico con paramenti di seta, mentre fuori del tempio trascurate quest'altro Cristo che è afflitto dal freddo e dalla nudità» (*Hom. in Matthaëum*, 50, 3; PG 58).

Siamo chiamati, pertanto, a tendere la mano ai poveri, a incontrarli, guardarli negli occhi, abbracciarli, per far sentire loro il calore dell'amore che spezza il cerchio della solitudine. La loro mano tesa verso di noi è anche un invito ad uscire dalle nostre certezze e comodità, e a riconoscere il valore che la povertà in sé stessa costituisce.

Non dimentichiamo che per i discepoli di Cristo la po-

vertà è anzitutto una *vocazione a seguire Gesù povero*. È un cammino dietro a Lui e con Lui, un cammino che conduce alla beatitudine del Regno dei cieli (cfr *Mt* 5,3; *Lc* 6,20). Povertà significa un cuore umile che sa accogliere la propria condizione di creatura limitata e peccatrice per superare la tentazione di onnipotenza, che illude di essere immortali. La povertà è un atteggiamento del cuore che impedisce di pensare al denaro, alla carriera, al lusso come obiettivo di vita e condizione per la felicità. E' la povertà, piuttosto, che crea le condizioni per assumere liberamente le responsabilità personali e sociali, nonostante i propri limiti, confidando nella vicinanza di Dio e sostenuti dalla sua grazia. La povertà, così intesa, è il metro che permette di valutare l'uso corretto dei beni materiali, e anche di vivere in modo non egoistico e possessivo i legami e gli affetti (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 25-45).

Conosciamo la grande difficoltà che emerge nel mondo contemporaneo di poter identificare in maniera chiara la povertà. Eppure, essa ci interpella ogni giorno con i suoi mille volti segnati dal dolore, dall'emarginazione, dal sopruso, dalla violenza, dalle torture e dalla prigionia, dalla guerra, dalla privazione della libertà e della dignità, dall'ignoranza e dall'analfabetismo, dall'emergenza sanitaria e dalla mancanza di lavoro, dalle tratte e dalle schiavitù, dall'esilio e dalla miseria, dalla migrazione forzata. La povertà ha il volto di donne, di uomini e di bambini sfruttati per vili interessi, calpestati dalle logiche perverse del potere e del denaro. Quale elenco impietoso e mai completo si è costretti a comporre dinanzi alla povertà frutto dell'ingiustizia sociale, della miseria morale, dell'avidità di pochi e dell'indifferenza generalizzata!

Ai nostri giorni, purtroppo, mentre emerge sempre più

Questo *processo di morte*, secondo il pensiero del card. Turkson, si comprende meglio quando se ne delinea il quadro caratterizzato da stili e scelte contro l'umanità. La corruzione ha i suoi innumerevoli tentacoli nel pensiero uniformante diffuso in Occidente, nella mondanità spirituale sfociante nell'idolatria narcisista che rende schiavi, nella mercificazione delle relazioni, nel linguaggio dell'ipocrisia che diventa culto dell'apparenza, nella tiepidezza e nella mediocrità esistenziali, nell'autosufficienza che non si preoccupa mai di dare scandalo. «La corruzione è chiudersi, blindarsi in se stessi, negando a se stessi la possibilità di superarsi, di trascendere, di andare oltre, come quando si serrano le fine-

stre della casa e non si arieggia mai. Piano piano l'aria all'interno si vizierà, si corromperà fino a diventare irrespirabile» (p. 36).

La corruzione nella Chiesa

Lo stato di corruzione può germogliare nel cuore di tutti gli uomini. A questo punto però, ragiona papa Francesco, «la misericordia permette di superarsi in spirito di ricerca. Cosa avviene se ci si arrocca in se stessi e se il pensiero e il cuore non esplorano un orizzonte più ampio? Ci si corrompe, e corrompendosi si assume l'atteggiamento trionfalistico di chi si sente più bravo e più scaltro degli altri. La persona corrotta, però,

non si rende conto che si sta costruendo, da se stessa, la propria catena. Un peccatore può chiedere perdono, un corrotto dimentica di chiederlo. Perché? Perché non ha più necessità di andare oltre, di cercare piste al di là di se stesso: è stanco ma sazio, pieno di sé. La corruzione ha, infatti, all'origine una stanchezza della trascendenza, come l'indifferenza». La corruzione, più che perdonata, deve essere guarita! Secondo il prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, all'origine della corruzione clericale c'è proprio «la mondanità spirituale, che fa perdere la trascendenza del proprio orizzonte, quindi svuotare la fede rendendola una scatola vuota» (p. 68). Poiché la corru-

dei poveri

la ricchezza sfacciata che si accumula nelle mani di pochi privilegiati, e spesso si accompagna all'illegalità e allo sfruttamento offensivo della dignità umana, fa scandalo l'estendersi della povertà a grandi settori della società in tutto il mondo. Dinanzi a questo scenario, non si può restare inerti e tanto meno rassegnati. Alla povertà che inibisce lo spirito di iniziativa di tanti giovani, impedendo loro di trovare un lavoro; alla povertà che anestetizza il senso di responsabilità inducendo a preferire la delega e la ricerca di favoritismi; alla povertà che avvelena i pozzi della partecipazione e restringe gli spazi della professionalità umiliando così il merito di chi lavora e produce; a tutto questo occorre rispondere con una nuova visione della vita e della società.

Tutti questi poveri – come amava dire il Beato Paolo VI – appartengono alla Chiesa per «diritto evangelico» (*Discorso di apertura della II sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 29 settembre 1963) e obbligano all'opzione fondamentale per loro. Benedette, pertanto, le mani che si aprono ad accogliere i poveri e a soccorrerli: sono mani che portano speranza. Benedette le mani che superano ogni barriera di cultura, di religione e di nazionalità versando olio di consolazione sulle piaghe dell'umanità. Benedette le mani che si aprono senza chiedere nulla in cambio, senza “se”, senza “però” e senza “forse”: sono mani che fanno scendere sui fratelli la benedizione di Dio.

Al termine del Giubileo della Misericordia ho voluto offrire alla Chiesa la *Giornata Mondiale dei Poveri*, perché in tutto il mondo le comunità cristiane diventino sempre più e meglio segno concreto della carità di Cristo per gli ultimi e i più bisognosi.

Questa *Giornata* intende stimolare in primo luogo i credenti perché reagiscano alla cultura dello scarto e dello spreco, facendo propria la cultura dell'incontro. Al

tempo stesso l'invito è rivolto a tutti, indipendentemente dall'appartenenza religiosa, perché si aprano alla condivisione con i poveri in ogni forma di solidarietà, come segno concreto di fratellanza. Dio ha creato il cielo e la terra per tutti; sono gli uomini, purtroppo, che hanno innalzato confini, mura e recinti, tradendo il dono originario destinato all'umanità senza alcuna esclusione.

A fondamento delle tante iniziative concrete che si potranno realizzare in questa *Giornata* ci sia sempre la *preghiera*. Non dimentichiamo che il *Padre nostro* è la preghiera dei poveri. La richiesta del pane, infatti, esprime l'affidamento a Dio per i bisogni primari della nostra vita. Quanto Gesù ci ha insegnato con questa preghiera esprime e raccoglie il grido di chi soffre per la precarietà dell'esistenza e per la mancanza del necessario. Ai discepoli che chiedevano a Gesù di insegnare loro a pregare, Egli ha risposto con le parole dei poveri che si rivolgono all'unico Padre in cui tutti si riconoscono come fratelli. Il *Padre nostro* è una preghiera che si esprime al plurale: il pane che si chiede è “nostro”, e ciò comporta condivisione, partecipazione e responsabilità comune. In questa preghiera tutti riconosciamo l'esigenza di superare ogni forma di egoismo per accedere alla gioia dell'accoglienza reciproca.

Chiedo ai confratelli vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi – che per vocazione hanno la missione del sostegno ai poveri –, alle persone consacrate, alle associazioni, ai movimenti e al vasto mondo del volontariato di impegnarsi perché con questa *Giornata Mondiale dei Poveri* si instauri una tradizione che sia contributo concreto all'evangelizzazione nel mondo contemporaneo.

Papa Francesco

zione non è un'azione, ma è una condizione che si assume e alla quale ci si abitua, non riguarda l'assoluzione o la penitenza, ma interpella l'educazione spirituale della persona che va liberata. La Chiesa infatti «si corrompe nel momento in cui legge e fa le cose solo tenendo il parametro della realtà storica del momento, sia pure per necessità buone. Per esempio, se la Chiesa si comporta come se fosse una Ong, anche compiendo il bene, in realtà si snatura perché non è più animata dallo Spirito» (p. 89).

Il pontefice, a sua volta, rimarca che «la Chiesa deve ascoltare, elevarsi e chinarsi sui dolori e le speranze delle persone secondo misericordia, e deve farlo senza avere paura di purificare se stessa, ricercando assiduamente la strada per migliorarsi. Henri de Lubac scrisse che il pericolo più grande per la Chiesa è la mondanità spirituale – quindi la corruzione – che è più disastrosa della lebbra infame. La nostra corruzione è la mondanità spirituale, la tepidezza, l'ipocrisia, il trionfalismo, il far prevalere solo lo spirito del mondo sulle nostre vite, il senso di indifferenza. Ed è con questa consapevolezza che noi, uomini e donne di Chiesa, possiamo accompagnare noi stessi e l'umanità sofferente, soprattutto quella che più è oppressa dalle conseguenze criminali e di degrado generate dalla corruzione» (pp. 8-9). Nella logica della Chiesa sempre in uscita, il card Turson ha ricordato anche l'elenco di quindici malattie alla Curia romana (*Discorso per gli auguri natalizi* 22/12/2014), che sono peccati di noi tutti e inducono a corrompersi: ricordiamo, per esempio, l'eccessivo funzionalismo, la rivalità e la vanagloria, la schizofrenia della doppia vita, le mormorazioni e i pettegolezzi, l'indifferenza, l'accumulazione, i circoli chiusi, il profitto mondano e gli esibizionismi.

La corruzione «spuzza»

Oggi «tutti i paesi, in forme più o meno acute, soffrono gli scompensi derivati da una crescita squilibrata,



iniqua, fondata su diversi metodi che ledono la dignità di amplissime fasce della popolazione. La corruzione riflette pienamente tutto questo perché rappresenta lo squilibrio tra potere e collettività, e genera ingiustizia anche là dove un modello economico vede solo tecnologia e ricchezza» (p. 100). Papa Francesco a Scampia (Napoli, 21 marzo 2015) ha esclamato che la corruzione «spuzza» (termine dialettale piemontese della famiglia Bergoglio, emigrata in Argentina): «Ma, ditemi, se noi chiudiamo la porta ai migranti, se noi togliamo il lavoro e la dignità della gente, come si chiama questo? Si chiama corruzione e tutti noi abbiamo la possibilità di essere corrotti... È una tentazione, è uno scivolare verso gli affari facili, verso la delinquenza, verso i reati, verso lo sfruttamento delle persone. Quanta corruzione c'è nel mondo! È una parola brutta, se ci pensiamo un po'. Perché una cosa corrotta è una cosa sporca! Se noi troviamo un animale morto che si sta corrompendo, che è «corrotto», è brutto e puzza anche. La corruzione spuzza! La società corrotta spuzza! Un cristiano che lascia entrare dentro di sé la corruzione non è cristiano, spuzza!».

La corruzione è ormai una piaga globale ed è causa fondamentale di sottosviluppo e miseria dei popoli. La corruzione infatti produce disegualianza sociale, logora l'impresa e la concorrenza generando anche l'emigrazione. La corruzione genera poi disaffezione alla politica fino a colpire la democrazia. Essa distorce alla radice il ruolo delle istituzioni rappresentative, perché le usa come terreno di scambio politico tra richieste

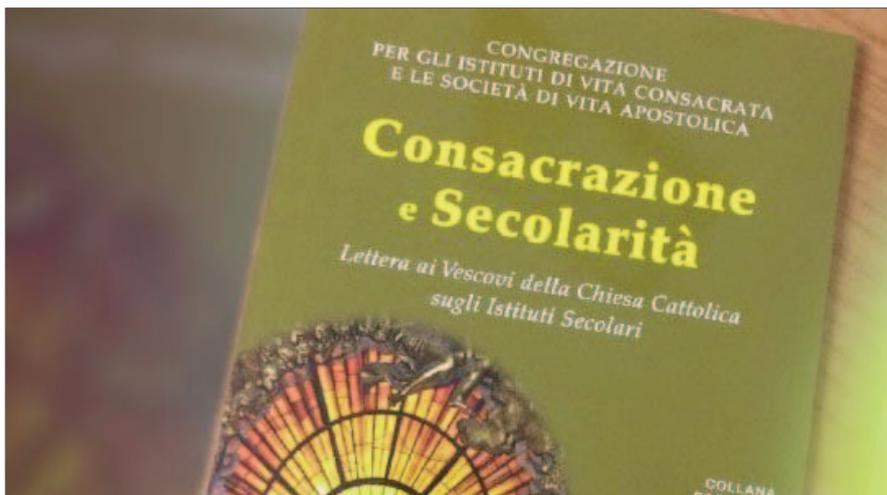
clientelari e prestazioni dei governanti. Spesso corruzione e mafia sono una cosa sola. «Il reato di corruzione può esserci senza una struttura mafiosa alle spalle, ma una struttura mafiosa è sempre corrotta e sempre fa uso della corruzione». In questa direzione il cardinale fa riferimento a una meditazione quotidiana del papa (*La luce non va in frigo* 19/9/2016): «quando disse che tutti noi abbiamo a portata di mano

un piccolo pezzetto di mafia, cioè l'approfittarsi della fiducia del prossimo. Chi si approfitta della fiducia del prossimo, disse, è un mafioso anche se non appartiene a un'organizzazione mafiosa» (p. 166).

Papa Francesco ricorda che dobbiamo parlare di corruzione, denunciarne i mali, capirla, mostrare la volontà di affermare la misericordia sulla grettezza, la curiosità e creatività sulla stanchezza rassegnata, la bellezza sul nulla. «Noi, cristiani e non cristiani, siamo fiocchi di neve, ma se ci uniamo possiamo diventare una valanga: un movimento forte e costruttivo. Ecco il nuovo umanesimo, questo rinascimento, questa ri-creazione contro la corruzione che possiamo realizzare con audacia profetica. Dobbiamo lavorare tutti insieme, cristiani, non cristiani, persone di tutte le fedi e non credenti, per combattere questa forma di bestemmia, questo cancro che logora le nostre vite» (pp. 9-10)» Questo cancro impedisce di rendere il cuore dell'uomo aperto alla misericordia, le strutture socio-politiche aperte alla giustizia e al bene comune, la Chiesa aperta alla radicalità evangelica. La sfida alla corruzione si annuncia dunque come una di quelle più significative del vescovo di Roma.

Mario Chiaro

1. Questo nuovo organismo della Curia romana risulta dalla soppressione e fusione di quattro pontifici Consigli secondo il processo di riforma avviato negli ultimi anni: *Giustizia e pace, Migranti, Sanità, Cor unum* (il servizio della carità nella Chiesa e nel mondo). Questa unificazione è motivata dal fatto che la persona non va classificata in un solo aspetto della sua vita: lo sviluppo integrale è di ogni uomo e di tutto l'uomo.



Lettera ai Vescovi sugli Istituti Secolari

GESTO RIVOLUZIONARIO DELLA CHIESA

Una ricchezza nel cuore della Chiesa che è importante riscoprire oggi, a settant'anni dalla promulgazione della Costituzione Apostolica *Provida Mater Ecclesia* e del Motu proprio *Primo Feliciter* affinché, condivisa, diventi patrimonio di tutta la comunità credente.

Un gesto rivoluzionario e coraggioso della Chiesa: così Papa Francesco ha definito gli Istituti Secolari nell'udienza ai partecipanti all'incontro promosso dalla CIIS. Una vocazione affascinante, «perché è una vocazione che è proprio lì, dove si gioca la salvezza non solo delle persone, ma delle istituzioni. E di tante istituzioni laiche necessarie nel mondo».¹

Per aiutare a riscoprire la ricchezza di questa vocazione, la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita apostolica ha ora pubblicato la lettera «*Consacrazione e Secolarità. Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica sugli Istituti Secolari*», edita dalla LEV.

Il testo, riprendendo un documento della CIVCSVA del 1983 sull'identità e missione degli Istituti Secolari, espone gli elementi che maggiormente caratterizzano tale vocazione

evidenziando le nuove sfide della consacrazione secolare. «Questa vocazione - si legge nel documento - trova il suo fondamento nel mistero dell'Incarnazione, che chiama a rimanere in quella realtà sociale, professionale ed ecclesiale, nella quale le persone si trovano a vivere». È proprio nella sintesi tra secolarità e consacrazione che risiede lo specifico degli Istituti Secolari. Attraverso la «professione dei consigli evangelici, vissuti nella ferialità del quotidiano, i singoli membri si pongono dentro la storia come seme di nuovi orizzonti e anticipo della comunione tra Dio e l'uomo».

I consigli evangelici, vissuti nel mondo e per il mondo, acquistano un valore di speciale attualità: essere contemplativi nel mondo vuol dire, in modo tutto speciale, essere accanto ad ogni uomo, dentro ogni avvenimento, con la consapevolezza che il

mondo e la storia sono «storia di salvezza» e ogni avvenimento è vissuto con la fiducia e la speranza che derivano da una relazione fondante con Dio. «Rimanere» nel mondo è la risposta a una specifica chiamata: è assumere questa dimensione dello «stare dentro», dello «stare accanto», del «guardare al mondo come realtà teologica, nella quale si intrecciano dimensione storica e dimensione escatologica».

La vocazione secolare chiama ad abitare spazi e situazioni con lo sguardo profetico di chi scruta l'orizzonte per discernere i segni dei tempi e orientare la storia personale e comunitaria verso Dio. Stare, rimanere dentro quel mondo di affetti, di sentimenti, di emozioni che costituiscono la rete delle relazioni interpersonali e il tessuto della vita quotidiana; vivere la semplicità dei gesti e degli impegni quotidiani; essere dentro le strutture e le situazioni per mediare, per dare voce alla coscienza, nel continuo impegno del discernimento.

Molte sono le sfide con cui confrontarsi, le urgenze cui rispondere, i processi da avviare. Come spesso è stato ricordato nel corso dell'Anno della Vita Consacrata, anche per i consacrati secolari la costante tensione alla profezia deve costituire uno stile di vita, deve contribuire a creare un modo di relazionarsi con gli altri sempre nuovo. Occorre chiedere il dono del discernimento e della creatività per saper leggere e comprendere i segni dei tempi per trovare, nell'ascolto dello Spirito Santo, nuovi cammini che sappiano valorizzare e fare emergere ciò che c'è di positivo all'interno di ogni situazione, nella consapevolezza che «farsi compagni dell'umanità in cammino è una realtà teologica».

Immersi nelle realtà temporali, i consacrati secolari sono continuamente impegnati a operare una sintesi - sempre provvisoria e sempre da rinnovare - tra il 'già' e il 'non ancora', tra i valori del mondo e i valori del Regno, tra l'amore di Dio e l'amore del mondo. È la sfida a sviluppare una spiritualità di sintesi, a riuscire a guardare l'uomo con gli occhi di Dio, a crescere nell'amore verso Dio e, di conseguenza, nell'amore



verso i fratelli.

Da qui la 'tensione' a vivere una vita di comunione. È la spiritualità dell'Incarnazione coniugata con il mistero della Trinità, che spinge a divenire esperti di dialogo ed esperti di comunione. Essere sacramento dell'amore di Dio nel mondo vuol dire essere costantemente in ascolto di Dio e del mondo, crescere e maturare nella sintesi tra questi due aspetti vuol dire diventare uomini e donne esperti di comunione, capaci di avviare processi di pace, di costruire una civiltà dell'amore.

Immersi nella storia, non si può non osservare che una delle urgenze degli ultimi decenni è quella di cercare di riportare l'unità nelle differenze. Differenze tra generazioni, differenze di nazionalità: cammini di unità da percorrere con l'aiuto e la guida dello Spirito Santo, che è il Grande Maestro dell'unità tra le diversità.

Identità e missione

Nella seconda parte del testo viene pubblicato il documento della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari per la Congregazione Plenaria del 1983, *Gli Istituti Secolari: la loro identità e la loro missione*. Nati nel tempo del grande rinnovamento conciliare, essi rispondono ad una visione ecclesiale evidenziata dal Concilio Vaticano II: la presenza della Chiesa nel mondo, la missione di servirlo e santificarlo come lievito nella farina, di vivere immersi nelle realtà

terrene cercando di orientarle verso Dio.

Essere 'fermento vivificante': un compito che esige una forte tensione verso la santità, che deve permeare tutta la vita e le attività quotidiane. Questa, che è la chiamata di ogni battezzato, per alcuni si radicalizza nella scelta della consacrazione secolare attraverso la professione dei consigli evangelici e si attua attraverso l'inserimento nelle strutture ecclesiali: gli Istituti Secolari.

Chiamati e inviati: la consacrazione ha come scopo la partecipazione alla missione salvifica della Chiesa. La secolarità indica sia una condizione sociologica - rimanere nel mondo - sia una dimensione apostolica: l'attenzione alle realtà terrene per permearle di spirito evangelico. Il consacrato secolare ha la missione di essere presenza evangelica negli ambienti di vita e di lavoro, ha una missione che gli è propria: "cambiare il mondo dal di dentro".²

Una speciale sottolineatura meritano i paragrafi che riguardano la formazione e la vita fraterna negli Istituti secolari, alla luce del rinnovamento della Vita Consacrata evidenziato dal documento della CIVCSVA "Per vino nuovo otri nuovi".

"Una vocazione che trova risposta in Istituti, che cioè non sia di persone isolate, comporta una vita fraterna", si legge nel documento. Ciò che rende fratelli e sorelle i membri di un Istituto è innanzitutto la vocazione alla *Sequela Christi*, l'aver aderito ad uno stesso carisma, nella collabo-

razione attiva alla missione del proprio Istituto.

Ulteriore conferma di quanto detto viene dal Codice di Diritto Canonico, che così definisce la vita fraterna:

Can. 602. *La vita fraterna propria di ogni Istituto, per la quale tutti i membri sono radunati in Cristo come una sola peculiare famiglia, sia definita in modo da riuscire per tutti un aiuto reciproco nel realizzare la vocazione propria di ciascuno. I membri poi, con la comunione fraterna radicata e fondata nella carità, siano esempio di riconciliazione universale in Cristo.*

La fraternità nasce dall'essere stati chiamati, radunati in Cristo come una sola famiglia e tale vita fraterna è il mezzo attraverso il quale, nell'unica chiamata, si realizza la vocazione propria di ciascuno, è il luogo dove reciprocamente ci si aiuta a realizzarla.

Nel documento la comunione tra i membri dello stesso Istituto è definita 'essenziale'; non soltanto 'opportuna' ma essenziale e, alla luce di quanto è stato detto a proposito della vocazione e dell'identità, si comprende bene il motivo di questa precisazione: dalla qualità di questa comunione dipende la qualità della vocazione di ciascuno e della missione dell'Istituto.

Vengono poi elencate alcune concretizzazioni attraverso le quali si vive la vita fraterna negli Istituti secolari. La comunione e i mezzi che la nutrono sono considerati particolarmente importanti proprio a motivo della diversità delle forme di vita nelle quali la stessa vocazione è vissuta: da soli, nella propria famiglia o in gruppi di vita fraterna.³

La vita fraterna va custodita e coltivata mediante incontri di preghiera, momenti di incontro, di dialogo, di formazione. Tali momenti sono molto importanti, soprattutto per le persone che non vivono insieme, come sottolineato anche dal papa Francesco: «È urgente rivalutare il senso di appartenenza alla vostra comunità vocazionale che, proprio perché non si fonda su una vita comune, trova i suoi punti di forza nel carisma. Per questo, se ognuno di voi è per gli altri una possibilità preziosa di incontro con Dio, si tratta di riscoprire la responsabilità di essere profezia co-

me comunità, di ricercare insieme, con umiltà e con pazienza, una parola di senso che può essere un dono per il Paese e per la Chiesa, e di testimoniare con semplicità».⁴

Anche nel campo della formazione occorre avere quella capacità di sintesi cui già si è accennato: sintesi tra 'fede, consacrazione e vita secolare e la situazione stessa delle persone le quali sono abitualmente impegnate in compiti e attività secolari'.

Una formazione solida e adeguata, da realizzarsi attraverso la vita di preghiera, che dia solido fondamento alla persona (cf. can. 722) è richiesta ai membri degli Istituti secolari. Una formazione che aiuti i consacrati a comprendere e vivere sempre meglio il loro ruolo specifico all'interno della Chiesa. Una formazione che si lasci toccare, educare e provocare dalla vita e dalla storia. Trattandosi di persone che vivono nel mondo (cf. can 724), la formazione deve essere continua, deve andare di pari passo con le cose divine e con quelle del mondo che le circonda, quindi, adeguata a persone che vivono la consacrazione nel mondo e molto concreta; deve aiutare a vivere i consigli evangelici attraverso gesti di donazione verso i fratelli, consentendo loro di cogliere la presenza di Dio nella storia.

La consacrazione secolare è una vocazione a volte poco conosciuta ma feconda, dono di Dio per la Chiesa e per il mondo, che chiede ai consacrati e alle consacrate di "essere testimoni specializzati, esemplari della disposizione e della missione della Chiesa nel mondo".⁵

Vittoria Terenzi

1. FRANCESCO, Udienza ai Partecipanti all'incontro promosso dalla CIIS, 10 maggio 2014.

2. Cf. GIOVANI PAOLO II, 28 agosto 1980

3. Nel recente documento "Per vino nuovo otri nuovi" della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, si parla di 'centralità della dinamica della fraternità' anche riguardo al servizio dell'autorità, che deve essere in primo luogo servizio di comunione, per accompagnare tutti 'verso una fedeltà consapevole e responsabile': "la sfida - si dice - è quella della condivisione responsabile di un progetto comune, superando la mera esecuzione di obbedienze che non servono il Vangelo".

4. FRANCESCO, Udienza ai Partecipanti all'incontro promosso dalla CIIS, 10 maggio 2014.

5. PAOLO VI, 2 febbraio 1972.



L'emorragia delle vocazioni

CRISI E ABBANDONI NELLA VC

Dinanzi a tale entità occorre porsi degli interrogativi di senso: com'è possibile che quanti hanno accolto l'invito del Signore a consacrarsi ad un amore perfetto, abbandonino la loro vocazione? Quale prevenzione e quale orientamento?

Lil 1 febbraio di quest'anno mons. Carballo, segretario del dicastero vaticano, aveva rilanciato con preoccupazione l'allarme del Papa sull'emorragia delle vocazioni dalla chiesa. «Se il Papa parla di "emorragia" vuol dire che il problema è preoccupante - spiega Carballo -, non soltanto per il numero ma anche per l'età in cui si verificano, la grande parte tra i 30 e 50 anni. Le cifre degli abbandoni negli ultimi anni restano costanti».

Quello degli abbandoni nella vita consacrata è un fenomeno che sta acquisendo proporzioni non soltanto vistose ma soprattutto costanti, se ci riferiamo a come i numeri di quelli che lasciano siano progressivamente aumentati con il passare del tempo. Se da un lato è vero che si tratta di una crescente realtà dalle molte sfaccettature, dall'altra è anche vero che tali decisioni suscitano domande di senso che possono essere motivo di riflessione e di cambiamento all'interno della chiesa: ma perché arriva-

no a tanto? Ma abbiamo fatto veramente abbastanza per loro? Domande alle quali non è certamente facile rispondere, ma dalle quali è urgente partire con sincerità e coraggio.

Quando i numeri servono a capire

A volte i numeri di tale fenomeno sono davvero impietosi, perché mostrano una realtà che, nonostante i tentativi fatti per arginarla, continua ad avere un carattere vistoso. Basti pensare che negli ultimi tempi, e più specificamente nel 2015 e nel 2016, si sono avuti più di 2.300 abbandoni annui. Un numero enorme, che ha riguardato religiosi e religiose di vari paesi e di diverse età. Una emorragia che riguarda non solo le congregazioni di più antica tradizione ma anche gli istituti di vita attiva, o le fiorenti realtà ecclesiali nel sud del mondo, o i nuovi movimenti religiosi che avevano suscitato così tante attese.

Anche se, guardando ai numeri forniti dall'agenzia FIDES, la controtendenza riguarda soprattutto i sacerdoti e i religiosi/e che hanno lasciato nei contesti dell'America (-362), dell'Europa (-653) e dell'Oceania (-76). Il numero più considerevole di abbandoni lo si ritrova tra le religiose, dove c'è una tendenza alla diminuzione globale superiore rispetto all'anno precedente.¹

Dinanzi a tale entità è adeguato porsi degli interrogativi di senso: com'è possibile che quanti hanno accolto l'invito del Signore a consacrarsi ad un amore perfetto, abbandonino la loro vocazione? Non solo, ma poi come possiamo accettare l'idea che anche preti e suore arrivino a lasciare tutto per fare "altro" nella loro vita? Eppure, se da una parte ci stiamo un po' abituando all'idea che quella sacerdotale o di speciale consacrazione non sia una vocazione immune da fragilità e debolezze, dall'altra è difficile accettare che anche preti e suore possano essere "infedeli" alla loro chiamata, e che anche loro devono fare i conti con i dubbi e le incertezze dell'esistenza umana.

A sfatare il mito di una scelta vocazionale esente dal rischio di infedeltà e abbandoni concorrono anche gli studi empirici che già da tempo avevano messo in guardia contro un atteggiamento di "attesa speranzosa" dinanzi alle difficoltà che emergevano, evidenziando che non si tratta più di un fenomeno episodico o di qualche caso sporadico, ma ben-

sì di una realtà che sottende un bisogno di rinnovamento profondo nel modo di intendere e di prospettare la vita consacrata.

Inoltre, molte storie di abbandono oggi riguardano non solo quanti hanno vissuto condizioni di crisi o di vera e propria patologia, ma anche persone che lasciano perché non hanno più un motivo per restare... Sono persone che non sanno più "come" e soprattutto "perché" vivere la radicalità della missione sacerdotale o di consacrazione religiosa, poiché hanno perso il significato esistenziale della loro scelta vocazionale. In questi casi l'emorragia di cui parla il papa assume un carattere ancor più pregnante se non drammatico.

Il vangelo ci insegna che se il sale perde il suo sapore, non serve più a nulla. Così per la vocazione: se la persona perde di vista il motivo fondante la sue scelte rischia non tanto di lasciare la vita consacrata e/o sacerdotale ma soprattutto di lasciarsi andare, che è ancora peggio. In termini psicologici può essere ancora più drammatico, poiché vorrebbe dire andare avanti senza più essere in grado di fare delle scelte, neanche quella di lasciare tutto e andar via per un'altra strada!

Tipologie di abbandono

Ritornando alla questione dei numeri impietosi, occorre distinguere tre tipologie di abbandoni, che corrispondono a diverse angolature da cui osservare la stessa problematica. Seguendo gli studi empirici che da anni hanno esaminato le dinamiche sottostanti gli abbandoni nell'ambito del ministero sacerdotale e della vita consacrata nella chiesa cattolica e non solo,² ci sono alcuni aspetti che sembrano ripresentarsi in lavori di indagine più recenti, e che presentano alcune caratteristiche comuni.³

La prima tipologia riguarda la condizione di coloro che lasciano la vita consacrata e/o sacerdotale, e sono quelli che hanno deciso di andare via o sono stati sollecitati a farlo. Sono quelli per i quali è stato inoltrato un processo canonico di riduzione alla stato laicale, o che «per cause molto gravi ponderate davanti a Dio»⁴

chiedono periodi più o meno lunghi di escaustrazione, per poi maturare la scelta di andare definitivamente via. In questo caso si tratta spesso di persone che nonostante i gravi motivi (e nel caso dei presbiteri, si tratta di "cause gravissime"⁵), arrivano a fare delle scelte da cui non recedono.

La seconda tipologia è quella che riguarda le condizioni particolari di quanti continuano a vivere il sacerdozio o la loro consacrazione all'interno della propria congregazione, ma sono disorientati rispetto alle motivazioni della loro perseveranza all'interno dell'Istituto di appartenenza. Sono persone che in fondo perseverano... pur vivendo in modo precario o problematico alcuni aspetti di valore della loro scelta vocazionale: per esempio la preghiera, la vita fraterna, i sacramenti, ecc. Per cui si tratta di una perseveranza disseminata di molteplici infedeltà, che alla lunga compromettono le convinzioni (sulla fede, sull'affettività, sul carisma, sulla visione pastorale...) che inizialmente avevano animato il loro "sì" vocazionale.

Sono quelli che con il loro malessere fisico o psichico vivono una sorta di "esilio psicologico", un «auto-esilio dalla comunità, dalla società, quelli che preferiscono essere popolo sradicato, senza radici».⁶ Una condizione di vita sempre più frequente anche tra le mura dei conventi o nei corridoi dei seminari, una vera e propria "malattia vocazionale" che «fa tanto male, toglie le radici, ci toglie l'appartenenza».⁷ Sono insomma quei religiosi e religiose fisicamente presenti, ma che hanno abbandonato da tempo l'istituto o il presbiterio perché si sentono "minacciati" nelle loro convinzioni vocazionali.

Infine, occorre ricordare anche quegli individui che sembrano essere di perenne conflitto e tensione: sono quanti rimangono prigionieri del disagio che essi stessi creano, e che «proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile».⁸ Sono quelli che non abbandonano mai, perché senza la loro "lotta ad oltranza" non saprebbero cosa fare nella vita! Sono talmente abituati ai "problemi di relazione interpersona-

DARIO EDOARDO VIGANÒ

Connessi e solitari

Di cosa ci priva la vita online

pp. 72 - € 8,00

EDB dehoniane.it



Gli interventi del magistero su questa responsabilità interpersonale sono fin troppo chiari nel sottolineare l'importanza di una formazione permanente che sappia educare il cuore anche dinanzi a decisioni difficili da prendere, come ricordava il pontefice ai superiori generali nel corso della lo-

ro assemblea generale: «Certamente, se nulla cambia, bisognerà trovare altre soluzioni, come il cambiare comunità o abbandonare la congregazione, ma tutto deve essere fatto con tenerezza».¹⁰

le, incomprensioni, mancanza di dialogo e di autentica comunicazione, incapacità psichica a vivere le esigenze della vita fraterna in comunità, incapacità di risolvere i conflitti...»,⁹ che probabilmente non sono mai entrati effettivamente nell'ottica di una risposta vocazionale che richiede continua conversione. Quindi per loro non avrebbe senso uscire.

Processi di crescita e abbandoni nella VC

Quale lezione trarre da tali osservazioni empiriche? Ogni tentativo di esaminare i fallimenti e gli abbandoni per trarne una lezione ci porta in un vicolo cieco, quando si enfatizza la dicotomia tra "noi" che restiamo e "loro" che se ne vanno. Infatti la separazione tra "noi" e "loro" non permette di essere reciprocamente influenzati né tantomeno di essere arricchiti da un processo di discernimento che comunque anima la chiesa ogniqualvolta deve prendere delle decisioni per i suoi membri. Al massimo si resta impotenti o frustrati, due condizioni psichiche che non attivano alcun cambiamento.

Pertanto c'è una responsabilità sociale che interpella tutti ad essere co-protagonisti nel cammino di discernimento, senza false giustificazioni ma prendendo sul serio le dinamiche disadattive che a volte si insinuano nel singolo individuo come nella vita comune, e che possono portare alcuni a decidere di andare via ed altri a continuare, pur restando nel dubbio di non aver fatto abbastanza per evitare certe partenze dolorose.

Per questo occorre recuperare la valenza pedagogica dei tempi di difficoltà e di crisi, anche quando si prendono decisioni estreme, ritrovando il filo conduttore che unisce noi e loro in un comune cammino di purificazione e di discernimento che aiuti noi e loro a procedere nel cammino della vita, dove ciascuno è chiamato a dare delle risposte di senso congruenti con «il senso dell'alleanza che Dio per primo ha stabilito e non intende smentire».¹¹ Tale cammino ci porta a considerare i fallimenti e gli abbandoni non solo come uno strappo insanabile o come una ferita lacerante, ma come una opportunità per integrare quelle scelte – pur se incomprensibili – in un comune processo di crescita.

«Ma in che modo? Come conciliare la misericordia, la comprensione e la fermezza?», si chiedevano i Superiori Maggiori dell'USG alla presenza del papa, nel novembre 2013. Quando succede l'irreparabile degli abbandoni ma anche e soprattutto quando la fedeltà si fa più difficile, è allora che «bisogna offrire alla persona il sostegno di una maggior fiducia e di un più intenso amore, sia a livello personale che comunitario».¹²

«Anche quando se ne va sbattendo la porta?», si chiedeva un anziano padre maestro. Purtroppo sì, perché quando si è a contatto con queste condizioni di disagio e sofferenza, fare tutto con tenerezza ha una valen-

za profondamente pedagogica e trasformativa, in quanto permette di rivalutare quel compito educativo che accomuna l'intera comunità dei credenti nel cammino di conversione alla fedeltà all'azione di Dio, anche nelle situazioni più difficili.

Questo cambio di prospettiva obbligherebbe a ripensare continuamente alla vita religiosa, perché metterebbe in primo piano gli aspetti motivazionali presenti anche nelle condizioni di discernimento estremo. Ma soprattutto aiuta a prendere sul serio la sofferenza psichica non solo quando succede l'«irreparabile» ma anche nelle tante situazioni di disagio quotidiano, perché diventino delle preziose opportunità di formazione permanente e di discernimento comune.

Giuseppe Crea, mccj
Psicologo, psicoterapeuta

1. http://www.fides.org/it/stats/61026-VATICANO_Le_statistiche_della_Chiesa_cattolica_2016#.WeMYRDJx01m
2. Francis L.J. – Jones S.H. (Eds.), *Psychological perspectives in Christian Ministry*, Gracewing Publishing, Herefordshire (England).
3. Ci rifacciamo in particolare allo studio effettuato attraverso la *Cluster analysis* (Crea G., *Predictive effect of injunctions on personality disorders in dysfunctional Catholic priests and religious sisters: a study using Millon's model and Transactional Analysis*, in "Mental Health, Religion & Culture", 17, 2014, pp. 741-757); o i più recenti studi realizzati seguendo l'approccio delle preferenze caratteriali (Francis L.J. - Crea G., *Psychological temperament and the Catholic Priesthood: An empirical enquiry among priests in Italy*, in "Pastoral Psychology", 64(4), 2015, pp. 827-837; *The psychological temperament of Catholic priests and religious sisters in Italy: An empirical enquiry*, (in press). In entrambi i casi l'osservazione del disagio o dei fallimenti nel ministero permette non tanto di "apprendere una lezione", ma piuttosto lascia intravedere la necessità di una crescita psico-educativa insita nelle condizioni di difficoltà che i consacrati e le consacrate vivono oggi.
4. CIC, n. 691.
5. CIC, n. 290.
6. http://w2.vatican.va/content/francesco/it/cotidie/2017/documents/papa-francesco-cotidie_20171005_nostalgie-delle-radici.html
7. *Ibidem*.
8. *Evangelii gaudium*, n. 226.
9. J.R. Carballo, *Fedeltà e perseveranza vocazionale*, Giornata di studio Fedeltà e perseveranza vocazionale in una "cultura del provvisorio": modelli di lettura e proposte formative, Ottobre 2013.
10. 82ª Assemblea generale dell'USG, Salesianum, 27-29 novembre 2013.
11. *Vita consecrata*, n. 70.
12. *Vita consecrata*, n. 70.

Pakistan

Asia Bibi forse presto libera

Asia Bibi, in prigione in Pakistan dal 2010, accusata di blasfemia e condannata a morte per presunte offese alla religione musulmana, potrebbe presto essere liberata. Lo ha dichiarato l'avvocato cristiano Khalil Tahir Sandhu, in un'intervista al giornale cattolico austriaco *Kirche bunt* in un servizio da Sankt Pölten del 5 ottobre: «Sono convinto, ha detto, che entro due o tre mesi sarà liberata». Sandhu, giurista e ministro per i diritti umani e le minoranze della provincia pakistana del Punjab, è difensore di Asia Bibi, assieme ad altri avvocati, davanti al Tribunale supremo di Islamabad. A suo parere, nella lotta per la liberazione di Asia Bibi «di grande aiuto» sono le dichiarazioni di solidarietà, le notizie diffuse dai *media* e le iniziative diplomatiche. Ha citato esplicitamente le 13 mila firme di sostegno recentemente inoltrate dall'ambasciatore tedesco. Asia Bibi fu incarcerata oltre otto anni fa nel suo villaggio di Ittanwali nella provincia del Punjab, ma le udienze di appello contro la sua condanna a morte, pronunciata nel 2010, furono più volte aggiornate. Verso la metà dello scorso mese di settembre il Parlamento europeo ha proposto Asia Bibi per il premio Sacharov dei diritti umani (*Human Rights Award*) di quest'anno. Le severe leggi del Pakistan sono state più volte applicate contro le minoranze, soprattutto verso i cristiani, ha dichiarato Sandhu. Il caso di Bibi Asia è solamente uno dei tanti. Secondo i dati, attualmente si trovano in prigione per accuse, basate sulla contestata legge della blasfemia, oltre 223 persone. Più della metà sono musulmani, ma in prigione ci sono anche molti cristiani, ha affermato Sandhu. Purtroppo, ha aggiunto, non esistono molte speranze di un cambiamento della legge sulla blasfemia «ma – ha sottolineato – possiamo fare qualcosa contro il suo abuso e le false accuse». Esiste anche un buono scambio con i ministri e il clero musulmani della regione. Anche i ministri musulmani regionali della provincia del Punjab avrebbero firmato un documento chiedendo che sia posto termine all'abuso della legge sulla blasfemia.

Brescia – Festival della Missione

Una religiosa 97enne, una laica e un sacerdote vincitori del “Nobel” dei missionari

Cristina, Giannantonio e Tarcisio: una laica, una religiosa e un sacerdote *fidei donum* sono i vincitori del Premio Cuore Amico, una sorta di “Nobel dei missionari” assegnato sabato 14 ottobre a Brescia all'interno del Festival della missione (12-15 ottobre).

La prima ad arrivare in missione è Giannantonio Comencini, al secolo Giovanna, che, maestra elementare, nel 1948, dopo la professione religiosa con le Pie Madri della Nigrizia (le Missionarie

Comboniane), viene inviata in Eritrea. Durante la lunga traversata accusa forti febbri e viene messa in quarantena. Preoccupata di dover rinunciare, nasconde il dolore (perderà l'udito in un orecchio) e inizia il suo servizio come insegnante. Dopo aver visto le crudeltà della Seconda guerra mondiale, si ritrova in un Paese che in questi ultimi 70 anni non ha certo conosciuto lunghi periodi di pace. La religiosa veneta insegna, nonostante le situazioni esterne, «il gusto per la vita e l'arte della creatività». Semina la speranza in una terra nella quale la guerra e la paura sono le protagoniste principali. Fino al 1985 promuove la pace a partire dalla scuola. Raggiunta la pensione, non abbandona la popolazione che le è stata affidata anche perché la guerra con l'Etiopia presenta un conto salato. Decide di dedicarsi all'umanità emarginata, ai più poveri tra i poveri. Ancora oggi, a 97 anni, li cerca negli angoli delle strade e li aiuta a rialzarsi. E chi ricomincia a vivere, poi aiuta gli altri a superare il senso di abbandono.

Cristina Togni, missionaria laica del Pime, classe 1964, parte nel 1996 dopo aver conseguito un diploma nell'assistenza dei disabili mentali. In Cambogia trova le ferite sanguinanti del periodo dei Khmer rossi (1975-1979). Per non parlare della presenza cattolica ridotta a 7 mila unità, quando, solo nel 1970, si stimavano in 65 mila. L'obiettivo di Cristina è promuovere uno sviluppo caritatevole in dialogo con tutto il mondo buddhista. Si inserisce subito nell'Ong “*New Humanity*” istituita dal Pime, occupandosi dello sviluppo rurale a Kandaok dove la popolazione è principalmente dedita alla coltivazione del riso. Osservando le aree rurali, si accorge delle esigenze formative dei bambini e delle famiglie che crescono i figli con una disabilità fisica e mentale ma che devono fare i conti con una mentalità diffusa: la disabilità è vista come una punizione. Cristina sposa, quindi, la causa degli ultimi. Nasce così nel 2011 il “*Disabled Day Care Centre*”, un piccolo centro di ospitalità diurna per bambini, giovani e adulti disabili mentali. Nel 2016 avvia una scuola per bambini autistici.

L'Africa è nel cuore anche di don Tarcisio Moreschi. Prima in Burundi dal 1976 al 1980 (viene espulso in seguito alle leggi razziali), poi in Zaire per 10 anni dove si mette a disposizione di un centro di riabilitazione per bambini disabili. Tornato in Italia, nel 1993 raggiunge la sua nuova meta: la Tanzania. Oltre alla pastorale, si prende cura dei tanti ammalati di Hiv, organizzando un servizio mensile di pacchi viveri per le mamme ammalate e sole, e degli orfani che vivono in strada. Oggi la parrocchia di Mtwango gestisce 30 scuole materne. Nel 2006 si trasferisce nel villaggio di llembula dove nel dicembre 2016 inaugura la prima chiesa. In mezzo, la costruzione di un ospedale dotato di radiologia, di sale operatorie e autonomo dal punto di vista energetico. Sempre in questi anni, realizza molte opere, fra queste un orfanotrofio, una scuola a indirizzo agronomico, laboratori di falegnameria e

meccanica e un centro socio-riabilitativo per i disabili nella savana.

Concluso l'anno della Riforma

Un breve bilancio

Il 31 ottobre è terminato l'anno della celebrazione dell'anniversario dei 500 anni della Riforma di Lutero, a cui ha partecipato anche la Chiesa di Roma. Il cardinale Kurt Koch, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, nel corso di un'intervista ne ha tracciato un breve bilancio.

Anzitutto ha definito molto positivo che una commemorazione comune sia stata celebrata con pochi toni polemici, come era accaduto spesso in passato. In questo caso, il fatto di concentrarsi su ciò che vi è in comune per celebrare insieme una festa di Cristo, «per me – ha detto – è stata la migliore idea ecumenica». «Nel commemorare la Riforma, ha affermato, si è accentuato soprattutto ciò che abbiamo in comune; restano tuttavia ancora degli ostacoli, sulla via dell'ecumenismo. Il maggiore è spesso identificato nel fatto che gli evangelici e i cattolici non hanno un'idea comune sullo scopo dell'ecumenismo: «In effetti, questo è il problema principale. Abbiamo raggiunto il consenso su molti problemi riguardanti la fede, ma non ancora su ciò che è l'obiettivo. Senza un fine comune, diventa difficile cogliere le successive tappe del cammino. Il problema sta nel fatto che ambedue le parti oggi usano la stessa formula ma in senso diverso».

È stato chiesto al cardinale: «Si potrebbe definire lo stato dell'ecumenismo in questa maniera: su Dio siamo concordi; ma sulla Chiesa?».

«Vorrei rispondere – ha detto – in maniera teologica e biblica: Siamo concordi su Cristo, ma non sul suo Corpo, ossia sulla Chiesa. Ambedue formano un tutt'uno inseparabile, poiché Cristo nel suo Corpo vuole essere presente, e lo è. Il rapporto tra Cristo e il suo Corpo continua tuttavia a rimanere un problema aperto».

Oggi si parla molto oggi della “diversità riconciliata”. A una domanda su questo tema, il cardinale ha risposto: «L'attuale situazione è così intesa: siamo già riconciliati, ma rimaniamo diversi, dovremmo ora soltanto riconoscerci reciprocamente come Chiesa; allora sarebbe raggiunto lo scopo. Dal punto di vista cattolico, la “diversità riconciliata” è l'obiettivo: dobbiamo lavorare sui problemi ancora aperti in modo che non siano più motivo di divisione dal punto di vista ecclesiale. Una volta che questi sono riconciliati, possono allora rimanere anche le diversità». Negli anni scorsi si è parlato spesso anche di un “ecumenismo dei martiri”: i cristiani cioè, sono perseguitati e uccisi indipendentemente dalla loro confessione religiosa. Potrebbe essere anche questa una via per favorire l'unità? «L'ecumenismo dei martiri – ha risposto il

cardinale – è anche per me la sfida più centrale dell'ecumenismo, soprattutto oggi in cui l'80% di tutti coloro che sono perseguitati lo sono a causa della fede. L'ecumenismo dei martiri costituiva già un tema importante con Giovanni Paolo II. Questo tema trova oggi una continuazione in papa Francesco il quale ha formulato così la sfida dei martiri: «Se i dittatori uniscono noi cristiani nella morte, come possiamo noi separarci nella vita?».

“Aiuto alla Chiesa che soffre”

Cristiani perseguitati e dimenticati

Secondo una ricerca effettuata in Gran Bretagna dalla onlus “Aiuto alla Chiesa che soffre”, dal 2015 al 2017, in molti Paesi, la persecuzione contro i cristiani ha raggiunto la punta più alta. Lo ha affermato il portavoce John Pontifex, il 16 ottobre, nel corso di una conferenza stampa. «Se si guarda – ha dichiarato – alla gravità, alle conseguenze dei crimini commessi e al numero delle persone colpite appare evidente che la persecuzione è aumentata.

Cause della persecuzione, secondo i dati presentati, sono le crescenti aggressioni da parte di gruppi fondamentalisti a carattere religioso o politico. La ricerca, intitolata “Perseguitati e dimenticati” prende in considerazione 13 paesi in cui negli anni scorsi ci sono stati attacchi particolarmente gravi contro i cristiani. Inoltre segnala nei paesi considerati anche il grado di libertà religiosa esistente.

Punti focali della persecuzione contro i cristiani sono soprattutto paesi a carattere musulmano, ma anche stati con governi autoritari come l'Eritrea e la Corea del Nord. Le milizie islamiste, come il cosiddetto “Stato Islamico” in Medio Oriente o “Boko Haram” in Nigeria e nei paesi confinanti, non hanno però colpito esclusivamente i cristiani. Questi sono, tuttavia, il gruppo maggiormente preso di mira.

La ricerca cita, come caso tipico, i dati della città siriana di Aleppo. In questo luogo, il numero dei cristiani sarebbe diminuito, a causa del persistere della guerra civile, da 150.000 a soli 35.000. Pontifex ha affermato che «i rappresentanti del Medio Oriente lamentano di sentirsi dimenticati dalla società internazionale e il fatto che non vengano tenuti presenti i bisogni dei cristiani espulsi». La ricerca prende in considerazione anche la persecuzione contro i cristiani per cause politiche. È il caso della Cina, dove si calcola che oltre 100 milioni di cristiani, dopo una fase di leggera apertura, sono oggi oggetto di una nuova pesante repressione. Per esempio, nella provincia di Zhejiang, sono state rimosse più di 2000 croci dalle chiese e alcune di queste sono state persino distrutte. Inoltre, di continuo dei chierici vengono arrestati, per obbligarli a giurare fedeltà alla religione politica dello Stato.

a cura di **Antonio Dall'Osto**

DOMANDE AL PADRE

La preghiera del Padre nostro si presenta come la sintesi di tutto il salterio, compendio dell'intera rivelazione biblica e dell'universale invocazione umana, consegnataci in sette domande nella tradizione evangelica. La preghiera che recitiamo proviene dalla tradizione matteaana, formulata secondo la struttura letteraria bipartita, piramidale e ascensionale. Lo schema delle sette domande (tre più quattro) raccoglie e indirizza quello che possiamo chiedere. Non si tratta di recitare formule ma di diventare la parola del Signore: non dire parole, ma dirsi nella Parola. È questo l'impegno orante spesso dimenticato a causa del nostro vociare veloce e distratto; una vera piaga cancerogena delle nostre assemblee cristiane. La preghiera del Signore ha come inizio il vertice ideale: «L'uomo nuovo, rinato e restituito al suo Dio».

L'evangelista Giovanni ci ricorda che si tratta di un cammino: accogliendo Gesù, il Figlio fatto uomo, noi riceviamo dalla sua pienezza le potenzialità necessarie per diventare figli di Dio, un dono, una grazia incessante e in progressione. L'avventura umana parte dal basso e risale lentamente verso la meta, in virtù dell'azione amante di Dio mediata da Gesù e dallo Spirito. Proviamo a invertire il numero delle sette richieste del Padre nostro: mettendole in ordine vedremo come si parte, con la prima, dalla base dell'esistenza umana per giungere, con la settima, al vertice del cammino:

- 1) Liberaci dal maligno.
 - 2) Non farci test di fedeltà.
 - 3) Perdonaci
 - 4) Donaci il pane eucaristico
 - 5) Realizza per noi il Regno
 - 6) Con la tua azione amante
 - 7) Perché portiamo impressi i segni della tua santità.
- Come si può notare, il Padre nostro disegna la vocazio-*

ne fondamentale dell'uomo, quella che ingloba tutte le altre, e si esprime come preghiera pasquale. Punto di partenza è l'uomo che deve essere liberato dalle forze distruttive che richiamano l'oscurità delle acque prima della creazione, la dimensione caotica del maligno che minaccia l'avventura umana e cosmica. L'esistenza si

configura anche come riserva di forze distruttive e ogni crescita incontra ostacoli, povertà radicali, incertezze e cedimenti.

Per questo (nella seconda domanda) chiediamo al Signore che abbia viscere di pazienza e non ci faccia test prematuri di fedeltà. Nella terza domanda lo supplichiamo perché continui a perdonarci, ricreandoci e offrendoci sempre la possibilità di una nuova ripartenza.

La quarta domanda pone al centro la memoria del pane della Pasqua: donaci il pane per vivere, soprattutto il pane del cammino pasquale verso la liberazione piena.

Le quattro domande raccolgono la totalità delle nostre necessità orizzontali e ci lanciano con un'accelerazione vertiginosa verso le tre domande che sfiorano la trascendenza.

Nella quinta domanda chiediamo a Dio Padre che realizzi per noi il suo sogno di bene, il suo progetto. Il termine greco "thelema" indica il disegno luminoso che Dio, come Padre-Madre, mai potrà rinunciare ad attuare per i suoi figli. Ed ecco la sesta domanda: venga su di noi il tuo Regno, la tua azione amante e compi il tuo sogno. Infine, la settima domanda: imprimi incessantemente in noi i tuoi valori, perché la nostra umanità possa visualizzare la qualità luminosa della tua vita.



Andrea Grillo
da *Domande al Padre*.
La forma cristiana del pregare
EDB, Bologna 2016



DIECI INDICAZIONI DI PAPA FRANCESCO

L'evangelizzazione al giorno d'oggi

La presente succinta catechesi della missione si propone di analizzare alcuni tratti che caratterizzano la “nuova evangelizzazione”. Saranno indicate dieci caratteristiche: per ciascun tratto. L'autore mostrerà il legame che esiste con i tre punti fondamentali di ancoraggio: Il concilio Vaticano II, i recenti pontefici e la Chiesa in Asia.

Nel modo attuale cattolico di parlare viene usato di frequente il termine “nuova evangelizzazione”. Benedetto XVI nel suo messaggio per la Giornata mondiale delle missioni dell'ottobre 2011 notava che la Chiesa ha un dovere urgente di proclamare il Vangelo nelle “nuove situazioni” che “richiedono una nuova evangelizzazione” Il papa continuava: «Questo compito non ha perso la sua urgenza». Al contrario «la missione di Cristo redentore, affidata alla Chiesa, è ancora ben lontana dal suo compimento... e noi dobbiamo impegnarci con tutte le forze al suo servizio» (*RM*, 1). Il papa definiva chiaramente lo scopo della missione di evangelizzazione: «La missione universale riguarda tutti, dovunque e sempre».¹

In una lettera apostolica in data 2 Ottobre 2010, Benedetto XVI istituì uno speciale Consiglio per la promozione della “nuova evangelizzazione”. Questo Consiglio ha

il compito di compattare la “de-scristianizzazione” di paesi che erano stati evangelizzati per primi secoli or sono. Il papa indica una varietà di fattori che contribuiscono all'indebolimento della fede religiosa: i progressi della scienza e della tecnologia, l'ampliarsi della libertà individuale e delle scelte degli stili di vita, i profondi cambiamenti economici, il mescolamento delle culture e dei gruppi etnici dovuti alla migrazione, e la crescente interdipendenza dei popoli. Questi cambiamenti sono stati spesso accompagnati da «una perdita preoccupante del senso del sacro». Senza dubbio, è urgentemente necessaria una “nuova evangelizzazione”. Benedetto XVI aveva anche stabilito che il tema della XIII assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi (2012) riguardasse le sfide della “nuova evangelizzazione”.

Papa Francesco nella sua prima Esortazione apostolica nel 2013, *Evangelii Gaudium* ha 29 riferimenti alle varie

proposte derivanti dalla XIII assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi, raccolte da 7 al 28 ottobre 2012 per discutere il tema *La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana* (EG 14). Secondo papa Francesco «la nuova evangelizzazione chiama tutti» (EG 14). E afferma di scrivere la *Evangelii Gaudium* «per proporre alcune linee che possano incoraggiare e orientare in tutta la Chiesa una nuova tappa evangelizzatrice» (EG 17).

La presente succinta catechesi della missione si propone di analizzare alcuni tratti che caratterizzano la “nuova evangelizzazione”. L’argomento è estremamente ampio e piuttosto complesso. Saranno indicate dieci caratteristiche della “nuova evangelizzazione; per ciascun tratto l’autore mostrerà il legame

che esiste con i tre punti fondamentali di ancoraggio: (a) Il concilio Vaticano II, (b) i recenti pontefici e (c) la Chiesa in Asia.

I lettori noteranno certamente che i dieci tratti distintivi che caratterizzano la nuova evangelizzazione sono molto simili ai temi importanti discussi durante il concilio Vaticano II; è qualcosa di più di una semplice coincidenza. In effetti, colui che qui scrive, si trova in pieno accordo con una stupefacente affermazione di Benedetto XVI (2° settembre, 2012): “Possiamo dire che la nuova evangelizzazione è iniziata esattamente con il Concilio, che san Giovanni XXIII considerava come una nuova Pentecoste...”. Questa presentazione espone ora una sin-

tetica discussione di *dieci tratti* distintivi che caratterizzano la nuova evangelizzazione.

1. Centralità di Cristo

Il concilio Vaticano II ha cercato di collegare i suoi insegnamenti con la tradizione della Chiesa attraverso il *ressourcement* (un ritorno alle fonti fondazionali). Ha usato

un linguaggio biblico e posto un chiaro accento su Cristo e sulla Chiesa.

Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi* parlò chiaramente della centralità di Cristo. «Non c’è vera evangelizzazione se il nome, l’insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati» (EN 22).

Per Giovanni Paolo II in *Redemptoris Missio* la proclamazione del mistero di Cristo «è nel cuore della missione e della vita della chiesa, come cardine di tutta l’evangelizzazione» (RM 44).

Papa Francesco sottolinea la centralità di Cristo in *Evangelii Gaudium*: «Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione di trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta» ((EG 3). «La prima motivazione per evangelizzare è l’amore di Gesù che abbiamo ricevuto» (EG 264). «La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo» (EG 268).

La prima motivazione per evangelizzare è l’amore di Gesù che abbiamo ricevuto.

La Chiesa in Asia dichiara: «Rendere testimonianza a Gesù Cristo è il servizio supremo che la Chiesa può offrire ai popoli dell’Asia, poiché risponde alla loro profonda ricerca di Assoluto e svela le verità e i valori che garantiscono loro lo sviluppo umano integrale» (*Ecclesia in Asia* 20). La Chiesa in Asia cerca di dare una credibile testimonianza a Cristo: «L’unica sua ambizione è di continuarne la missione di servizio e d’amore, affinché tutti gli abitanti del Continente «abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza» (Gv 10, 10).

2. Ecumenismo

Nel documento sull’ecumenismo (*Unitatis Redintegratio*), il Vaticano II ha invitato tutti i cristiani a rendere testimonianza della loro fede comune (UR 12). Il Concilio ha affermato anche che le divisioni tra i cristiani costituiscono un serio ostacolo alla predicazione del Vangelo e un’autentica testimonianza di vita (UR 1).

Paolo VI ha scritto sull’importanza della ricerca dell’unità cristiana; ha sottolineato «il segno dell’unità tra tutti i cristiani come via e strumento di evangelizzazione» (EN 77).

Nella sua enciclica *Ut Unum Sint*, Giovanni Paolo II ha affermato che è impossibile proclamare autenticamente il Vangelo che parla di riconciliazione, se allo stesso tempo, non c’è la preoccupazione della riconciliazione tra i cristiani (UU 98).



Introduzione alla preghiera

RIVOLTO A: TUTTI

...a partire dall’ascolto della Sua Parola, da un tempo di silenzio e di condivisione, da una liturgia semplice, ma curata e bella, con alcune indicazioni pratiche per vivere la preghiera come è veramente: un incontro con il Signore.

NB. La difficoltà economica non ti freni nel partecipare... **contattaci!**

sr. Lisa / sr. Monica
0423/952001



25 - 26 NOVEMBRE 2017

3 - 4 MARZO 2018

5 - 6 MAGGIO 2018

Gli incontri iniziano dalle 15.00 del sabato al primo pomeriggio della domenica

Centro di Spiritualità S. Dorotea
Via Sallustiana, 11 | Asolo (TV) | 0423.952001 | 369.627002
asolo.centrospiritualita@smad.it | www.asolocentrospiritualita.it

Il papa Francesco riflette: «L'impegno ecumenico risponde alla preghiera del Signore Gesù che chiede che "tutti siano una cosa sola" (Gv 17,21). La credibilità dell'annuncio sarebbe molto più grande se i cristiani superassero le loro divisioni» (EG 244). Durante il sinodo per l'Asia (1998), i padri sinodali hanno preso atto che «lo scandalo di una cristianità divisa è un grande ostacolo per l'evangelizzazione in Asia». ² Infatti, «la divisione tra i cristiani è considerata una contro-testimonia a Gesù Cristo da quanti in Asia sono alla ricerca di armonia e di unità attraverso le loro religioni e culture» (EA 30). In Asia «il dialogo ecumenico e il dialogo interreligioso costituiscono per la Chiesa una vera vocazione» (EA 29).

3. Dialogo interreligioso

Il concilio Vaticano II ha emanato un intero documento sul rapporto della Chiesa con i seguaci delle altre religioni (*Nostra Aetate*). «La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni... Essa perciò esorta i suoi figli affinché, con prudenza e carità, per mezzo del dialogo e della collaborazione con i seguaci delle altre religioni, sempre rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana, riconoscano, conservino e facciano progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali che si trovano in essi» (NA 2).

Paolo VI e Giovanni Paolo II non trovano un conflitto essenziale tra la proclamazione e l'autentico dialogo interreligioso. Forse la maggiore affermazione dell'importanza del dialogo è la prima lettera enciclica *Ecclesiam Suam* di Paolo VI (1964), fortemente dedicata al dialogo come la via alla Chiesa. Un decennio dopo egli ribadisce il profondo rispetto della Chiesa per le altre religioni (EN 53).

Giovanni Paolo II dedica tre intere sezioni (55-57) della *Redemptoris missio* esaminare le relazioni con i seguaci delle altre religioni: «Il dialogo inter-religioso fa parte della missione evangelizzatrice della chiesa ... esso non è in contrapposizione con la missione *ad gentes* anzi ha speciali legami con essa e ne è un'espressione» (RM 55).

Papa Francesco afferma: «L'evangelizzazione e il dialogo interreligioso, lungi dall'opporli tra loro, si sostengono e si alimentano reciprocamente... In questo dialogo, sempre affabile e cordiale, non si deve mai trascurare il vincolo essenziale tra dialogo e annuncio, che porta la Chiesa a mantenere ed intensificare le relazioni con i non cristiani» (EG 251). «Questo dialogo interreligioso è una condizione necessaria per la pace nel mondo, e pertanto è un dovere per i cristiani, come per le altre comunità religiose» (EG 250).

In Asia, dove meno del tre per cento della popolazione è cristiana, la Chiesa promuove attivamente il dialogo interreligioso. «Dal Concilio ad oggi la Chiesa ha coerentemente dimostrato di voler perseguire quel rapporto in spirito di dialogo...» (EA 29). «È perciò importante per la Chiesa in Asia fornire modelli appropriati di dialogo interreligioso (evangelizzazione nel dialogo e dialogo per l'evangelizzazione) e preparazione adeguata per quanti ne sono coinvolti» (EA 31).

4. Libertà religiosa

La promozione della nuova evangelizzazione presuppone in effetti una piena accettazione del documento conciliare sulla libertà religiosa, *Dignitatis Humanae*. La Chiesa afferma che «il libero esercizio della religione nella società» è un valore «proprio della natura umana» (DH 1). Paolo VI in *Evangelii Nuntiandi* dice eloquentemente su questo tema: «Sarebbe certo un errore imporre qualcosa alla coscienza dei nostri fratelli. Ma proporre a questa coscienza la verità evangelica e la salvezza in Gesù Cristo con piena chiarezza e nel rispetto assoluto delle libere opzioni che essa farà – senza «spinte coercitive o sollecitazioni disoneste o stimoli meno retti» – lungi dall'essere un attentato alla libertà religiosa, è un omaggio a questa libertà, alla quale è offerta la scelta di una via, che gli stessi non credenti stimano nobile ed esaltante». Allo stesso modo, Giovanni Paolo II afferma una proclamazione rispettosa del Vangelo: «La chiesa si rivolge all'uomo nel pieno rispetto della sua libertà: la missione non coarta la libertà, ma piuttosto la favorisce. La chiesa propone, non impone nulla: rispetta le persone e le culture, e si ferma davanti al sacrario della coscienza» (RM 39).

Richiamando il sinodo del 2012 sulla nuova evangelizzazione, papa Francesco rileva: «I Padri sinodali hanno ricordato l'importanza del rispetto per la libertà religiosa, considerata come un diritto umano fondamentale. Essa comprende «la libertà di scegliere la religione che si considera vera e di manifestare pubblicamente la propria fede» (EG 255).

CENTRO DI SPIRITUALITÀ S. DOROTEÀ

L'arte della Vita
... per ritrovare il senso di ogni cosa e in ogni cosa...
- LA CUCINA -

La nostra quotidianità è fatta di tante "cose", tante piccole scelte quotidiane che rendono visibile la nostra fede.

Si vede da come lavoriamo, come mangiamo, come ci vestiamo, come facciamo festa, come curiamo la casa e i diversi ambienti dove abitiamo...

Vi proponiamo 3 incontri in un clima semplice di condivisione per riscoprire insieme il gusto del nostro essere cristiani: l'Arte della vita!

SABATO 18 NOVEMBRE 2017

PROSSIMI INCONTRI:
2 DICEMBRE 2017 - il salotto -
16 DICEMBRE 2017 - la camera da letto -

Gli incontri sono aperti a tutti
Dalle 15.30 alle 18.30.

Se vuoi saperne di più... **contattaci!**
sr. Lisa / sr. Monica: 0 423/952001

Centro di Spiritualità S. Dorotea
Via Sottocastello, 11 | Assisi (PG) | 0423-952001 | 366-6270002
asolocentrospiritualita@smd.it | www.asolocentrospiritualita.it

La Chiesa in Asia invita i governi «a riconoscere la libertà religiosa come un diritto fondamentale... [e richiama le parole del Vaticano II, affermando] che la persona umana ha diritto alla libertà religiosa. Tale libertà consiste in questo, che tutti gli uomini devono essere immuni dalla coercizione da parte di singoli, di gruppi sociali e di qualsivoglia potestà umana, così che in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità alla sua coscienza privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata» (EA 23).

5. Evangelizzazione. Un processo dai molti volti

Il Vaticano II in *Gaudium et Spes* scrive: «La dissociazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo» (GS 43). Perciò, la predicazione del Vangelo deve essere oggi adattata alle varie situazioni e gruppi di gente. «E tale adattamento della predicazione della parola rivelata deve rimanere la legge di ogni evangelizzazione» (GS 44).

Paolo VI promosse una comprensione globale del processo di evangelizzazione. Egli scrisse: «Nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica, quale è quella dell'evangelizzazione, senza correre il rischio di impoverirla e perfino di mutilarla» (EN 17). L'invito a una "nuova evangelizzazione" riflette le sfide dinamiche e sempre mutevoli che la missione della Chiesa incontra.

Nel pensiero di Giovanni Paolo II si possono distinguere tre situazioni di evangelizzazione. C'è la "prima evangelizzazione" tra gruppi o contesti socio-culturali in cui Cristo e il suo Vangelo non sono conosciuti. Dopo c'è la fase della cura pastorale dei cristiani desiderosi di vivere la loro fede in maniera più piena. Infine, c'è la situazione in cui è necessaria una "nuova evangelizzazione" o "rievangelizzazione" (RM 33).

Francesco, il nostro papa attuale, apprezza la necessità di vedere l'evangelizzazione politicamente quando parla del «significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice» (EG 176). L'evangelizzazione, «compito della Chiesa» (EN 111) deve rivolgersi all'intera famiglia umana «con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità» (EG 183). Francesco cita Paolo VI, notando che «l'evangelizzazione non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale dell'uomo» (EG 181).

Durante il sinodo per l'Asia è stato affermato: «La presentazione di Gesù Cristo come unico Salvatore esige l'adozione di una *pedagogia* che introduca le persone passo dopo passo alla piena appropriazione del mistero. Chiaramente, la prima evangelizzazione di non cristiani e la susseguente proclamazione a dei credenti dovrà avere approcci diversi» (EA 20). I partecipanti al sinodo «hanno sottolineato molte volte la necessità di evangelizzare in un modo che faccia riferimento alle sensibilità dei popoli asiatici» (ES 20).

6. Insegnamento sociale

Il Vaticano II ha insegnato nella *Apostolicam Actuositatem* che i cattolici devono sempre «aver di mira il bene comune secondo i principi della dottrina morale e sociale della Chiesa» (AA 31). I cristiani sono chiamati a coinvolgersi negli affari temporali in modo che «l'ordine sociale e il suo progresso facciano sempre lasciar prevalere il bene delle persone» (GS 26).

In conformità con una visione integrale dell'evangelizzazione, Paolo VI afferma che «la Chiesa collega ma non identifica giammai liberazione umana e salvezza in Gesù Cristo» (EN 35). «La Chiesa reputa certamente importante e urgente edificare strutture più umane, più giuste, più rispettose dei diritti della persona, meno oppressive e meno coercitive, ma è cosciente che le migliori strutture, i sistemi meglio idealizzati diventano presto inumani se le inclinazioni inumane del cuore dell'uomo non sono risanate» (EN 36).

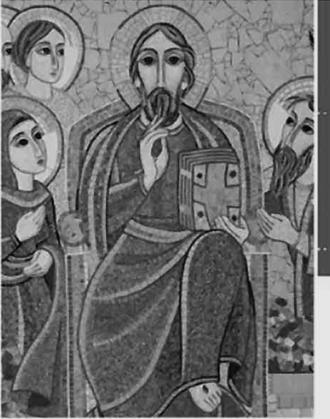
Giovanni Paolo II sottolinea continuamente l'insegnamento sociale della Chiesa e il suo coinvolgimento. Afferma che ci sono molti luoghi «dove è più urgente l'azione per lo sviluppo integrale e la liberazione da ogni oppressione» (RM 58). Afferma «l'autentico sviluppo umano deve affondare le sue radici in un'evangelizzazione sempre più profonda» (RM 58). La Chiesa mette l'accento sulla persona umana, sapendo che «è l'uomo il protagonista dello sviluppo» (RM 58).



Parola e Vita
- lectio -
Il libro dell'Apocalisse
RIVOLTO A: TUTTI

Ci regaliamo una domenica mattina in ascolto della Parola spezzata e offerta da Elide Siviero biblista della Diocesi di Padova. La mattinata prevede lo spazio della proposta, un tempo di silenzio, di preghiera personale e un momento di condivisione in assemblea.

Per informazioni chiama il numero: **0423/952001**



12 NOVEMBRE 2017
Prologo e indirizzo (Ap 1,1-8)

17 DICEMBRE 2017
Visione preparatoria (Ap 1, 9-20)

4 FEBBRAIO 2018
Lettera alla Chiesa di Laodicea (Ap 3, 14-22)

18 MARZO 2018
Il destino nelle mani dell'Agnello (Ap 4)

22 APRILE 2018
L'agnello e il Libro (Ap 5)

Centro di Spiritualità S. Dorotea
Via Sallustiana, 11 | 35100 Padova (PD) | 0423/952001 | 365.627002
asolo.centrospiritualita@amsd.it | www.asolocentrospiritualita.it

Francesco cerca di affrontare «alcuni temi sociali, importanti in ordine al futuro dell'umanità» e di esplicitare «l'ineludibile dimensione sociale dell'annuncio del Vangelo» (EG 258). Agli ammette che benché «la Chiesa non abbia il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o proposta di soluzioni per i problemi contemporanei» essa «propone sempre con chiarezza i valori fondamentali dell'esistenza umana per trasmettere convinzioni che poi possano tradursi in azioni politiche» (EG241). «Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese» (EG 184). È illuminante la riflessione della Chiesa sul coinvolgimento sociale dal punto di vista asiatico. «La dottrina sociale della Chiesa, che propone un insieme di principi di riflessione, di criteri per il giudizio e di direttive per l'azione, è rivolta in primo luogo ai membri della Chiesa. È essenziale che i fedeli impegnati nella promozione umana abbiano una solida comprensione di questo prezioso *corpo* di insegnamenti e lo rendano parte integrante della loro missione evangelizzatrice» (EA 32).

Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese

7. Evangelizzazione e culture

Un intero capitolo del documento del Vaticano II sulla Chiesa e il mondo moderno, *Gaudium et spes* è dedica-

to all'appropriata promozione della cultura (53-62). Il concilio scrive: «Fra il messaggio della salvezza e la cultura esistono molteplici rapporti... la Chiesa inviata a tutti i popoli di qualsiasi tempo e di qualsiasi luogo... può entrare in comunione con le diverse forme di cultura; tale comunione arricchisce tanto la Chiesa stessa quanto le varie culture (GS 58).

Paolo VI nella sua esortazione sulla evangelizzazione dedica un'intera sezione al tema dell'evangelizzazione delle culture. Afferma: «occorre evangelizzare – non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici – la cultura e le culture dell'uomo... Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista

di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture» (EN 20).

Nella sua enciclica sulla missione, Giovanni Paolo II parla dei vari settori della cultura e li chiama «i moderni areopagi» (RM 37). Al tempo di san Paolo, l'Areopago rappresentava il centro culturale della gente colta di Atene: «oggi può essere assunto a simbolo dei nuovi ambienti in cui si deve proclamare il Vangelo (RM 37). La missione evangelizzatrice della Chiesa deve integrare il suo messaggio nella “nuova cultura” creata dai profondi cambiamenti della società contemporanea.

Da parte sua papa Francesco scrive. «è imperioso biso-

www.dehonianne.it

Hannah Arendt **L'AMICIZIA E LA SHOAH**

Corrispondenza con Leni Yahil.
Introduzione di Ilaria Possenti
pp. 112 - € 9,80



Annamária Lammel - Ilona Nagy **LA BIBBIA CONTADINA**

Storie e leggende
pp. 312 - € 20,00



POCKET

Roberta Ricucci Valentina Moiso **LA BANCA E IL MINARETO**

Mondo islamico e finanza etica
pp. 160 - € 16,00



Luigi Malerba **IL CAVALIERE E LA SUA OMBRA**

Illustrazioni di Silvio Boselli.
Nota di lettura
di Roberto Alessandrini
pp. 72 - € 7,50

Gianfranco Ravasi **La Bibbia secondo Borges**

Anton Čechov - Igino Ugo
Tarchetti - Emilio De Marchi
**Il punto esclamativo
e altri incubi ortografici**

Matilde Serao
Idillio di Pulcinella

Silvano Petrosino Manlio Iofrida **CONTRO IL POST-UMANO**

Ripensare l'uomo,
ripensare l'animale
pp. 136 - € 13,00

gno di evangelizzare le culture per inculturare il Vangelo»; ciò significa «favorire nuovi processi di evangelizzazione della cultura (EG 69). Questo compito richiede di riconoscere che «nuove culture continuano a generarsi» e che «le trasformazioni di queste grandi aree e la cultura che esprimono sono un luogo privilegiato della nuova evangelizzazione» (EG 73). Così «inculturazione, la Chiesa introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa comunità» (EG 116). In questo processo, essa è consapevole che «la fede non può chiudersi dentro i confini della comprensione e dell'espressione di una cultura particolare» (EG 118).

Ancora una volta, la riflessione sulla missione dell'Asia sul tema della cultura è piena di utili intuizioni.

«Nel processo di incontro tra le diverse culture del mondo, la Chiesa non trasmette soltanto le sue verità e i suoi valori rinnovando le culture dal di dentro, ma attinge anche da esse gli elementi positivi già presenti». Questo intero processo di evangelizzare la cultura e di promuovere l'inculturazione «ha una speciale urgenza oggi, nella situazione multietnica, multi religiosa e multiculturale dell'Asia, dove il cristianesimo è troppo spesso visto come straniero» (EA 21).

8. Comunicazione sociale

Il Vaticano II nel suo documento sui mezzi di comunicazione sociale, *Inter Mirifica* afferma: «La Chiesa catto-

lica, essendo stata fondata da Cristo Signore per portare la salvezza a tutti gli uomini, ed essendo perciò spinta dall'obbligo di diffondere il messaggio evangelico, ritiene suo dovere servirsi anche degli strumenti di comunicazione sociale per predicare l'annuncio di questa salvezza ed insegnare agli uomini» (IM 3).

Con chiarezza, Paolo VI ha sottolineato il grande influsso dei *mass media* sul mondo d'oggi. Egli scrive: «Nel nostro secolo, contrassegnato dai *mass media* o strumenti di comunicazione sociale, il primo annuncio, la catechesi o l'approfondimento ulteriore della fede, non possono fare a meno di questi mezzi... Posti al servizio del Vangelo, essi sono capaci di estendere quasi all'infinito il campo di ascolto della Parola di Dio... in loro

essa trova una versione moderna ed efficace del pulpito» (EN 45).

Giovanni Paolo II nella sua enciclica sulla missione parla a lungo del «mondo della comunicazione». Afferma: «L'impegno nei *mass media* non ha solo lo scopo di moltiplicare l'annuncio: si tratta di un fatto più profondo, perché l'evangelizzazione stessa della cultura moderna dipende in gran parte dal loro influsso. Non basta, quindi, usarli per diffondere il messaggio cristiano e Magistero della chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa «nuova cultura» creata dalla comunicazione moderna. È un problema complesso» (RM 37).

Papa Francesco ammette che «Viviamo in una società dell'informazione» (EG 64). «Si devono lodare i successi che contribuiscono al benessere delle persone, per esempio nell'ambito della salute, dell'educazione e della comunicazione» (EG 52). Questi cambiamenti nei mezzi di comunicazione richiedono due risposte: «È opportuno chiarire ciò che può essere un frutto del Regno e anche ciò che nuoce al progetto di Dio» (EG 51). Dobbiamo anche «porre tutto in chiave missionaria» e «questo vale anche per il modo di comunicare il messaggio» nel «mondo di oggi, con la velocità delle comunicazioni» (EG 34).

La visione globale dell'evangelizzazione esposta in *Eccelesia in Asia* osserva: «Inevitabilmente, anche la missione evangelizzatrice della Chiesa è profondamente segnata dall'impatto dei *mass media*... Il ruolo eccezionale che svolgono i mezzi di comunicazione sociale nel plasmare il mondo, le culture e i modi di pensare ha condotto nelle società asiatiche vasti e rapidi cambiamenti... La Chiesa necessita di esplorare nuovi modi ... per infondere nelle culture dell'Asia i valori del Regno» (EA 35).

La visione globale dell'evangelizzazione esposta in *Eccelesia in Asia* osserva: «Inevitabilmente, anche la missione evangelizzatrice della Chiesa è profondamente segnata dall'impatto dei *mass media*... Il ruolo eccezionale che svolgono i mezzi di comunicazione sociale nel plasmare il mondo, le culture e i modi di pensare ha condotto nelle società asiatiche vasti e rapidi cambiamenti... La Chiesa necessita di esplorare nuovi modi ... per infondere nelle culture dell'Asia i valori del Regno» (EA 35).

9. Responsabilità di tutti i cristiani

Una vecchia visione della missione e dell'evangelizzazione spesso considerava che la responsabilità della missione fosse una preoccupazione speciale dei preti e delle suore, delle associazioni apostoliche o dei vari istituti missionari maschili e femminili. Mentre questi gruppi rimangono impegnati con il loro carisma di fondazione, il concilio Vaticano II in *Ad Gentes* ha insistito nel dire che

*Tutti i cristiani sono
corresponsabili
dell'attività missionaria*

MARCELLO SEMERARO

L'occhio e la lampada

Il discernimento in *Amoris laetitia*

La saggezza
del giudizio
è «una specie
di occhio
e di lampada
dell'anima»

pp. 160 - € 14,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

«la Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria» (AG 2). E che «l'opera evangelizzatrice è un dovere fondamentale del popolo di Dio» e ognuno deve «prendere la propria parte nell'opera missionaria presso le nazioni» (AG 35).

Per Paolo VI «tutta la Chiesa riceve la missione di evangelizzare, e l'opera di ciascuno è importante per il tutto» (EN 15). Il papa vi ha dedicato un intero capitolo della *Evangelii Nuntiandi* (59-73). Pertanto l'impegno a diffondere il Vangelo è affidato alla Chiesa universale (61), alle chiese particolari (62), al successore di Pietro (67), ai vescovi e sacerdoti (68) ai religiosi (69), ai laici (70), alla famiglia (71), ai giovani (72).

Come nella *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI anche nella *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II dedica un intero capitolo ai «Responsabili e operatori della pastorale missionaria (61-76). Molti del gruppo citati da Paolo VI sono ricordati anche da Giovanni Paolo II; tuttavia, egli dedica una sezione speciale ai missionari *ad gentes* per tutta la vita (65-66), sacerdoti diocesani (67), contemplative (69) religiose missionarie (70), catechisti (73), conferenze episcopali (76) e alle Pontificie Opere missionarie (84). Perciò, «tutti i cristiani sono corresponsabili dell'attività missionaria» (RM 77).

Con enfasi, papa Francesco afferma che «la Chiesa intera assume questo dinamismo missionario che deve arrivare a tutti, senza eccezioni» (EG 48). Scrive che il Sinodo del 2012 «ha ricordato che la nuova evangelizzazione chiama tutti» (EG 14) e che «l'azione missionaria è il paradigma di ogni opera della Chiesa» (EG 15). E ancora scrive: «Ogni cristiano e ogni comunità discernerà

quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo» (EG 20).

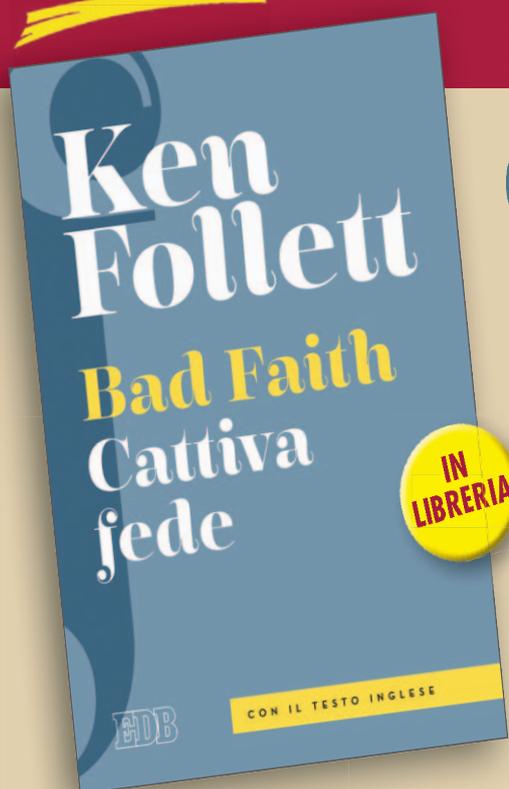
Ecclesia in Asia riconosce i molteplici e diversi contributi dei missionari lungo i secoli. Durante il Sinodo per l'Asia (1998, i padri sinodali hanno colto l'occasione per «esprimere in maniera speciale la propria gratitudine a tutti i missionari, uomini e donne, religiosi e laici, stranieri ed autoctoni, che hanno recato il messaggio di Gesù Cristo e il dono della fede» (EA 20). Nel medesimo documento, Giovanni Paolo II scrisse che la sfida tuttora rimane; «Non posso non invitare la Chiesa in Asia ad inviare missionari, anche se essa stessa ha bisogno di operai nella vigna» (EA 44).

10. Ruolo dello Spirito Santo

Il Vaticano II e il suo programma di *aggiornamento* ha messo in risalto il ruolo dello Spirito Santo nella Chiesa, una dimensione sottovalutata in molte iniziali presentazioni della missione. L'*Ad Gentes*, decreto sull'attività missionaria della Chiesa sottolineò che lo Spirito «la fornisce dei diversi doni gerarchici e carismatici» vivificando – come loro anima – le istituzioni ecclesiastiche e infondendo nel cuore dei fedeli quello spirito missionario da cui era stato spinto Gesù stesso» (AG 4).

Paolo VI è eloquente quando presenta il ruolo dello Spirito Santo nell'attività missionaria. «L'evangelizzazione non sarà mai possibile senza l'azione dello Spirito San-

con il testo inglese



KEN FOLLETT

Cattiva fede

Traduzione e introduzione di Alessandro Zaccuri

“Mi sono bastati tre anni per diventare ateo, ma ho speso il resto della vita per ritrovare, grazie a un improbabile girotondo, una qualche forma di spiritualità”

E-book: • italiano e inglese
• solo in inglese

pagine 80 - € 7,50

www.dehoniane.it

EDB

to... Di fatto, soltanto dopo la discesa dello Spirito Santo, nel giorno della Pentecoste, gli apostoli partono verso tutte le direzioni del mondo per cominciare la grande opera di evangelizzazione della Chiesa... Le tecniche dell'evangelizzazione sono buone, ma neppure le più perfette tra di esse potrebbero sostituire l'azione discreta dello Spirito... Si può dire che lo Spirito Santo è l'agente principale dell'evangelizzazione» (EN 75).

Giovanni Paolo II dedica un intero capitolo della *Redemptoris Missio* (21-30) al ruolo centrale dello Spirito Santo nell'evangelizzazione. Tutta la missione è «invio nello Spirito» (22). Lo Spirito dà la certezza che gli evangelizzatori «in questo compito non rimarranno soli» (23). «Lo Spirito dà loro la capacità di testimoniare Gesù con «franchezza» (24). «La presenza e l'attività dello Spirito non toccano solo gli individui, ma la società e la storia, i popoli, le culture, le religioni» (28). «Quanto lo Spirito opera nel cuore degli uomini e nella storia dei popoli, nelle culture e religioni, assume un ruolo di preparazione evangelica» (29). Di nuovo, Giovanni Paolo II ripete che lo Spirito «è il protagonista della missione» (30).

Papa Francesco afferma: «Per mantenere vivo l'ardore missionario occorre una decisa fiducia nello Spirito Santo, perché Egli “viene in aiuto alla nostra debolezza” (Rm 8,26)... Non c'è maggior libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito... Egli sa bene ciò di cui c'è bisogno in ogni epoca e in ogni momento» (EG 280). «Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole... Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre... Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui» (EG 279).

Nel contesto multiculturale e plurireligioso dell'Asia, l'azione dello Spirito è di somma importanza. «Lo Spirito raduna in unità ogni genere di persone, con i rispettivi costumi, risorse e talenti, rendendo la Chiesa segno della comunione dell'intera umanità... In questo senso, è l'agente primario dell'evangelizzazione» (EA 17).. «Essa si volge allo Spirito Santo perché continui a preparare i popoli dell'Asia al dialogo salvifico con il Redentore di tutti... Impegnata ad essere segno e strumento genuino dell'azione dello Spirito nelle complesse realtà dell'Asia... essa grida incessantemente: «Vieni, Santo Spirito!» (EA 18).

Conclusione

Questa presentazione di dieci tratti che caratterizzano la “nuova evangelizzazione” può sembrare ai lettori eccessiva. Effettivamente il compito dell'evangelizzazione del mondo contemporaneo è realmente complesso e incredibilmente pieno di sfide. In effetti nessun individuo può sperare di compiere più di un piccolo frammento del compito totale. Perciò, è perentorio che tutti i segmenti della Chiesa collaborino a questa bella impresa, credendo che, come ha affermato Giovanni Paolo II, «Dio sta preparando una grande primavera cristiana... la speranza cristiana ci sostiene nell'impegnarci a fondo per la nuova evangelizzazione e per la missione universale» (RM 86).

Nel 1975 Paolo VI pubblicò due esortazioni apostoliche interconnesse: *Evangelii Nuntiandi* (Evangelizzazione nel mondo moderno) e *Gaudete in Domino* (sulla gioia cristiana), Il papa affermò costantemente che se il Vangelo non è ascoltato da “gioiosi evangelizzatori” non sarà assolutamente ascoltato dal mondo contemporaneo. La mancanza di gioia e di speranza costituiscono un ostacolo a una effettiva evangelizzazione. Paolo VI era convinto che la gioia avrebbe messo in grado il mondo del nostro tempo «a ricevere la Buona Notizia non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo» (EN 80) [cf. EG 10].

Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* cita direttamente le due esortazioni correlate tra di loro emanate da Paolo VI nel 1975 (*Gaudete in Domino* riceve due citazioni ed *Evangelii Nuntiandi*) è citato più di una dozzina di volte). Facendo eco a Paolo VI dichiarato “Beato” nella domenica missionaria mondiale (19 Ottobre 2014), Francesco afferma che «la gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù... Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia... Desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia» (EG 1). Solamente una «gioiosa evangelizzazione» porta molto frutto. E Francesco chiede che questo «stile determinato di evangelizzazione» sia adottato dai cristiani «n ogni attività che si realizzi» (EG 18).

Senza dubbio, il successo della “nuova evangelizzazione” richiede “nuovi evangelizzatori”. Il gesuita Pierre Teilhard de Chardin scrisse: «gioia è il segno più infallibile della presenza di Dio». La gioia è convincente; la gioia evangelizza». Tutte le complesse dimensioni della “nuova evangelizzazione” non sarà un peso eccessivo per coloro le cui vite sono state trasformate da un gioioso incontro con il Signore risorto. Dobbiamo ascoltare frequentemente l'ammonizione di san Paolo: “Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra affabilità sai nota a tutti. Il Signore è vicino” (Fil 4,4). Siate trasformati dalla gioia. Diventate araldi della nuova evangelizzazione. Abbandonatevi al “Signore della gioia” poiché egli è: *Gesù, gioia del desiderio dell'uomo!*²

James M. Kroeger, MM

1. Una versione più lunga di questa presentazione è disponibile in inglese in: jhkroeger@gmail.com
2. James H. Kroeger, MM ha servito la missione in Asia (Filippine e Bangladesh), lavorando nelle parrocchie e soprattutto nel campo della educazione-formazione all'apostolato dei seminaristi, catechisti e leader laici. Attualmente insegna cristologia, ecclesiologia, missiologia e teologia asiatica presso la Loyola School di teologia di Manila. È autore di numerose pubblicazioni sulla FABC e il Concilio Vaticano II. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Asia's Dynamic Local Churches* (Claretians – Manila); *Becoming Missionary Disciples* (PMS – Manila); *A Vatican II Journey: Fifty Milestones and Walking in the Light of Faith* (ST PAULS – Manila); and *The Gift of Mission* (Orbis Books – Maryknoll, New York). La sua e-mail: jhkroeger@gmail.com

Edith Stein
Il mistero del Natale

EDB, Bologna 2017



Nel mirabile scritto di Edith Stein, discepola poi assistente e quindi critica acerma del fondatore della fenomenologia, Edmund Husserl, fattasi, da ebrea tedesca, cattolica e suora, deportata e uccisa dal nazismo ad Auschwitz e infine portata, da Giovanni Paolo II, alla gloria degli altari, non esita a osservare che «tutto il Vangelo di Giovanni è un balbettio di parole intorno alla luce eterna, che è amore e vita. Dio in noi e noi in lui». Con il Natale il Verbo si incarna, prende un corpo, ne sottolinea i limiti, ma ne giustifica nello stesso tempo, e in qualche modo ne «divinizza», la presenza. In questa prospettiva, il mistero dell'incarnazione è il primo, essenziale passo verso la compren-

sione totale della vita. È in questo da vedersi il cambiamento rivoluzionario. Il Verbo che si fa carne è Dio, che decide di abitare tra gli uomini. Edith Stein coglie questo momento fondamentale con estrema chiarezza: «Bisogna vivere l'intera vita in quotidiana comunicazione con Dio».

Luciano Monari
Il racconto cristiano

EDB, Bologna 2017



Monari, vescovo di Brescia, si propone con il suo libro di testimoniare che il Vangelo di Cristo è uno stimolo a vivere umanamente e non un impedimento; una provocazione ad aprirsi agli altri, una sollecitudine ad amare, a perdonare e non a vendicarsi, ad accettare la verità e a non deformarla per paura o per interesse. Nei primi 14 capitoli viene delineata la vita di Gesù così come la racconta la fede cristiana: una vita nella quale Dio si è fatto vicino all'uomo; una vita che ha il suo compimento nel dono di sé. Il racconto è motivato dalla sua capacità di illuminare, sanare, orientare, la vita dell'uomo. Nel capitolo 15 si parla del cosmo, mistero e do-

no di Dio, di fronte al quale cade ogni autosufficienza umana. Nei capitoli 16 e 17 è delineato lo scheletro essenziale dell'esistenza dell'uomo come un processo che, di passo in passo, tende verso il superamento di sé nell'atto di amore. L'amore autentico si realizza nel mondo ma non è mondano: viene da Dio e a Dio tende.

Anna Maria Canopi
L'amore che chiama

EDB, Bologna 2017



Madre Canopi, abbadessa del monastero benedettino Mater Ecclesiae, sull'Isola San Giulio, propone una ricca riflessione sulla vocazione e la vita monastica. «Lo scopo della consacrazione monastica è infatti quello di essere al servizio di Dio non solo per i membri della propria comunità, ma anche per tutti i fratelli, ovunque essi si trovino e a qualunque condizione sociale, politica e religiosa appartengano». Quella del monaco e della monaca è una vita offerta per portare al cospetto di Dio l'esperienza quotidiana di tanti fratelli e sorelle. Un primo dono fatto al mondo dalle persone consacrate è la testimonianza che ogni uomo e ogni donna hanno una

vocazione e che «il nostro compito è quello di cercare umilmente di scoprirla e riconoscerla». Non ci sono vite senza valore, si tratta solo di comprendere quello che rende unica la propria: «Ognuno ha un suo posto, per piccolo che sia: siamo tutti chiamati, tutti scelti. Bisogna saperlo riconoscere e accoglierlo, dicendo: "Eccomi!"».

Maurizio Marcheselli
Evangelizzare nelle criticità dell'umano

EDB, Bologna 2017



Il volume raccoglie gli atti del Convegno di Facoltà dell'anno accademico 2015-16, organizzato dal Dipartimento di Teologia dell'Evangelizzazione della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna.

Il Convegno (1-2 marzo 2016) è stato il momento conclusivo e pubblico di un percorso di ricerca e riflessione che si è protratto nell'arco di due anni accademici. L'origine del tema del Convegno «Evangelizzare nelle criticità dell'umano» si trova in *Evangelii gaudium* e nel quinto Convegno ecclesiale nazionale celebratosi a Firenze nel novembre 2015 sull'umanesimo cristiano. Il volume raccoglie contributi di M. Ambrosini, F. Badiali, P. Boschini, PL. Cabri, E. Casadei Garofani, M. Cassani, E. Castellucci, M. Fini, L. Luppi, M. Marcheselli, M. Prodi, M. Zuppi. I dodici interventi si articolano in tre parti, precedute da una breve sezione introduttiva. I contributi della prima parte offrono una lettura del contesto socio-culturale italiano (e, almeno in parte, europeo), individuando alcuni punti critici: il lavoro, il digitale e l'immigrazione.

I quattro contributi della seconda parte mettono a fuoco tre aspetti: la dimensione relazionale della verità, l'aspetto comunitario dell'evangelizzazione e il vangelo come terapia per un uomo ferito. Nella terza e ultima parte, gli ambiti della famiglia e dell'educazione vengono accostati come luoghi critici dell'umano in cui leggere - o immettere - segni di speranza, mentre la categoria di ecologia umana viene considerata una risorsa e un'opportunità per l'evangelizzazione. Non mancano dentro a questi stessi fenomeni, molte opportunità e tanti agganci per l'evangelizzazione oggi. La teologia dell'evangelizzazione, attenta a questo ricco e difficile scenario, cerca di coniugare l'annuncio del vangelo con la complessità della situazione umana, sociale, culturale, morale, religiosa e politica: è su questi terreni che si spende la tripla metodologia fondata sulla cristologia - innesto, purificazione, compimento - nello sforzo di presentare efficacemente la persona e l'evento di Gesù agli uomini del nostro tempo.

NAPOLI

MARTEDÌ 7 NOVEMBRE ORE 9.30
PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA
DELL'ITALIA MERIDIONALE
SEZIONE SAN TOMMASO
VIALE COLLI AMINEI 2

LUCA DIOTALLEVI
Fine corsa

*La crisi del cristianesimo
come religione
confessionale*

con IGNAZIO SCHINELLA,
ROBERTO GALLINARO,
CARMINE MATARAZZO,
EDOARDO SCOGNAMIGLIO,
PIER LUIGI CABRI



MARTEDÌ 7 NOVEMBRE ORE 18.30
AULA MAGNA DELL'ISTITUTO
ATTILIO ROMANÒ
VIA MILANO 290

FABRIZIO VALLETTI
**Un gesuita
a Scampia**

*Come può rinascere
una periferia degradata*

con FRANCO ROBERTI,
MARCO ROSSI-DORIA,
ILARIA URBANI, SAVERIO PETITTI,
GIUSEPPE FINALDI, APOSTOLOS PAIPAS,
I RAGAZZI DEL GRUPPO
«DIGNITÀ E BELLEZZA»,
PIER LUIGI CABRI



MERCOLEDÌ 8 NOVEMBRE ORE 18
CHIOSTRO MONUMENTALE
DI SANTA MARIA LA NOVA
PIAZZA SANTA MARIA LA NOVA 44

GENNARO MATINO
presenta il racconto
di MATILDE SERAO
**Idilio
di Pulcinella**

con ENZO D'ERRICO,
TITTI MARRONE, OTTAVIO RAGONE,
PIER LUIGI CABRI



BOLOGNA

MERCOLEDÌ 8 NOVEMBRE ORE 18
LIBRERIA TRAME VIA GOITO 3/C

DOMENICO SEGNA
Il secolo conteso

*Lineamenti del pensiero teologico
protestante del Cinquecento*



**DIECI INCONTRI
IN CINQUE CITTÀ**

ROMA

GIOVEDÌ 16 NOVEMBRE ORE 16
PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA
MARIANUM
VIA TRENTA APRILE 6

CETTINA MILITELLO E SERENA NOCETI
**Le donne
e la riforma
della Chiesa**

con VINCENZO MORGANTE,
EMANUELA PRINZIVALLI,
GIANNI GENNARI,
EMMA FATTORINI



GIOVEDÌ 16 NOVEMBRE ORE 16
MUSEI VATICANI - SALA CONFERENZE

SILVIA TORO E FRANCESCO FAILLA
presentano il
**Trattato
sui terremoti**
di NICOLA LONGOBARDO
introduce GUIDO CORNINI



MILANO / BOOKCITY

VENERDÌ 17 NOVEMBRE ORE 11
CASTELLO SFORZESCO
SALA VISCONTEA
PIAZZA CASTELLO

NANDO PAGNONCELLI
**Un pomeriggio
all'oratorio**

*La prima
indagine italiana
sui centri giovanili*



SABATO 18 NOVEMBRE ORE 15
MUSEO CIVICO
DI STORIA NATURALE
CORSO VENEZIA 55

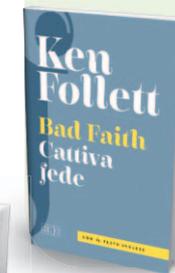
SILVANO PETROSINO
**Contro
il post-umano**

*Ripensare l'uomo,
ripensare l'animale*



DOMENICA 19 NOVEMBRE ORE 18
CENTRO CULTURALE DI MILANO
LARGO CORSIA DEI SERVI 4

ALESSANDRO ZACCURI
presenta
Cattiva fede
di KEN FOLLETT



PALERMO

GIOVEDÌ 7 DICEMBRE ORE 17.30
LIBRERIA PAOLINE
CORSO VITTORIO EMANUELE 456

MASSIMO NARO
**Le Vergini
annunciate**

La teologia dipinta
di Antonello da Messina

con ANDREA DALL'ASTA,
COSIMO SCORDATO, GIOVANNI BONANNO

